



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in
Antropologia culturale, etnologia,
etnolinguistica

Tesi di Laurea

**Razzismo,
disuguaglianze
e attivismo
nella città di Treviso**

Relatrice/Relatore

Prof. Francesco Vacchiano

Laureanda/Laureando

Riccardo Flora

Matricola 862852

Anno Accademico

2022 / 2023

Indice

Premessa p.5

Metodologia p.7

Capitolo I Definire il razzismo

1.1 Il razzismo è un'ideologia p.10

1.2 Il razzismo è un fenomeno moderno p.11

1.3 Il razzismo si fonda sulla razzializzazione dei gruppi umani p.14

1.4 Il razzismo è un “discorso” p.16

1.5 Il razzismo è uno strumento di dominio basato su di un rapporto sociale materiale p.19

1.6 Il razzismo è un mezzo di legittimazione delle disuguaglianze sociali p.22

Capitolo II L'immigrazione a Treviso

2.1 “Non siamo venuti qui per morire”: il fallimento dell'accoglienza italiana p.27

2.2 “Presenze necessarie”: i dati sui flussi migratori nel territorio p.30

2.3 “Wanted but not welcome”: razzismo istituzionale e stratificazione sociale p.34

2.4 L'edificazione di un sistema sociale razzializzato p.46

Capitolo III Attivismo antirazzista nel comune di Treviso

3.1 Accoglienza p.57

3.2 Corsi e laboratori di lingua italiana p.67

3.3 Integrazione e inclusione p.71

3.4 Diritto alla casa p.74

Conclusioni	p.77
Bibliografia	p.79
Sitografia	p.81
Appendice	
Intervista numero 1	p.85
Intervista numero 2	p.101
Intervista numero 3	p.108
Intervista numero 4	p.120
Intervista numero 5	p.133
Intervista numero 6	p.140
Intervista numero 7	p.158
Intervista numero 8	p.164
Intervista numero 9	p.179

Premessa

Che atteggiamento assumiamo di fronte alle immagini televisive che ci fanno vedere profughi in fuga dai loro paesi per fame o per ragioni politiche, bambini africani che muoiono di fame o di Aids, cadaveri nei fiumi, volti contorti nello strazio e nella disperazione? Spesso decidiamo consciamente di evitare queste informazioni, qualche volta non sappiamo neppure quanto escludiamo e quanto accettiamo. Il più delle volte assorbiamo tutto e restiamo passivi. E se il diniego politico è cinico, calcolato ed evidente, il nostro diniego, quello che si muove tra consapevolezza e inconsapevolezza, è disastroso, perché toglie ogni speranza a una possibile reazione e inversione del corso degli eventi.

Umberto Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, 2003

La presente ricerca nasce da un profondo sentimento di delusione e frustrazione, il quale è cresciuto in modo lento ma costante nel passare degli anni, alimentato in particolare da due fattori decisivi: da un lato, il flusso costante e inesauribile di notizie tendenziose che molti *mass media* elargiscono quotidianamente riguardo l'immigrazione, dall'altro gli appelli discriminatori, se non apertamente razzisti, di celebri politici e personaggi pubblici. Da quando ho memoria, nella mia famiglia è sempre stata una consuetudine quella di assistere al telegiornale durante i pasti, non importa se colazione, pranzo o cena: si tratta di un gesto automatico, quasi "rituale", per cui l'assunzione del cibo dev'essere accompagnata da almeno un notiziario completo, possibilmente più di uno. Non si tratta di una scelta casuale, poiché mia madre ha da sempre difeso questa "usanza" con convinzione: «è istruttivo», «è importante sapere quello che accade nel mondo», «fornisce argomenti di cui parlare» e molto altro. Io ho sempre trovato tale pratica più che sensata, tant'è che ho iniziato ad adottarla personalmente, dedicandomi così ai telegiornali ogni qual volta è presente un pasto caldo da consumare. A partire dalla mia entrata nel sistema universitario anni fa, tuttavia, queste notizie che inondano quotidianamente la cucina hanno iniziato ad avere un significato diverso: spesso ciò che studiavo sui libri mi consentiva non solo di capire come i numerosi fatti riportati fossero connessi tra loro, delineando fenomeni complessi, ma soprattutto come potessero venir impiegati per alimentare narrazioni differenti, spesso addirittura manipolatorie. L'approfondimento di tematiche di stretta attualità, accompagnato ai corsi di storia e antropologia, ha contribuito a farmi comprendere come informazioni e dati di per sé siano sterili senza gli strumenti per decifrarli, e come, a seconda della loro interpretazione, possano fornire prospettive addirittura inconciliabili tra loro. Tale consapevolezza si è

sovrapposta a un sentimento già presente di profondo disagio e colpa per quelle persone che vedevo nascoste dentro accampamenti di fortuna alle frontiere orientali dell'Europa, o a bordo di imbarcazioni in procinto di affondare, o dormire nelle strade fredde delle grandi città, mentre io rimanevo al caldo nella mia bella casa, aggiungendo così disprezzo e rancore per tutti coloro che non solo rimangono immobili nell'indifferenza o in un vago pietismo, ma soprattutto per quelli che sfruttano queste sofferenze per alimentare i propri interessi elettorali o monetari; salvo poi rendermi conto che se almeno ero estraneo alla seconda categoria, di sicuro appartenevo alla prima. L'idea di questa tesi, proposta gentilmente dal Professor Francesco Vacchiano, mi ha forse sottratto da questo turbine di emozioni che, sebbene legittimo, senza un atto pratico sarebbe rimasto confinato a una cinica disillusione e a una frustrazione utile solo a sé stessa. Il tempo trascorso fra le numerose persone che hanno trasformato la loro delusione e il loro rancore in un fuoco in grado di nutrire iniziative e progetti per cambiare realmente le cose, mi ha dimostrato come parlare, indignarsi e studiare non basti, ma sia necessario agire materialmente per sperare che un giorno, forse, qualcosa possa cambiare.

Il presente lavoro si prefigge, senza pretese di esaustività e completezza, data la complessità del fenomeno preso in esame, di analizzare quali tematiche, narrazioni e modelli d'integrazione sono al centro dell'attivismo antirazzista nella città di Treviso e, soprattutto, attraverso quali azioni e tattiche queste si concretizzino. Per poter realizzare tale intento, la tesi approfondisce nel primo capitolo cos'è il razzismo e quali legami ha con l'idea di razza, ripercorrendone brevemente la genesi storica. Successivamente, l'attenzione è rivolta agli utilizzi a cui il pensiero razzista si presta e, soprattutto, agli effetti che causa a livello sociale e culturale. In questa prospettiva sono analizzati i processi di costruzione dell'identità collettiva e le dinamiche di razzializzazione dei gruppi umani, in particolare come queste pratiche si prestino a essere impiegate in rapporti di potere, configurandosi come strumenti di dominio e controllo, consentendo parallelamente di legittimare le disuguaglianze già esistenti. A partire da queste premesse, con l'utilizzo di dati quantitativi e di contributi bibliografici, ma anche di elementi desunti dalla ricerca sul campo, il secondo capitolo approfondisce l'immigrazione nel comune di Treviso, con frequenti rimandi al contesto nazionale e alle politiche migratorie, in modo tale da fornire una panoramica sul fenomeno del razzismo istituzionale e di come esso contribuisca a dare origine a un sistema sociale sempre più razzializzato e aggressivo. Il terzo capitolo è dedicato all'esperienza sul campo svolta presso varie associazioni di volontariato del luogo: viene fornita una descrizione delle forme d'intervento e delle tematiche in cui si declina l'attivismo antirazzista sul territorio trevigiano, con puntuali riferimenti alle problematiche locali a cui queste associazioni tentano di rispondere.

Metodologia

I contenuti esposti in questa tesi sono stati elaborati a partire da testi di natura differente, in parte saggi di carattere accademico, ma anche pubblicazioni di vario genere, come report di associazioni ed enti pubblici, articoli di quotidiani locali e riviste, relazioni di carattere statistico, interviste e molto altro. Se sicuramente i contributi bibliografici hanno avuto un'importanza fondamentale, l'essenza del presente lavoro sono i dati etnografici, raccolti in quattro mesi di esperienza sul campo nel comune di Treviso. Due sono stati in particolare i metodi di ricerca adottati: l'osservazione partecipante e l'intervista, sia individuale che con più persone. Per quanto riguarda il primo punto, ho scelto di essere coinvolto nel maggior numero possibile di iniziative e attività proposte dalle diverse associazioni individuate, in modo tale da prediligere una partecipazione diretta e attiva piuttosto di una semplice osservazione; per fare questo, in quanto non residente nel comune interessato dalla ricerca, ho dovuto compiere frequenti spostamenti, spesso adottando un mezzo di trasporto privato, poiché più vantaggioso per velocità e flessibilità negli orari, molte volte non coperti da sistemi di trasporto pubblico. Come prima cosa, nell'entrare in contatto con le varie persone e associazioni che sono state coinvolte in questo progetto, ho deciso di presentare gli intenti che motivavano la mia presenza e il mio ruolo di studente laureando, in modo tale da evitare il più possibile eventuali fraintendimenti o situazioni spiacevoli. Questo modus operandi ha influito sul mio posizionamento sul campo, sollecitando da un lato l'aiuto di tutti quelle persone che volevano sostenere i miei sforzi, ma dall'altro facendomi percepire in parte come una figura passeggera, destinata a rimanere in quel contesto solamente per il tempo necessario a espletare il mio compito. Durante la ricerca sul campo ho provato a rendermi il più disponibile possibile, così da poter partecipare anche ad attività secondarie e di supporto, come ritiro e redistribuzione di materiali utili all'operato delle diverse realtà o momenti ricreativi tesi a favorire la conoscenza tra i vari individui delle associazioni, consapevole dell'importanza non solo di annotare gli avvenimenti apparentemente più pertinenti al tema della ricerca, ma anche di compiere un'immersione il più intensa possibile nel contesto interessato. Cercando di conciliare i miei scopi con l'esigenza di non ostacolare il prezioso lavoro compiuto da queste realtà, ho tentato di non essere invadente o troppo insistente con le mie richieste e domande, tenendo a mente che spesso chi viene coinvolto in queste iniziative si trova in condizioni di fragilità e vulnerabilità, non solamente dal punto di vista economico. Essendo la maggior parte del tempo impegnato in attività di

carattere pratico e a contatto con molte persone, ho dovuto contare spesso su note vocali, registrate appena terminata l'attività o durante il ritorno verso casa, tutte successivamente rivedute e messe in ordine.

Per quanto riguarda le interviste, queste sono state tenute sia in presenza che in remoto, utilizzando strumenti come Gmeet, Zoom e simili. In linea generale ho preferito organizzare i colloqui di persona, ma purtroppo non è sempre stato possibile. Le domande sono state ideate a partire dagli aspetti della ricerca che ritenevo più utile approfondire e in base alle conoscenze ed esperienze dell'intervistato, a cui sono stati sottoposti i quesiti prima dell'effettiva esecuzione del colloquio, in modo tale da fornire in anticipo una panoramica degli argomenti trattati e offrire la possibilità di decidere a quali rispondere oppure quali evitare o modificare. Prima di iniziare l'intervista vera e propria, ho sempre ribadito il mio ruolo come studente laureando e sottolineato che le risposte sarebbero state registrate e poi utilizzate come informazioni all'interno della presente tesi. I nomi riportati sono quelli originali delle persone che hanno partecipato, salvo quelle che hanno preferito per motivi di privacy utilizzare degli pseudonimi, opportunamente segnalati in nota al testo. Le trascrizioni sono poi state inviate al diretto interessato, che ha potuto leggerle e modificarle, in modo tale da poter dare il proprio assenso al materiale presente nell'appendice alla fine del testo.

Riguardo i possibili problemi etici sollevati dalla ricerca, va sicuramente accennato al coinvolgimento di persone in situazioni di fragilità, sia economica, ma anche di sanitaria; a ciò bisogna aggiungere il fatto che ho dovuto interfacciarmi con persone con una bassa conoscenza della lingua italiana o inglese, fatto che ha comportato alcuni fraintendimenti e traduzioni errate. Il mio approccio in questi casi è stato di attenermi alle indicazioni dei volontari più esperti, soprattutto per ciò che riguarda la somministrazione di farmaci o l'elargizione di denaro quando richiesti, in modo tale da non compromettere l'associazione ospitante da una parte e non recare possibili danni ai diretti interessati. Per sopperire alle difficoltà di comunicazione ho fatto ricorso alla lingua inglese e all'aiuto di intermediari in grado di compiere traduzioni il più possibili accurate, tentando così di riportare le parole nel modo più fedele. Segnalo inoltre che, partecipando a eventi pubblici come manifestazioni e proteste, ho avuto modo di espormi a confronti con forze dell'ordine e altre istituzioni pubbliche; in tali frangenti ho evitato ogni azione potenzialmente illecita contro persone, cose o animali, limitandomi a prendere parte alle iniziative organizzate e abbandonando qualsiasi situazione che potesse comportare rischi per l'incolumità mia o altrui. Avendo partecipato alle azioni di associazioni e gruppi anche politicamente schierati, mi preme evidenziare come è mia intenzione esplicitare opportunamente nel testo, quando presenti, messaggi politici di stampo ideologico. Ho

deciso di evitare di esprimere opinioni forti senza fondamento, mentre la stragrande maggioranza ciò riportato è sostenuto dalle fonti che ho consultato oppure è parte delle testimonianze raccolte sul campo. Come ho già sottolineato, la raccolta di informazioni personali sensibili, la trascrizione di queste ultime e l'utilizzo di apparecchi di registrazione ambientale e fotografici è stato svolto nel massimo rispetto della privacy altrui, chiedendo il consenso delle parti interessate e offrendo alla persona coinvolta la possibilità di controllare il materiale prodotto.

Capitolo I

Definire il razzismo

Per poter discutere efficacemente sulle forme che assume e le tematiche che adotta la lotta antirazzista e anticoloniale nel comune di Treviso, è anzitutto necessario riflettere su cosa sia il razzismo, un concetto all'apparenza largamente noto, senonché, le varie forme che esso assume a seconda dei contesti e delle epoche, unitamente alla sua diffusione capillare, lo rendono difficoltoso da definire; basti pensare che non è ancora stata stabilita una precisa formula giuridica internazionale per indicarlo (senza data, Discriminazione sulla base dell'origine, della 'razza' o dell'etnia, Amnesty International [Online]). Per tali ragioni saranno adottate differenti prospettive, diverse ma complementari, in modo tale da inquadrare nella maniera più precisa ed esaustiva possibile il termine alla base della presente ricerca.

1.1 Il razzismo è un'ideologia

Pietro Basso (2000, p.10) riprende nel proprio libro l'interessante definizione formulata da Anthony Giddens nell'ottavo capitolo di Fondamenti di sociologia, la quale si presta a essere un ottimo punto di partenza per la riflessione che qui si intende svolgere:

Razzismo è il pregiudizio basato su distinzioni fisiche socialmente significative. Chiamiamo razzista chi crede che l'attribuzione di caratteristiche di superiorità o inferiorità a individui di una determinata razza abbia una sua spiegazione biologica.

Giddens presenta quindi il razzismo come un giudizio formulato a priori, cioè privo di un fondamento oggettivo, per definizione erroneo e superficiale (senza data, Pregiudizio, Treccani [Online]). Se è corretto affermare che il razzismo nasce dal pregiudizio, esso tuttavia si sviluppa a partire da quest'ultimo, configurandosi come una vera e propria ideologia, un «complesso di credenze, opinioni, rappresentazioni, valori che orientano un determinato gruppo sociale.» (senza data, Ideologia, Treccani [Online]). Tale evoluzione è in parte motivata dal fatto che, oltre alle caratteristiche «di superficialità e indebita generalizzazione», il pregiudizio implica tendenzialmente «il rifiuto di metterne in dubbio la fondatezza e la resistenza a verificarne la pertinenza e la coerenza» (senza data,

Pregiudizio, Treccani [Online]); non è un caso, infatti, che il termine, soprattutto nella prospettiva sociologica, indichi «anche, ogni dottrina non scientifica che proceda con la sola documentazione intellettuale e senza soverchie esigenze di puntuali riscontri materiali, sostenuta per lo più da atteggiamenti emotivi e fideistici» (senza data, Ideologia, Treccani [Online]). Concepita in quest'ottica, qualsiasi ideologia di natura razzista, si basa da un lato sull'ignoranza o, meglio, su di una fiducia cieca in alcune opinioni preconette, e dall'altro su di un «sentimento di avversione generica e indiscriminata per gli stranieri e per ciò che è straniero» (senza data, Xenofobia, Treccani [Online]), solitamente definito xenofobia: due elementi che, rafforzandosi a vicenda, posso facilmente produrre odio e discriminazione.

1.2 Il razzismo è un fenomeno moderno

Come è noto, il razzismo si basa sulla presunta esistenza delle razze umane, fundamentalmente diseguali storicamente e biologicamente (Basso, 2000), e di conseguenza distribuite all'interno di una gerarchia ideale, con al vertice una razza (talvolta più di una) adatta per natura al comando (senza data, Razzismo, Treccani [Online]).¹ Il termine razza, già in uso nei volgari italiani a partire dal XIV secolo d.C.,² inizialmente è limitato ai settori della zoologia e della botanica, in cui indica «insieme di animali o piante della stessa specie, contraddistinti da caratteri pressoché omogenei, trasmessi ereditariamente» (D'Achille, 2018, Razzismo: che brutta parola!, Accademia della Crusca [Online]). Se infatti è possibile ritrovare nella cultura classica e in quella europea medievale giustificazioni di carattere “naturale” della stratificazione sociale (Basso, 2000, p.23), ovvero spiegazioni che prevedono una proiezione sul piano biologico di differenze di carattere sociale e culturale, l'applicazione del concetto “razza” al genere umano viene effettuata per la prima volta solamente nel 1563 dallo storico John Foxe. Il razzismo è appunto un fenomeno storico moderno³, in quanto è solamente in seguito alle traversate di Vasco da Gama e Cristoforo Colombo al termine del XV secolo che si diffondono delle vere e proprie interpretazioni razziali dei rapporti tra esseri umani e

¹ Per una dissertazione accurata su alcune delle principali teorie antro-po-razziali si veda (Basso, 2000).

² Da questo punto in poi tutte le date riportate si riferiscono al periodo dopo Cristo.

³ Si legga a tal proposito il seguente brano (Basso, 2000, p.23): «L'interpretazione razziale dei rapporti tra gli uomini e tra i popoli è cosa moderna. Dell'Europa moderna e borghese. [...] Né il mondo antico greco-romano, né quello medievale possiedono una, sia pur abbozzata, teoria antro-po-razziale. Tuttavia vi si trova già una piena giustificazione della divisione in classi della società come dato *naturale* e *necessario* all'ordine sociale.» o si esamini anche quanto riporta l'Enciclopedia Treccani: «Il razzismo in senso proprio è un fenomeno moderno. Per l'antichità è più corretto parlare di xenofobia» (Parmentola, senza data, Razzismo, Treccani [Online]).

popoli (Mellino, 2011, p.58), con il chiaro intento di legittimare lo sfruttamento e la dominazione di alcuni, gli europei (Meriggi, 2018, p.146), a danni di altri, inizialmente *indios*⁴ e africani (Basso, 2000, p.29). Come nota Miguel Mellino (Sztulwark, 2018, Il razzismo come scienza politica: intervista a Miguel Mellino, DinamoPress [Online]):

Non è una mera contingenza che [l'idea di razza] inizi a entrare nel significato comune occidentale dopo due fatti chiave della modernità: la conquista dell'America e il sorgere del capitalismo come modo di produzione globale. È risaputo che Anibal Quijano colloca la nascita del concetto di razza nell'intersezione di questi due fenomeni: i nativi in America Latina sono i primi soggetti moderni a essere qualificati come "razze" da parte del dominio coloniale.

L'operazione d'inferiorizzazione sistematica di intere popolazioni già presenti nel "nuovo continente" non avrebbe potuto essere possibile senza il contributo del mondo intellettuale⁵ e il coinvolgimento diretto della Chiesa⁶, entrambi alleati nell'acquisizione coercitiva di numerose risorse da sfruttare e di una moltitudine di anime da convertire (Fanon, 2007, p.9), tant'è che Enrico Comba (2019, p.231) afferma:

L'effetto congiunto della conquista coloniale, dell'imposizione di un sistema socio-economico estraneo, della forzata cristianizzazione e della devastante azione delle epidemie risultò in un processo continuo e premeditato di "epistemicidio" (distruzione dei sistemi di conoscenze dei popoli nativi) e di "ierocidio" (distruzione delle forme di sacralità indigena).

Per quanto riguarda il contesto europeo, le prime forme di discriminazione razziale possono essere fatte risalire alla *Reconquista* della penisola Iberica da parte delle truppe cattoliche durante il XV e XVI secolo, periodo in cui mussulmani ed ebrei⁷ vennero considerati «as major biological groups and lineages», tant'è che «according to the purity of blood statutes, their identities were not considered alterable through conversion: they were thought to be "in the blood.»» (Hochman, senza data, p.8 [Online]). Le persecuzioni inflitte, sollecitate nuovamente dalla Chiesa e dai sovrani spagnoli, furono non a caso

⁴ A questo riguardo trovo particolarmente significative le informazioni riportate alla nota a piè di pagina numero 2 (Basso, 2000, p.62).

⁵ Cito un passo a tal proposito chiarificatore tratto nuovamente da Pietro Basso (2000, p.29): «In una infinità di testi [...] gli indios vengono descritti quali oziosi, codardi, corrotti, insensibili, naturalmente servili, privi di ragione, "animali che parlano", omuncoli, bestie da soma con "le caratteristiche dell'asino". Insomma esseri semi-umani adatti *per natura* alla servitù.»

⁶ Jean Delumeau (2020, pp.333-343) riporta dettagliatamente in un paragrafo dedicato come i culti dei nativi americani siano stati sistematicamente distrutti dall'azione evangelizzatrice dei missionari, supportando consapevolmente la colonizzazione. Si veda anche il testo di Renata Ago e Vittorio Vidotto (2004, pp.29-30-13).

⁷ Per un'analisi storica approfondita riguardo come venissero considerati mussulmani (mori) ed ebrei (marrani) da parte dei cristiani all'epoca si veda il testo di Jean Delumeau (2020, pp. 343-397).

intraprese in nome della «*limpieza de sangre*» (Parmentola, senza data, Razzismo, Treccani [Online]), ovvero una purezza di sangue che doveva necessariamente essere tutelata.⁸

Seguendo le origini dell'adozione del termine "razza" al genere umano è dunque possibile ricostruire come quest'ultimo sia stato impiegato soprattutto come strumento di controllo o di oppressione; sorge di conseguenza spontaneo chiedersi cosa sono, o meglio sarebbero, le razze umane, e soprattutto come si definisce una razza e cosa la distingue dalle altre. Per poter rispondere a questa domanda è necessario evidenziare immediatamente che, applicato all'umanità, tale termine non si riferisce a nulla di realmente esistente (Hochman, senza data, p.8 [Online]; Bonilla-Silva, 1997, p.469; Mellino, 2011, p.58), questo perché «non esiste alcun criterio per individuarle che possa ritenersi scientificamente sensato» (Fabietti, 2015, p.58). Apparentemente, ciò potrebbe sembrare controintuitivo: si potrebbe sostenere che sono lampanti le differenze che distinguono una persona di origini asiatiche da una di provenienza africana oppure sudamericana; tuttavia, gli studi enunciano chiaramente «che le differenze somatiche tra gli esseri umani, anche quelle più evidenti, sono superficiali e relativamente recenti nella storia della nostra specie.» (Fabietti, 2015, p.60), cioè sono dovute all'adattamento del corpo all'ambiente e risalgono a un processo migratorio dell'*Homo sapiens sapiens* di non più di 50.000 anni fa, quando la nostra specie aveva già di fatto sviluppato le capacità intellettuali e linguistiche, nonché l'aspetto, attuali (*Ibidem*).⁹ Se, infatti, si prendono in considerazione le analisi condotte sul DNA e dei suoi componenti di base, il risultato è un verdetto incontrovertibile: il corredo genetico dell'insieme degli esseri umani è del tutto simile¹⁰ (*Ibidem*). Tali indicazioni sono condivise da alcune delle maggiori istituzioni internazionali, come l'UNESCO e l'ONU, le quali hanno nel tempo ribadito attraverso documenti, conferenze e assemblee, come «gli scienziati hanno raggiunto un accordo generale nel riconoscere che l'umanità è una: che tutti gli uomini appartengono alla stessa specie, *Homo sapiens*» (UNESCO, 1950, p.5, *traduzione mia* [Online]). Una volta definitivamente depennato il riferimento al piano biologico, è finalmente possibile

⁸ Sebbene possa sembrare un caso il ruolo di primo piano delle élite intellettuali ed ecclesiastiche, così come la somiglianza delle narrazioni e rappresentazioni impiegate, che legano nello stesso periodo la repressione delle minoranze religiose in Europa da un lato e la dominazione delle nuove terre da colonizzare al di là dell'Oceano dall'altro, acutamente Jean Delumeau (2020, p.342) indica come «Si osserva in effetti una coincidenza cronologica fra la grande caccia alle streghe che insanguinò il mondo di allora e la lotta senza quartiere condotta al di là dell'Atlantico contro il paganesimo. Da una parte e dall'altra, si perseguiva lo stesso nemico: Satana, e, naturalmente, ci si serviva dello stesso linguaggio e delle stesse condanne.»

⁹ «È perciò importante osservare che se la distanza genetica tra le popolazioni è frutto di migrazioni, queste ultime traggono a loro volta origine da fattori ambientali e/o culturali.» (Fabietti, 2015, p.61).

¹⁰ «Cavalli-Sforza e i suoi collaboratori hanno anzi potuto determinare che sul piano genetico, due individui considerati appartenenti alla stessa "razza" (due bianchi, due gialli ecc.) possono presentare tra loro differenze genetiche statisticamente sei-sette volte superiori a quelle rilevabili tra due individui qualunque presi a caso tra tutte le popolazioni del pianeta.» (*Ivi*, p.60).

affermare che non solo la razza non si riferisce a nulla di concretamente esistente nell'ambito umano, ma è una costruzione culturale (Fabietti, 2015, p.59) del pensiero moderno e occidentale; ciò spiegherebbe perché, a seconda dei diversi autori interpellati, le razze umane varino grandemente per numero, suddivisione e tipologia, cioè perché «i criteri utilizzati per la classificazione delle razze, prevalentemente fondati sull'aspetto fisico, o sulla discendenza, sono estremamente soggettivi.» (Ivi, p.58). Similmente ad altri concetti affini, come quello di "etnia", quando si adopera la definizione di "razza" ci si riferisce sempre a fenomeni culturali, a «costruzioni simboliche, il prodotto di circostanze storiche, sociali e politiche determinate», attraverso cui «un gruppo produce una definizione del sé e/o dell'altro collettivi.» (Fabietti, 2019, pp. 22-23).

1.3 Il razzismo si fonda sulla razzializzazione dei gruppi umani

Voglio ora soffermarmi più sugli effetti che questi concetti producono, poiché quando si parla di razza «it is "not of interest for what it is but for what it does"» (Hochman, senza data, p.3 [Online]). La percezione dell'alterità, cioè della diversità di un "Altro" rispetto a un "Noi", sia essa di carattere fisico, sociale o culturale (Fabietti, 2019, p.34) è una dinamica esistente ovunque sia presente l'essere umano, come suggerito da Ugo Fabietti (2015, p.170):

L'idea di far parte di un Sé collettivo, di un «Noi» (...), si realizza attraverso comportamenti e rappresentazioni che contribuiscono a tracciare dei confini, delle frontiere nei confronti «degli altri». Appartenenza da un lato e distinzione dall'altro sembrano infatti costituire due aspetti opposti, e tuttavia complementari, del vivere e del sentire umani.

L'identificazione, sia essa individuale o collettiva, è infatti, sempre e comunque, un processo che si svolge in uno specifico contesto e si basa sulla contrapposizione: essere qualcosa implica automaticamente il non essere qualcos'altro (Fabietti, 2019, p.47). L'identità si costituisce a partire dalla percezione dell'alterità, a cui subentrano però delle «procedure di astrazione, ordinamento e classificazione» (Ivi, p.34) di elementi reali (tratti culturali, somatici, ecc.) «la cui unicità viene enfatizzata» (Ivi, p.35), divenendo così caratteristiche esclusive, omogeneamente e costantemente presenti, di un preciso gruppo di persone. La dinamica che è stata qui descritta può rivolgersi verso l'esterno, oppure nei confronti del gruppo stesso, ma in ogni caso ciò che si origina è sempre una costruzione simbolica sulla quale è proiettato un forte sentimento di appartenenza: si

origina così la “differenza”. Interessante è notare come questi processi di produzione dell’identità non siano mai definitivi, ma anzi, richiedono un costante aggiornamento, poiché il senso di appartenenza, come un fuoco, deve essere di volta in volta riattizzato. Ugo Fabietti (2019, p.22) puntualizza come questa dinamica si verifichi in due modi differenti: da un lato vi è infatti «la continua *riasserzione* dei tratti ritenuti cruciali», ovvero «che fanno di un gruppo quello che è accanto e/o in opposizione ad altri.»; dall’altro «questi tratti possono anche cambiare col tempo e mutare così la percezione stessa che gli attori hanno» (*Ibidem*), tant’è che diviene necessaria una *ridefinizione* degli elementi scelti, in funzione di un ulteriore distanziamento da un gruppo o, al contrario, di un avvicinamento. Da quanto precede, è quindi possibile affermare che l’etnia, così come la razza, sono rappresentazioni simboliche non fisse, ma dinamiche, le quali devono essere mantenute e tramandate nel tempo, altrimenti il sentimento di far parte di un “Noi” comune tende inevitabilmente ad affievolirsi, finanche a sparire; in questo senso, si crea col passare degli anni un vero e proprio repertorio di «simboli evocatori dell’appartenenza comune» (Fabietti, 2019, p.189), accuratamente scelti per la loro utilità nella coesione sociale, e che devono essere ripetuti o attualizzati per poter mantenere la propria funzione. Il concetto di «memoria etnica» (*Ibidem*) è particolarmente illuminante a proposito, in quanto indica il processo di selezione avviato da un gruppo di persone di alcuni elementi, funzionali alla conferma del sentimento di appartenenza, attinti dalla realtà storica; allo stesso tempo, tale dinamica rimuove dal passato quelli contraddittori o incoerenti a tale narrazione, cioè, che potrebbero mettere a rischio la solidità di tale costruzione simbolica (*Ivi*, p.24).

A questo punto è necessario evidenziare, come già accennato, che l’identità può essere non solamente “sentita”, ma anche “assegnata”, e questa assegnazione spesso segue i rapporti di forza esistenti tra diversi insiemi di persone, come indicato da Ugo Fabietti (2019, p.46):

Alcune culture hanno infatti il potere di dare nomi, altre no. Il sistema non è statico: chi è nominato può nominare a sua volta altri gruppi e viceversa, indipendentemente dai rapporti di dominio che si instaurano tra essi. A livello di costruzione della memoria, però, i rapporti di dominio assumono un ruolo decisivo nel tramandare la visione degli altri.

L’imposizione di nomi e caratteristiche ritenute immutabili, che mantengono la loro esistenza nel tempo, è dovuta al fatto che questi continuano a circolare nella memoria di chi li ha creati, così come di chi li ha subiti. Il concetto di “razzializzazione” assume in questo senso una grande importanza, poiché indica «the process through which a group is understood to be a major biological entity and human lineage, formed due to

reproductive isolation, in which membership is transmitted through biological descent.» (Hochman, senza data, p.8 [Online]). Attraverso tale azione, tratti riconducibili al piano culturale o sociale sono naturalizzati, ovvero attribuiti al piano biologico, e perciò pensati come immutabili e innati, per altro spesso in opposizione a quelli detenuti da chi attua il processo attivamente. Alla creazione della differenza si aggiunge solitamente un giudizio di valore, che spesso è di carattere negativo verso l'esterno (cioè nei confronti dell'«Altro») e positivo nei confronti del gruppo stesso. Come indicato da Adam Hochman (*Ivi*, p.9 [Online]): «While racialization is often understood as something powerful groups do to others, it is also something groups do to themselves. We can call this process “self-racialization”».

1.4 Il razzismo è un “discorso”

Già è stato accennato come l'azione sopra descritta sia intrapresa indipendentemente dai rapporti di potere esistenti, cioè non importa chi occupi una posizione dominante e una subalterna, entrambi i gruppi possono attivare un processo di razzializzazione nei confronti degli altri (cioè verso l'esterno), il quale automaticamente si riflette sul gruppo stesso (verso l'interno), e viceversa. Come riportato da Hochman (senza data, p.8 [Online]):

As Steve Garner writes, it should be “borne in mind that attaching meaning to one’s own group as a ‘race,’ and instilling this meaning with positive attributes...is a common practice for subordinate groups seeking to defend and assert themselves collectively” (...) Self-racialization is also practiced by dominant groups: it can be performed to justify and defend dominant status.

Quando si tratta della sopravvivenza nel tempo e della diffusione di tali attributi e nomi, tuttavia, il ruolo del potere diviene decisivo¹¹. Il concetto foucaultiano di “discorso” assume qui una rilevanza particolare, poiché, come riporta Chiara Pussetti (2013, p.262), denota:

tutte le modalità attraverso le quali viene costituita una conoscenza, includendo in questa definizione le pratiche sociali, le forme specifiche di soggettività e le relazioni di potere che ineriscono a tali conoscenze, tanto quanto le loro reciproche connessioni. I significati pertanto sorgono non dal linguaggio quanto da

¹¹ «Il gruppo dominante (specialmente se si tratta di uno Stato centralizzato) ha il potere di assegnare agli altri il proprio posto nel sistema complessivo da esso controllato, indipendentemente dalla effettiva omogeneità culturale di coloro che rientrano nella “cultura” X o Y.» (Fabietti, 2019, p.46)

pratiche istituzionalizzate, in ultima analisi da relazioni di potere: potere, conoscenza, istituzioni, pratiche e discorsi sono tutti elementi interrelati. La dimensione del discorso non è perciò né una struttura, né un sistema, ma una pratica nella quale vengono a formarsi sia gli 'oggetti' di cui esso parla, sia i 'soggetti' che in esso parlano. Il discorso inoltre detta le condizioni di quel che si può dire, scrivere, percepire, come pure dei modi nei quali lo si può fare.

Un chiaro esempio di quanto sia stata, ed è tuttora, di grande importanza strategica tale azione è riscontrabile nell'operazione sistematica di definizione e catalogazione compiuta dall'Antropologia del periodo coloniale¹², ma soprattutto dalla costruzione dell'"Oriente" a opera del mondo occidentale presentata da Edward Said. Analizzando i discorsi di inizio XX secolo dei funzionari britannici incaricati della gestione della colonia egiziana, Arthur James Balfour ed Evelyn Baring Lord Cromer, l'autore evidenzia come «la conoscenza delle razze sottoposte o orientali è ciò che rende il loro governo agevole e fruttuoso; la conoscenza crea il potere, più potere richiede maggiori conoscenze, e così via in una dialettica sempre più redditizia di informazione e controllo.» (Said, 2013, p.42). Quella che Said definisce "conoscenza" non deve essere intesa nel senso di un sapere che ricalca la realtà effettiva delle cose, ma come il potere di padroneggiare un discorso nei confronti di qualcosa e qualcuno; da ciò che riporta Said è possibile individuare nel controllo di questo sapere tre vantaggi per il *Commonwealth*. Come prima cosa, la conoscenza consente di governare in maniera più agevole le popolazioni sottomesse, poiché, avendo consapevolezza della loro "natura", è possibile «sforzarsi di trovare, venendo incontro alle aspirazioni della razza sottoposta, le basi di un legame più fruttuoso» (*Ivi*, p.43), ovvero un'alternativa alla repressione sistematica tramite l'esercito, un'opzione che richiederebbe un ingente e costante flusso di uomini e risorse da stanziare sul luogo. Il secondo vantaggio evidenziato da Edward Said (2013, p.39) consiste nel fatto che

Possedere la conoscenza di un ente di questo tipo equivale a possedere l'ente stesso, a dominarlo, ad avere su di esso piena autorità. E avere autorità significa negargli l'autonomia (...) perché "noi" lo conosciamo ed esso può esistere, per un certo verso, *solo in quanto* conforme a tale conoscenza. Il sapere britannico intorno all'Egitto è l'Egitto.

All'interno del discorso britannico, dunque, l'Egitto non può esistere se non come colonia e non può aspirare a essere null'altro. Il potere di questa narrazione deve essere inteso nella sua capacità di convincere e influenzare non solamente i capi del governo inglese, ma tutta la popolazione del *Commonwealth*, e quindi anche gli stessi colonizzati; tale

¹² Si veda in particolare il capitolo dedicato da David Forgacs (2015, pp.91-112), così come il testo di Ugo Fabietti (2001) dedicati alla storia dell'antropologia.

potere è dovuto al fatto che «e pratiche discorsive infatti rendono difficile per gli individui pensare al di fuori di esse» (Pussetti, 2013, p.262), poiché queste creano «sia gli “oggetti” di cui esso parla, sia i “soggetti” che in esso parlano» (*Ibidem*)¹³: parole, rappresentazioni e narrazioni vengono infatti incorporate (Pizza, 2020) dagli individui, divenendo parte stessa del modo di vivere di coloro che ne sono coinvolti, generando così effetti concreti significativi. Un ottimo esempio è fornito dal seguente passo, sempre tratto dal testo di Said (2013, p.45):

Il crimine del poveretto è semplicemente quello di essere un'orientale, e tale tautologia era tanto diffusa e data per scontata che Cromer poteva utilizzarla senza nemmeno fare appello alla logica e alla simmetria della mente europea. Così, ogni deviazione da quella che da considerata la norma del comportamento orientale era guardata come un'anomalia.

Il terzo vantaggio è quello di giustificare e legittimare, contemporaneamente incentivandolo (*Ivi*, p.46), un rapporto di oppressione e dominio in una luce positiva, addirittura caritatevole. Si tratta di una dinamica che accompagna l'intero fenomeno dell'Imperialismo, e che ha la sua più emblematica espressione nella celebre poesia di Rudyard Kipling *The White Man's Burden*. Il processo di razzializzazione di arabi e orientali¹⁴ ha come effetto quello di considerarli «alla stregua di un fenomeno dotato di specifiche caratteristiche, quindi prevedibile ed analizzabile» (2013, p.48), poiché tutti accomunati dai medesimi attributi omogeneamente e costantemente presenti, realtà motivata dalla comune discendenza biologica dallo stesso ceppo razziale. Il fatto che tali connotazioni assumano, come già è stato notato (*Ivi*, p.40), un valore estremamente negativo e perfettamente speculare alle virtù europee, chiude il cerchio logico, per cui

L'Inghilterra conosce l'Egitto; l'Egitto è ciò che l'Inghilterra di esso conosce; l'Inghilterra sa che l'Egitto è essenzialmente incapace di autogoverno; perciò occupandolo non gli fa violenza, ma ne rispetta e protegge l'essenza; per gli egiziani, l'Egitto è ciò che l'Inghilterra governa, dopo averlo occupato; l'occupazione straniera perciò diventa “la vera base” della civiltà egiziana contemporanea; l'Egitto si giova, ha addirittura un assoluto bisogno, dell'occupazione britannica.

¹³ Un interessantissimo (purtroppo) esempio della forza d'influenza che le pratiche discorsive esercitano sui soggetti divenuti “oggetto” di queste ultime è il capitolo dedicato al Rinascimento africano nel magazine online *Chrysalis*, in cui è possibile intravedere nelle parole degli autori e lettori della rivista l'eco delle rappresentazioni e narrazioni coloniali (Ferguson, 2007, pp.113-154).

¹⁴ «sono dipinti come ingenui, “poco energici e privi di iniziativa”, propensi a una “stucchevole adulazione”, all'intrigo e alla calunnia, insensibili nei confronti degli animali; gli orientali hanno in genere difficoltà a servirsi come si deve di strade e marciapiedi (la loro mente indisciplinata fatica ad afferrare ciò che un europeo comprende immediatamente, cioè che strade e marciapiedi sono fatti per camminarvi); gli orientali sono spesso mentitori incalliti, “pigri e diffidenti”, insomma in ogni cosa l'esatto contrario della lucida, schietta, industriosa razza anglosassone.» (Said, 2013, p.45)

1.5 Il razzismo è uno strumento di dominio basato su di un rapporto sociale materiale

Svelare l'origine artificiale e arbitraria delle razze umane o spiegare i processi di razzializzazione ed etnicizzazione non è tuttavia sufficiente per decostruire il razzismo, altrimenti non si spiegherebbe l'allarme annunciato da vari autori riguardo l'acutizzazione di quest'ultimo negli ultimi decenni (Basso, 2000, p.5; Perocco, 2016, p.7; Basso, 2015, p.9), oppure del perché persistono comportamenti, affermazioni pubbliche, disegni di legge, che fanno chiaro riferimento a stereotipi o rappresentazioni tipiche dell'immaginario razzista e coloniale. Prospettive che spiegano simili eventi come residui della storia passata destinati presto a scomparire o come frutto di atteggiamenti irrazionali e dell'ignoranza dei meno istruiti (Bonilla-Silva, 1997, pp. 467-469), recano con sé il rischio di perdere di vista il contesto storico in cui questi si verificano. Come afferma acutamente Pietro Basso (2000, p.48), «Le idee (...) salgono dalla terra dei rapporti sociali; sono socialmente e storicamente determinate.»; quando ci si appresta ad analizzare concetti, rappresentazioni, ideologie è dunque imprescindibile conoscerne la storia e ricondurli al piano materiale, ovvero alla trama dei rapporti sociali e di potere dalla quale nascono e si sviluppano, «pena il grave rischio di *naturalizzare* la stessa produzione delle idee o dottrine razziste.» (Ivi, p.49). Per tale motivo è necessario approfondire la funzione che il razzismo ha svolto e svolge tutt'ora: essere un dispositivo di controllo, oppressione, dominio, «una tecnologia moderna di governo (di management, di produzione) di popolazioni e territori finalizzata alla estrazione di plusvalore dalle società, cioè alla crescita della potenza produttiva capitalista di un determinato tessuto sociale.» (Sztulwark, 2018, Il razzismo come scienza politica: intervista a Miguel Mellino, DinamoPress [Online]).

L'intero sistema economico, sociale e culturale occidentale si fonda storicamente sui circuiti commerciali transoceanici formatisi tra il XVI e XVII secolo¹⁵, risultato della colonizzazione europea¹⁶, tant'è che alcuni sostengono che «la storia dell'età moderna è sostanzialmente una storia d'Europa e della conquista del mondo da parte dell'Europa.»¹⁷

¹⁵ «I circuiti globali esistenti sono ancora quelli che hanno preso forma tra Cinquecento e Seicento: l'uno, in direzione est, verso le Indie orientali; l'altro, con una forma triangolare, verso l'Africa e poi le Americhe.» (Banti, 2019, p.5).

¹⁶ Paolo Prodi (2018, pp.84-85) suggerisce un'interessante divisione tra le differenti forme di colonizzazione che si sono succedute nel tempo.

¹⁷ Invito a interpretare questa citazione come una formula provocatoria, che permette di evidenziare la sistematica espansione territoriale e militare delle potenze occidentali nel globo. Non sono d'accordo con l'opinione di Paolo Prodi (2018, p.81), che giunge a sostenere come «la storia moderna è per sua natura etnocentrica.».

(Prodi, 2018, p.81). Se in Asia, all’iniziale presenza di scali commerciali portoghesi si sostituiscono progressivamente dalla metà del XVII secolo le occupazioni territoriali delle zone costiere da parte delle compagnie di navigazione olandesi ed inglesi (Ago e Vidotto, 2004, pp.174-178), nello stesso periodo il continente americano subisce un intenso sfruttamento da parte di spagnoli e portoghesi (Ivi, pp.178-188), i quali avviano il tristemente famoso commercio triangolare, «che sarebbe divenuto caratteristico dell’intero sistema mercantile atlantico»¹⁸ (Ivi, p.182). Sono gli importanti cambiamenti che riguardano proprio questi circuiti commerciali durante la fine del XVII e del XVIII secolo (Banti, 2019, p.6), a dar luogo alle condizioni necessarie¹⁹ per quel radicale cambiamento che viene denominato “prima rivoluzione industriale” (Ivi, p.8), propellente principale dell’ulteriore espansione europea e statunitense nel globo, tant’è che Basso (2000, p.31) sottolinea come:

La nascita della grande industria non può essere spiegata senza il sistema coloniale che fece «maturare come in una serra il commercio e la navigazione», la supremazia commerciale europea, premessa di quella accumulazione originaria di capitali che è stata la levatrice della grande industria. *Il sistema coloniale fu, ha detto Marx, decisivo nella nascita del capitalismo.*

Il periodo storico in cui nascono e proliferano maggiormente le teorie antropo-razziali²⁰ è proprio l’Europa illuminista e industriale del XVIII e XIX secolo²¹, che sviluppa sistematicamente un sistema di sfruttamento di persone e risorse che ha nel colonialismo il suo più potente strumento.²² Tra il 1870 e il 1914, l’Europa presenta una pressoché totale assenza di conflitti significativi (Meriggi, 2018, pp. 139-142), una situazione ideale che consente da un lato il completamento dell’unificazione nazionale tedesca e della prima fase di quella italiana, e dall’altro contribuisce a sviluppare un diffuso processo di democratizzazione politica delle nazioni europee, il quale sussiste ancora oggi.

¹⁸ «Data l’elevata mortalità degli schiavi nelle piantagioni (nelle quali la speranza di vita non superava i dieci anni), la manodopera nera andava continuamente rinnovata. La forzata immigrazione degli africani (si calcola che ne furono “importati” da 10 a 11 milioni tra il 1550 e il 1807) non solo produsse durature trasformazioni nelle strutture sociali ed economiche, ma diede luogo ad una vera e propria *rivoluzione etnica e demografica*» (Ago e Vidotto, 2004, p.182).

¹⁹ A conferma della solidarietà che lega razzismo e colonialismo, Miguel Mellino afferma in particolare come “è stato solo durante la tratta degli schiavi a partire dal secolo XVII che la razza ha cominciato a materializzarsi come dispositivo di governo tramite la linea del colore. Da lì in poi avremo è una razzializzazione costante del pensiero e della cultura occidentale.” (Sztulwark, 2018 *Il razzismo come scienza politica: intervista a Miguel Mellino*, DinamoPress [Online]).

²⁰ Si veda il manuale di Ugo Fabietti (2001, pp.4-12) per un approfondimento storico sulla percezione dell’“altro” prima della nascita dell’antropologia come disciplina autonoma.

²¹ «Il secolo in cui è nata l’industria moderna è stato il secolo del massimo sviluppo del commercio degli schiavi, con conseguenze incancellabili» (Basso, 2000, p. 31).

²² Si veda in particolare il testo di Alberto Mario Banti (2019, pp.339-375).

controbilanciare la pace europea è lo straordinario dinamismo²³ e l'efferata aggressività²⁴ di quegli stessi stati nei territori al di fuori del continente europeo, come fatto notare da Meriggi (*Ivi*, p.144):

La pax europea coincidente con l'età liberal-democratica era stata una pace armata. Mentre i diplomatici tessavano e disfacevano febbrilmente convenzioni e trattati, i governi investivano porzioni cospicue dei bilanci pubblici in attrezzature militari e in imprese di conquista coloniale, intrecciando spesso le loro strategie con quelle delle grandi concentrazioni finanziarie e industriali che stavano prendendo forma all'interno di ciascuna nazione.

Il colonialismo assume in questo periodo una dimensione nuova, sia per le modalità impiegate sia per l'estensione del fenomeno stesso; se infatti precedentemente l'espansione coloniale era intrapresa da grandi compagnie mercantili, dalla seconda metà del XIX secolo l'attività militare è appannaggio di truppe nazionali, mentre i territori sono retti da amministrazioni coloniali o protettorati: «la colonizzazione diventava, in altre parole, un affare di Stato e, dunque, il colonialismo assumeva le fattezze dell'imperialismo» (Meriggi, 2018, p.147). Insieme a motivazioni strategiche legate alle rivalità tra le potenze occidentali, sono soprattutto gli interessi economici ad alimentare l'attività predatoria del colonialismo, come ben riassume Alberto Mario Banti (2019, p.539):

le potenze occidentali (i loro governanti, le loro élite economiche e finanziarie) possono desiderare il controllo di paesi lontani per le *materie prime* che offrono; o perché vi trovano mercati per la *collocazione dei prodotti della madrepatria*; o ancora perché costituiscono *aree di investimento* verso le quali si orientano i capitali degli investitori occidentali; o infine perché offrono specifici *vantaggi ambientali*.

Sebbene l'intervento europeo nei paesi occupati sia presentato come una sorta di dovere dell'"uomo bianco" nei confronti di altri popoli ritenuti incapaci di governarsi da sé (Meriggi, 2018, pp.150-151), l'Imperialismo ha tra i suoi maggiori, se non forse unici, beneficiari proprio gli Stati che lo promuovono²⁵, uniti da traffici commerciali che

²³ Per un'integrazione storica si veda il manuale di storia contemporanea di Alberto Mario Banti (2019, pp.536-566).

²⁴ Particolarmente significativo è il fatto che «nel 1870 appena un decimo del continente nero era controllato dagli europei. Quarant'anni più tardi appena un decimo di quello stesso, sterminato, continente conservava la propria indipendenza» (Meriggi, 2018, p.146).

²⁵ Basti notare che «nel 1914 la finanza britannica esportava all'estero 3.800 milioni di sterline, contro i "soli" 1.050 del 1875; ma quasi tutti erano destinati ad altri paesi europei, o comunque a paesi non colonizzati, contraddistinti già da un alto tasso di sviluppo economico. La finanza francese, dal canto suo, inviava nel 1914 nelle colonie appena il 9% dei 45 milioni di franchi che esportava all'estero, e che andavano a finire essenzialmente in Spagna e in Russia.» (*Ibidem*).

escludono quasi del tutto le colonie, utilizzate principalmente come produttrici specializzate di merci dedicate all'esportazione (Banti, 2019, p.540). Come fa notare Marco Meriggi (2018, p.159):

L'incidenza degli scambi tra metropoli e colonie nel periodo 1870-1914 fu globalmente scarsa. Il volume dei traffici e degli investimenti crebbe, sì, in misura cospicua, man mano che la seconda rivoluzione industriale procedeva; ma quell'aumento si tradusse, sostanzialmente in un gioco ristretto tra paesi europei, o tra questi e le Americhe.

Non è quindi una coincidenza che «a esercitare pressioni spesso efficaci in direzione imperialista furono anche i potenti interessi organizzati della grande imprenditoria» (*Ibidem*), poiché sono proprio questi gruppi dominanti a beneficiare dei vantaggi di tali operazioni. Il forte supporto nazionale prestato dalle grandi industrie è dovuto al fatto che esse fanno parte di ciò che è considerato un vero e proprio patrimonio nazionale, poiché svolgono un ruolo altamente strategico nella competizione internazionale tra le varie potenze dell'epoca.

1.6 Il razzismo è un mezzo di legittimazione delle disuguaglianze sociali

Come è stato dimostrato, capitalismo e colonialismo sono intimamente connessi fin dalle origini dell'epoca moderna, e il funzionamento di tale rapporto simbiotico è garantito da una sistematica inferiorizzazione delle popolazioni sottomesse; infatti, «il colonialismo è stato ed è, in quanto colonialismo finanziario, l'incubatore primo del razzismo.» (Basso, 2000, p.63). Come indica l'autore (*Ibidem*), appare quindi chiaro che

La sola morale possibile del colonialista è quella razzista, che bolla i colonizzati, i popoli di colore, con lo stigma di una insuperabile *inferiorità*. Se egli la deponesse, farebbe il proprio danno, minaccerebbe la solidità del rapporto coloniale di dominazione. E minerebbe l'intero processo di accumulazione capitalistica, di cui il colonialismo è parte integrante ed essenziale.

Questa tesi appare chiara se si osserva come il contesto coloniale si presenta sempre, nonostante le varie forme che assume, fondato su due elementi: la violenza e la disuguaglianza. Entrambi i fattori sono presenti dall'inizio al termine dell'occupazione e costituiscono le linee direttrici sulle quali si configura la totalità dei rapporti tra gli individui. La razza, sebbene inesistente sul piano concreto, diviene qui una forza materiale, la struttura stessa della società coloniale, che legittima e allo stesso tempo

rafforza, le disuguaglianze già presenti, dividendo la società in due dimensioni inconciliabili; tale separazione è tutelata dall'uso della violenza, strumento indispensabile del colonizzatore²⁶. Come sottolinea Frantz Fanon (2007, p.5):

Il mondo colonizzato è un mondo scisso in due. Lo spartiacque, il confine è indicato dalle caserme e dai commissariati di polizia. In colonia l'interlocutore valido e istituzionale del colonizzato, il portavoce del colono e del regime di oppressione, è il gendarme o il soldato.

Il razzismo dimostra nel contesto coloniale tutta la sua materialità e concretezza, esso «è un *rapporto sociale materiale* fatto di oppressione» (Basso, 2000, p.11), che crea un circolo di corrispondenze in cui «la causa è conseguenza: si è ricchi perché bianchi, si è bianchi perché ricchi.» (Fanon, 2007, p.7). La razza diviene uno strumento concettuale totalizzante, in quanto ogni aspetto della vita sociale e culturale viene ricondotto e ridotto all'appartenenza biologica di un gruppo umano, con ben precise ed immutabili caratteristiche. Lo studio sulle colonie italiane di David Forgacs (2015), insieme a quello sulla mediterraneità e bianchezza di Gaia Giuliani (2015 [Online]), permettono di ricostruire efficacemente il processo intenzionale e programmatico di razzializzazione del popolo italiano da un lato e dei colonizzati dall'altro. A partire dal termine del XIX secolo è già presente una solida tradizione, sostenuta da accreditati autori come Giuseppe Sergi o Alfredo Niceforo (Giuliani, 2015, p.169 [Online]), che vede «i popoli del Mediterraneo come discendenti degli africani», tant'è che «tra questi etiopici “visi pallidi” e i bianchi italiani spesso dalla pelle scura c'era un collegamento diretto.» (Ivi, p.102). A partire dal 1935, tuttavia, queste ipotesi, fino ad allora ampiamente accettate, «vennero sostituite da nuove teorie che ponevano l'unicità e la continuità storica della razza bianca italiana» (Forgacs, 2015, p.107), creando così un confine invalicabile tra le due sponde del Mar Mediterraneo, in modo tale da convincere contemporaneamente gli stessi italiani e le altre potenze europee. Seguendo il pensiero di Gaia Giuliani (2015, p.170 [Online]):

Bisognava, prima di tutto, spazzare via l'idea che l'Italia fosse storicamente, culturalmente e razzialmente il “Meridione d'Europa”; era dunque necessario ribadire la superiorità italica al sangue camita e a quello semita, che pur presenti nel patrimonio bio-fisico degli italiani, era stato ‘civilizzato’ da Roma, Dante, il Rinascimento, il Risorgimento e la Prima guerra mondiale e dunque non era assimilabile a quello ‘arretrato’ del continente africano.

²⁶ «In Europa la cittadinanza si allargava e diventava popolare; nell'Europa africana e asiatica degli stessi decenni al suo posto per i nativi c'erano per lo più la sudditanza, l'assenza di diritti e l'esposizione agli arbitri e ai soprusi dei dominatori. Le ribellioni venivano considerate atti di guerra e represses con efferata crudeltà e violenza. Era questa la condizione ordinaria di esistenza per masse sterminate di esseri umani.» (Meriggi, 2018, p.150).

La costruzione della “bianchezza” della nazione italiana è un’operazione «relazionale e “per contrasto” che identifica ciò “che è diverso” per delineare - in modo implicito - l’identità del Sé» (*Ivi*, p.167). Se da un lato «gli etiopici, insieme con la progenie delle relazioni interrazziali, dovevano diventare neri» (Forgacs, 2015, p.107), dall’altro gli italiani, a prescindere dalla varietà dell’aspetto fisico, sono rappresentati come facenti parte di un unico gruppo contrapposto all’altro: «questi due processi sono stati complementari e interdipendenti.» (*Ibidem*). Alla celebrazione delle virtù italiche e delle prestigiose vicissitudini storiche che avevano contraddistinto la storia nazionale²⁷, fa dunque da controaltare l’inferiorizzazione altrui e la cancellazione di qualsiasi avvenimento storico di rilievo prima dell’arrivo del colonizzatore²⁸, mentre di fronte a lui «il colonizzato prolunga all’infinito un sogno sempre uguale.» (Fanon, 2007, p. 16). Il risultato di questa operazione è il respingimento dell’altro al di fuori dell’umanità, una sua animalizzazione²⁹ «e, difatti, il linguaggio del colono, quando parla del colonizzato, è un linguaggio zoologico.» (*Ivi*, p.9). Il concetto è simile a quanto riporta Basso (2000, p.62):

Tale *bestializzazione* è stata tridimensionale: fisica, psichica, morale-religiosa. E poiché l’una dimensione sconfinava nell’altra e tutte hanno il segno negativo, l’immagine che ne risulta non può che essere orripilante.

Queste rappresentazioni sono necessarie, poiché legittimano la violenza efferata e le profonde disuguaglianze che permeano l’intera società: questo non può che essere l’unico atteggiamento possibile nei confronti di qualcosa di così mostruoso³⁰: «L’indigeno viene dichiarato impermeabile all’etica, assenza di valori, ma anche negazione dei valori. Egli

²⁷ «Questa è un’identità composita, dove confluirono soltanto alcune delle molte idee sulla razza, una specifica rappresentazione della nazione come comunità organica, una precisa lettura della tradizione cattolica e un’appropriazione ideologica del passato imperiale, rinascimentale e risorgimentale mediterranei. Essa metteva da parte la bianchezza ariana e nordeuropea in senso biologico per delineare, in modo auto-referente (Guillaumin), una bianchezza mediterranea scaturita dalle magnifiche e superiori sorti della storia ‘nazionale’ italiana.» (Giuliani, 2015, p.168).

²⁸ «Paul Landau (...) ha suggerito il concetto che l’immagine di un’Africa rurale, tribale, sia stata funzionale ad affermare un’idea del continente come unitariamente esotico, primitivo e distante dai paesi metropolitani, oscurando così gli aspetti della realtà africana che mal si accordavano a questa immagine – prima di tutto l’urbanizzazione e la modernizzazione – e mascherando gli scambi e gli intrecci che effettivamente avevano luogo tra colonizzatori e colonizzati.» (Forgacs, 2015, p.86).

²⁹ «Quella demografia galoppante, quelle masse isteriche, quei visi da cui ogni umanità si è dileguata, quei corpi obesi che non assomigliano più a niente, quella folla senza capo né coda, quei bambini che sembrano non appartenere a nessuno, quella pigrizia ostentata sotto il sole, quel ritmo vegetale, tutto ciò fa parte del lessico coloniale.» (Fanon, 2007, p.9).

³⁰ «Questo processo produce la diversità interna e coloniale e la configura come alterità, finanche come abiezione e mostruosità, e come deviazione assoluta dalla norma» (Giuliani, 2015, p.167).

è, osiamo confessarlo, il nemico dei valori. In questo senso, è il male assoluto.» (Fanon, 2007, p.8).

Questo spiega come mai, sebbene le colonie siano ufficialmente considerate parte integrante della madrepatria, le modalità di governo non potevano essere le stesse di quelle adatte agli esseri umani, come segnalato da Marco Meriggi (2018, p.150):

Nelle colonie veniva così prendendo forma un diritto differenziale, diverso da quello fruito dagli abitanti delle metropoli; e per legittimarlo la cultura europea del tempo elaborò in forma articolata, appoggiandola su basi che pretendeva scientifiche, un'ideologia che mise salde radici nell'immaginario diffuso. Il razzismo divenne quasi un'ovvietà.

La colonia si presenta come uno spazio fondamentalmente ambivalente, «ad un tempo parte o estensione della nazione e luogo di alterità e differenza» (Forgacs, 2015, p.84), resa ancora più spaventosa dalla sproporzione di numeri tra i pochi invasori e la maggioranza degli autoctoni, motivo per cui «Al numero, il colono oppone la forza. Il colono è un'esibizionista. La sua ansia di sentirsi al sicuro lo porta a ricordare a voce alta al colonizzato che: "Il padrone, qui, sono io".» (Fanon, 2007, p.18). Un indizio della validità di questa tesi è fornito dal paragrafo dedicato da David Forgacs (2015, pp.120-140) all'analisi delle cartoline ritraenti corpi mutilati e crimini di guerra inflitte alla popolazione del luogo che circolavano tra i soldati italiani impegnati nell'occupazione dell'Etiopia nel 1937. L'interesse dell'autore verso queste fotografie è motivato dal fatto «che un ufficiale comandante potesse ordinare un simile trattamento di un nemico catturato sarebbe stato impensabile in uno qualsiasi dei fronti europei» (*Ivi*, p.121), mentre tale atrocità era di fatto non solo concessa, ma addirittura esibita nel contesto coloniale per diretto ordine del viceré Rodolfo Graziani. David Forgacs suggerisce come la spiegazione di tale comportamento può essere ricondotta a tre ragioni: la credenza diffusa fra tutto l'esercito che gli etiopici impiegassero metodi di combattimento illegali e ignorassero le modalità della «guerra civilizzata» (*Ivi*, p.122); il fatto che, nonostante nel maggio del 1936 fosse stata proclamata la vittoria italiana, i colonizzati continuavano a combattere, venendo così identificati come ribelli e non semplici nemici; il costante timore di attacchi da parte delle forze militari etiopiche. L'ultima pagina del paragrafo (*Ivi*, p.135) si rivela particolarmente eloquente:

queste fotografie sono state scattate per ricordo da persone che probabilmente sentivano che le loro azioni erano giustificate in una situazione di conflitto, benché anche loro potrebbero essere stati consapevoli che fuori c'era un mondo civilizzato che le avrebbe considerate riprovevoli – fatto che spiega la loro circolazione clandestina.

La colonia si presenta come uno spazio speciale, che gravita al di fuori del “mondo civilizzato”, un luogo di confine tra l’umano e ciò che umano non è, una dimensione di pura sopravvivenza, in cui tutto è lecito davanti al pericolo costante di venir fagocitati in una terra aliena popolata da “selvaggi”. È difficile davanti agli orrori dell’Imperialismo non concordare con Aimé Césaire (Barbieri, 2020 Discorso sul colonialismo – Aimé Césaire, La bottega del Barbieri [Online]), che ricorda come:

Sì, vale la pena di studiare, clinicamente, nei dettagli, le tattiche di Hitler e dell’hitlerismo e di svelare al molto distinto, al molto umanista, cristiano borghese del XX secolo, che custodisce in sé un Hitler nascosto, che Hitler abita in lui ed è il suo demone, che se lo rifiuta, è per mancanza di logica e che in fondo, ciò che non perdona ad Hitler, non è il crimine come tale, il crimine contro l’uomo; non è l’umiliazione dell’uomo in sé, ma il crimine contro l’uomo bianco, il fatto di aver applicato all’Europa metodi coloniali finora riservati agli arabi di Algeria, ai coolies dell’India e ai negri d’Africa.

Capitolo II

L'immigrazione a Treviso

«Vogliamo che se ne parli, che si dica che in questa città del ricco nordest ci sono decine di persone costrette a vivere nei loculi delle scale di un parcheggio. Perché la linea politica che parte dall'Europa, dal governo italiano, da quello regionale e da quello cittadino è quella di escludere ed emarginare. Ci si nasconde ancora dietro la bugia del “non ci sono le case” e, se si trova un posto dove inserire le persone appena arrivate in Italia, sono centri d'accoglienza fatiscenti che in brevissimo tempo diventano sovraffollati, rendendo la vita di chi ci vive un inferno. E mentre aspetti i tuoi documenti, che se arrivano è solo dopo dei ritardi clamorosi di mesi, non sei nulla. Senza casa, senza lavoro, senza diritto alle cure mediche, senza indumenti, senza socialità. E si arriva anche a questo: ad un uomo morto nell'indifferenza. Non si può morire per strada, a Treviso, nel 2023».

(2023, Dormiva nel parcheggio all'Appiani, 30enne stroncato da un malore, Treviso Today [Online])

2.1 “Non siamo venuti qui per morire”: il fallimento dell'accoglienza italiana

Lunedì 4 dicembre 2023. Nonostante sia già trascorsa la parte più gelida della mattina invernale, soffia un'aria fredda per le strade della città. L'appuntamento è alle ore 10:00 in Piazza dei Signori, cuore di Treviso e sede della Prefettura. Il cielo è nuvoloso e grigio, quasi in contrapposizione con le vie addobbate per Natale: festoni, decorazioni e file di luminarie spente sono un motivo unico presente in ogni angolo. Arrivo in Piazza del Duomo camminando frettolosamente: sono agitato e non voglio arrivare in ritardo oggi. Trovo un capannello di persone armate di cartelli di cartone e un carrello della spesa, con all'interno un grande altoparlante e un megafono: in prevalenza sono i ragazzi che dormono all'Appiani, ma sono presenti anche persone del Django e di Caminantes a dare supporto. Per chi quella è una mattina come le altre, si tratta di un fatto curioso, ma io invece percepisco una certa tensione nell'aria, difficile da descrivere. Un paio di minuti dopo esplode dalla cassa della musica energica ad alto volume, rimbalzando impetuosamente per tutto il quartiere. Il gruppo inizia a dirigersi verso il centro, occupando tutta la corsia normalmente destinata al traffico cittadino. Via Calmaggione è una delle principali vie dello shopping, quasi un passaggio obbligato per chiunque durante il weekend passeggi nel centro storico. Il pacifico lunedì mattina è rotto dal ritmo di parole per me incomprensibili, probabilmente in hindi, che con forza eruttano dalla casse, e a

cui poco dopo si unisce il canto coordinato dei ragazzi presenti alla processione, prevalentemente provenienti dal Pakistan e dall'India. Il breve corteo serpeggia tra i negozi, fino ad arrivare al luogo stabilito per la protesta: sono già diverse decine le persone presenti. Nel mezzo della Piazza svetta il grande albero di Natale, inaugurato proprio il giorno prima, affiancato da una giostra di cavalli e un banchetto dello zucchero filato. Le scritte nere contornate di bianco riportate sui cartoni sono forti e riflettono la gravità dell'evento: «Si muore in strada a Treviso nel 2023», «Non siamo venuti qui per morire», «5 mesi a dormire in un parcheggio non è accoglienza». Al centro della manifestazione si trovano circa ventidue persone, che ormai da troppo tempo dormono all'addiaccio nell'area parcheggi del complesso Appiani, «diventato un dormitorio all'aperto popolato da stranieri in attesa di entrare nei percorsi di accoglienza, da migranti usciti dall'accoglienza poiché risultano titolari di un reddito di meno di 6 mila euro annui, o lavoratori precari, sfruttati che non possono permettersi un affitto.» (2023, «All'Appiani condizioni disumane per i migranti. Servono risposte immediate», Treviso Today [Online]). Non si tratta di un fatto nuovo: è quasi una decina di anni che la zona rappresenta uno dei pochi luoghi dove si possono rifugiare queste persone durante le ore notturne e, nonostante il clamore sollevato più volte dalle varie associazioni locali, tale situazione è divenuta la normalità.

«Area Appiani, una delle più importanti iniziative immobiliari in ambito italiano, è il luogo della Treviso del futuro.» (senza data, La storia, Area Appiani: Treviso che Cresce [Online]), viene descritto così il vasto complesso polifunzionale di circa 70.000 m² che sorge appena fuori dalle mura del centro storico di Treviso. Si tratta di un progetto di grande valore architettonico, realizzato dal celebre architetto svizzero Mario Botta, che ospita residenze, spazi commerciali e direzionali, insieme a numerose istituzioni di interesse pubblico, tra le quali la Questura, la Guardia di Finanza, la Camera di Commercio, l'Agenzia delle Entrate (senza data, Testoni, Complesso polifunzionale area ex-Appiani a Treviso, Laterzio italiano [Online]). Terminata la realizzazione nel 2012, l'area Appiani è un luogo quotidianamente molto frequentato da impiegati, dirigenti e residenti della zona. La visione delle sue alte torri di colore salmone è uno spettacolo abituale per chi si reca in città arrivando dalla Castellana e dalla Feltrina, costituendo un punto di riferimento spaziale e anche istituzionale, per via dei numerosi locali amministrativi presenti. Luogo precedentemente occupato dalla fonderia omonima, il progetto della "cittadella delle istituzioni" mira a favorire «la trasformazione dell'attuale periferia in un vero e proprio cuore moderno della città.» (senza data, La storia, Area Appiani: Treviso che Cresce [Online]). All'ottimismo raggianti della teoria si contrappone la fredda e dura realtà: nella notte tra venerdì 1 e sabato 2 dicembre 2023

muore d'infarto Mandeep Singh, cittadino indiano di 32 anni, titolare di permesso di soggiorno e in attesa dell'appuntamento in Questura; nella stessa sera è ricoverato d'urgenza un altro giovane uomo per un'altissima febbre, anche lui "ospite" nel parcheggio coperto. In seguito a tali fatti, il Centro Sociale Django, insieme alle associazioni Caminantes e Fuoriclasse, decide di organizzare insieme alle persone che pernottano nel complesso Appiani una protesta per richiedere una soluzione urgente alle istituzioni.

Alla manifestazione di lunedì mattina sono molti i presenti, sebbene sicuramente non abbastanza. Spiccano alcuni nomi noti del mondo politico e dell'associazionismo locale, insieme ai rappresentanti di Migrantes, Caminantes, Fuoriclasse e del Centro Sociale Django. Uno dei primi a prendere la parola è Nasir Javed Kashmiri, anche lui alloggiato temporaneamente nel parcheggio coperto, che, con il supporto della traduzione di Andrea, veterano del Django, afferma:

«Molte volte siamo andati in Questura a chiedere delle risposte e a chiedere delle soluzioni e ci è stato detto di andare da un'altra parte, di andare in chiesa e abbiamo chiesto molte volte di poter essere accolti in qualche struttura di accoglienza. Molti di noi si sono ammalati in questi tre mesi, abbiamo chiesto medicine e ci è stato detto che siccome non abbiamo la tessera sanitaria, non abbiamo dei documenti ufficiali, allora non abbiamo diritto ad averle. Non siamo venuti qua a morire, vogliamo poter vivere una vita degna.» (Cedron, 2023, Costretti a dormire nel park Appiani, la protesta in piazza: «Non si può morire così», Treviso Today [Online]).

Vari gli interventi che si susseguono, mentre si aggiungono altre persone al gruppo e diventano sempre più numerosi i giornalisti. Davanti alle grandi porte chiuse della Prefettura, una fila di poliziotti e carabinieri blocca l'ingresso; al bordo della strada sono parcheggiate diverse volanti. La protesta termina con la richiesta di «un piano strutturale che preveda maggiori investimenti sugli alloggi pubblici dell'ATER, moratorie per gli sfratti, soluzioni abitative oltre ai dormitori emergenziali e soprattutto un'accoglienza immediata per tutte le persone che vivono nel parcheggio dell'Appiani» (2023, Treviso – Non si può morire in strada nell'indifferenza, Melting Pot Europa [Online]). Alle finestre della sede della Prefettura si affacciano alcune figure rese indistinguibili dal vetro, forse incuriosite dal frastuono sottostante; svaniscono dopo qualche minuto per poi riapparire nuovamente e ancora scomparire. I giorni immediatamente successivi, chi è accampato nel parcheggio multilivello è accolto in varie strutture, ma i mesi seguenti il luogo continuerà a essere meta di nuovi arrivi, raggiungendo ancora il numero di presenze raggiunto appena prima della morte di Mandeep Singh. Il Sindaco Mario Conte evoca la possibilità di un racket di tipo mafioso di distribuzione dei migranti in quello specifico

luogo, ma rimane il fatto che le condizioni di marginalità e precarietà in cui vivono molte persone, cittadini italiani o meno, sono ormai la normalità a Treviso, e non solo.

2.2 “Presenze necessarie”: i dati sui flussi migratori nel territorio

Il comune di Treviso, capoluogo dell'omonima provincia, è situato nella pianura veneta, più precisamente alla confluenza del fiume Sile con il Botteniga. Si tratta di un'area particolarmente ricca di polle di risorgiva, che creano una fitta rete, dentro e fuori dalla città, di canali e ruscelli estremamente suggestivi per il loro fascino. Le estati sono calde e afose, mentre gli inverni sono freddi e umidi, talvolta rigidi a causa della relativa vicinanza delle montagne a Nord. Durante il XX secolo Treviso vanta numerose attività industriali, soprattutto nei settori del tessile e dell'abbigliamento, della metallurgia, dell'edilizia e nell'ambito alimentare, che permettono uno sviluppo del tessuto urbano oltre la cinta muraria cinquecentesca. Con il passare del tempo sono le imprese terziarie a sostenere maggiormente l'economia del territorio, in particolare attività commerciali, locali e servizi alle imprese. A partire dal 1970 iniziano a verificarsi decrementi demografici significativi, divenuti stabili nei decenni seguenti (senza data, Treviso, Treccani [Online]).

La popolazione della città di Treviso all'anno 2021 è di 84.607 abitanti, di cui 11,930 stranieri residenti, pari al 13% del totale provinciale (Presenze necessarie, 2022, p.10 [Online]) e in leggero aumento rispetto al 2020 (+2%) (Ivi, p.4). L'incidenza degli stranieri nel comune è del 14,1% rispetto ai residenti totali, superando la media provinciale del 10,5%, ma pur sempre inferiore ad altre, come nel caso di Padova, Verona e Venezia (Ivi, p.5). Spiccano per concentrazione territoriale nel comune i cittadini della Moldavia (24,9%), dell'Ucraina (14,8%) e della Cina (11,2%) (Ivi, p.11). I principali gruppi nazionali di residenti stranieri nella provincia di Treviso, tuttavia, sono quelli che provengono dalla Romania (con 20,595 persone nel 2021, ovvero il 22% degli stranieri totali), dalla Cina (9,462 presenze), dal Marocco (8,428) e dall'Albania (7,396); le stime a livello regionale confermano questa analisi (Osservatorio Regionale Immigrazione, 2022, p.20 [Online]). Tali presenze sono da imputare ai flussi migratori particolarmente consistenti in Veneto, la quarta regione in Italia per numero di cittadini stranieri (509,420 unità nel 2021, pari al 9,8% del totale sul territorio nazionale) (Ivi, p.8), anche se è stato rilevato un certo rallentamento a partire dal 2019, in controtendenza rispetto ai tre anni precedenti, sicuramente dovuto agli effetti della pandemia di Covid-19 che ha diminuito di molto gli arrivi. I paesi di provenienza sono in gran parte europei, con una percentuale

sul totale del 54,6%, di cui il 54% corrisponde a cittadini comunitari e il 46% a non comunitari, prevalentemente dai territori centro-orientali. Al secondo posto, con un grande scarto, vi sono coloro che provengono da nazioni asiatiche (21,4%), subito seguiti dai paesi africani (20,1%) (*Ivi*, p.20). Se ci si sofferma a osservare la distribuzione della popolazione straniera per classi di età nella Regione, la maggioranza delle persone è compresa tra i 25 e i 49 anni. Rispetto al totale della popolazione l'incidenza è massima tra i 30 e i 40 anni con una percentuale del 20%, per scendere al 19% tra coloro con meno di 5 anni e al 14% tra i minorenni. Per quanto riguarda gli ultrasessantenni, le presenze calano drasticamente, arrivando a non più di 20,000 unità in tutto il Veneto, non più del 5% (*Ivi*, p.21). Se nella provincia l'incidenza dei nuovi nati stranieri è intorno al 20%, nel comune di Treviso è superiore alla media con il 23%. Non stupisce che i cittadini stranieri siano mediamente più giovani di quelli italiani anche a livello nazionale: una percentuale di minorenni del 21,8 rispetto al 16,5 dei ragazzi italiani; all'interno della Provincia le stime sono inferiori, ma comunque significative (14%) (Presenze necessarie, 2022, p.14 [Online]).

Questi dati vanno letti in collegamento con la diminuzione della popolazione regionale e il consistente calo delle nascite tra i cittadini italiani. Se nel 2002 il numero di nati in Veneto era di 43,434 unità, di cui 4,514 stranieri, nel 2020 si è passati a 32,672, di cui 6,748 stranieri (il 30% del totale delle nascite). Il numero medio di figli per donna è di 2,06 per le cittadine straniere, mentre è di 1,15 per quelle italiane (Osservatorio Regionale Immigrazione, 2022, p.13 [Online]). Va segnalato, tuttavia, che anche nella popolazione immigrata è da riscontrare una contrazione dei livelli di natalità durante gli ultimi anni, insieme a un progressivo aumento delle classi di età più mature (*Ivi*, p.14). Come indicato dall'Osservatorio Regionale Immigrazione (2022, p.25 [Online]), in Veneto è dunque evidente:

la tendenza ad un veloce invecchiamento della popolazione residente, il progressivo restringimento delle coorti più giovani della popolazione e la prospettiva di una riduzione sempre più consistente del numero dei residenti in regione, in particolare nelle fasce più giovani e in età lavorativa.

Questa analisi dimostra il valore dell'immigrazione a livello demografico, soprattutto per l'apporto di nuovi nati e giovani, che consentono di frenare la progressiva diminuzione di residenti che coinvolge tutto il territorio regionale.

Il prezioso contributo dei cittadini stranieri non è limitato solamente al piano demografico, poiché "in relazione al venir meno di un adeguato bacino di forza lavoro indispensabile al funzionamento del sistema produttivo locale" (*Ibidem*), la manodopera

straniera consente di sopperire alle difficoltà di reperimento da parte delle aziende, sostenendo la collettività tramite il lavoro svolto da un lato, e i contributi versati dall'altro, indispensabili per il sostentamento dell'intero sistema della spesa sociale. Simili dinamiche sono presenti anche sul piano nazionale, come indica il rapporto del 2023 della Fondazione Leone Moressa (2023, p.5 [Online]):

Nonostante un divario ancora marcato nel reddito medio tra immigrati e autoctoni, il saldo fiscale della popolazione immigrata rimane attivo, con tasse e contributi che superano i servizi di welfare dedicati agli immigrati (+1,8 miliardi). In altre parole, gli immigrati sono prevalentemente lavoratori e contribuenti attivi, quindi, pagano tasse e contributi e hanno un basso impatto sulla spesa pubblica.

Non solamente in termini di tasse, ma anche di PIL, ovvero di valore aggiunto prodotto, i lavoratori senza cittadinanza italiana danno apporto fondamentale all'Italia ormai da molti anni. Stefano Allievi riporta chiaramente come per il 2019 «il PIL prodotto dagli immigrati è del 9% (pari a 139,330 milioni di euro): meno del loro peso percentuale sulla popolazione residente, a conferma di un contributo proporzionalmente maggiore a quello degli italiani» (Allievi, 2021, p.137).

Riportando l'attenzione sulla Provincia di Treviso, è particolarmente significativo valutare le caratteristiche dell'occupazione dei cittadini immigrati nel mercato del lavoro. Riguardo l'anno 2020, le persone straniere occupate sono 49,300, costituendo il 12,6% del totale (Presenze necessarie, 2022, p.21 [Online]), presenti in prevalenza nel lavoro dipendente, con un tasso di assunzioni nel 2021 del 26% (Ivi, p.26). Se la percentuale dei lavoratori italiani (15-64 anni) nella Provincia è del 66,7%, per quanto riguarda la popolazione immigrata essa sale al 69% (Ivi, p.21), settorialmente più presente nell'agricoltura (40% sul totale delle assunzioni), nell'industria (36%) e nel settore terziario (15%) (Ivi, p.26). Nel dettaglio, ironicamente i cittadini stranieri sono maggiormente impiegati nella manifattura Made in Italy (39% di occupati su tutto il comparto industriale, specificatamente nell'abbigliamento, nella lavorazione del legno e nelle aziende alimentari) e nell'edilizia (39%), mentre per il terziario la concentrazione è più elevata nelle pulizie, nell'ingrosso e nella logistica (*Ibidem*); un profilo simile emerge anche per l'occupazione straniera femminile³¹. Osservando i paesi di provenienza, si nota che le assunzioni hanno interessato nel 2021 soprattutto i cittadini dalla Romania (in particolare 6,200, il 19% del totale della popolazione straniera), dal Marocco (2,900, il

³¹ «Nel corso del 2021, le assunzioni di donne straniere sono avvenute nel 44% nell'ambito del terziario e nel 41% nell'industria (...). Nel primo caso si tratta di una domanda di lavoro che ha riguardato soprattutto l'ambito dei servizi alla persona (sanità e servizi sociali) e gli altri servizi (in particolar modo l'ambito delle pulizie). Nel secondo, le aziende manifatturiere del made in Italy (circa 2.500 assunzioni). Le assunzioni di donne in agricoltura sono state circa 1.600.» (Ivi, p.25).

9%), dalla Cina (2,800) e dall'Albania (2,500) (*Ivi*, p.26). Tenendo conto invece delle concentrazioni di individui con la stessa nazionalità in alcuni settori produttivi, si riscontra nell'industria la prevalenza di persone kosovare e macedone, mentre in agricoltura sono più presenti i pakistani e nel settore dei servizi i nigeriani (*Ivi*, p.27). Per ciò che concerne l'imprenditoria, nel 2021 le imprese dirette da cittadini non italiani nella provincia di Treviso sono in lieve aumento rispetto all'anno precedente (+4,4%) e rappresentano l'11,4% (circa 9000) sul totale di quelle esistenti, soprattutto legate al mondo delle costruzioni (28,5%) e del commercio (26,9%) (*Ivi*, p.32).

Osservando i dati fin qui proposti è lampante come, per la provincia di Treviso, le persone immigrate rappresentino non solamente una preziosa risorsa, ma un contributo indispensabile, “una presenza stabile di migranti nel territorio nazionale, veneto, trevigiano che si conferma non solo significativa, ma necessaria, per l'apporto demografico, per il lavoro, ma anche per un complesso di contributi di tipo culturale e umano che concorrono a rendere più vitale il territorio.” (*Ivi*, p.2).

Le rilevazioni a livello nazionale (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2023, p.6 [Online]) confermano chiaramente questo giudizio, basta osservare i fabbisogni delle imprese italiane, sempre più affamate di manodopera straniera.

Il flusso di assunzioni di immigrati programmate dalle imprese dell'industria e dei servizi per il 2022 è pari a 922 mila entrate, +250 mila rispetto al 2021 e quasi +295 mila sopra il livello del 2019. La crescita della domanda di lavoratori immigrati è stata superiore rispetto a quella che ha interessato il complesso delle assunzioni programmate: +47% tra il 2019 e il 2022 per i lavoratori immigrati e +12,2% per il complesso della domanda di lavoro delle imprese. In ragione di tale dinamica, l'incidenza di lavoratori stranieri sul totale delle assunzioni programmate dalle imprese risulta in netta crescita, e passa dal 13,6% del 2019 al 17,8% del 2022.

Il mondo della politica ne è consapevole, infatti il Governo Meloni ha stabilito per i prossimi anni, nello specifico tra il 2023 e il 2025, l'ingresso per motivi di lavoro di 452,000 persone non comunitarie, «riaprendo di fatto un canale che era rimasto pressoché inutilizzato per circa un decennio.» (Fondazione Leone Moressa, 2023, p.1 [Online]). La questione migratoria, così come viene definita, si configura come un punto imprescindibile e strategico per l'Italia, così come per i singoli contesti territoriali locali. Si rivela dunque fondamentale «promuovere una migrazione sicura, ordinata e regolare, che favorisca lo sviluppo delle competenze dei migranti e promuove il loro ruolo come attori di sviluppo e cambiamento, nelle loro società di origine e accoglienza.» (*Ibidem*, p.2).

2.3 “*Wanted but not welcome*”³²: razzismo istituzionale e stratificazione sociale

Al primo gennaio 2023, il numero di persone immigrate regolarmente in Italia è di 5,050 milioni, cioè l’8,6% della popolazione (Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2023, p.3 [Online]); l’età media è di 35,3 anni, contro la media italiana di 46,9 (Teleborsa, 2023 [Online]). Il tasso di occupazione è del 60,6% (leggermente inferiore è quello dei cittadini italiani, 60,1%) con 2,4 milioni di lavoratori, il 10,3% della forza lavoro nazionale, i quali producono 154,3 miliardi di Valore Aggiunto, un contributo del 9% al PIL nazionale, che cresce al 15,7% e al 14,5% in alcuni settori, rispettivamente quello agricolo ed edile. Sono 4,3 milioni i contribuenti non italiani, il 10,4% del totale, i quali hanno versato nel 2022 9,6 miliardi di Irpef; inoltre, per quanto riguarda l’anno corrente, «il saldo tra il gettito fiscale e contributivo (entrate, 29,2 miliardi) e la spesa pubblica per i servizi di welfare (uscite, 27,4 miliardi), con +1,8 miliardi di euro in attivo» (*Ibidem*). Dai dati appare chiaramente, come è stato precedentemente affermato, come l’immigrazione regolare sia una risorsa preziosissima per l’Italia, la quale deve essere incentivata e valorizzata il più possibile; tuttavia, come nota acutamente Stefano Allievi (2021, p.36), nei confronti di coloro che arrivano nel nostro paese

Noi invece facciamo di tutto, con la nostra legislazione, per scoraggiarli: demonizzandoli quasi, quelli che chiamiamo migranti economici, dicendo “i richiedenti asilo – di solito si aggiunge: quelli veri – sì, ma i migranti economici no”. Poi però i richiedenti asilo di fatto non li facciamo lavorare regolarmente, dato che la loro presenza regolare è subordinata a un qualche grado di giudizio delle commissioni; al contempo, avere un lavoro regolare non è un requisito sufficiente per avere un permesso di soggiorno (...) con l’ottimo risultato che i lavoratori regolari di cui c’è bisogno non ci sono, e si gonfia in compenso, in proporzione, il mercato del lavoro in nero, irregolare, e con esso diminuiscono le prospettive di integrazione, aumentando in parallelo la percezione di insicurezza.

Sorge spontaneo domandarsi come mai l’Italia, nonostante i vantaggi evidenti della promozione di un’immigrazione regolare, sicura e inclusiva, punti esattamente nella direzione contraria, rendendo sempre più difficile l’integrazione dei cittadini stranieri, erodendo progressivamente i loro diritti nello sprezzo delle convenzioni internazionali e tentando in ogni modo di bloccare qualsiasi via d’arrivo dignitosa e legale. Si configura

³² Questa frase particolarmente descrittiva dell’atteggiamento italiano nei confronti dell’immigrazione è tratta dal testo di Stefano Allievi (2021, p.142).

una situazione paradossale, per cui «l'isteria anti-immigrati, telecomandata dall'alto, cresce in parallelo al fabbisogno di immigrati, che viene assecondato senza alcuno scrupolo: si tuona contro gli immigrati per mantenere il potere, ma li si importano lo stesso per far crescere l'economia (e poco male se pagano le conseguenze del clima prodotto)» (Allievi, 2021, p.28). La ragione che alcuni autori individuano è riconducibile al rapporto stretto, anzi strettissimo, tra capitalismo e razzismo. Secondo tale spiegazione, il secondo termine è promosso, nel passato come oggi, soprattutto dalle istituzioni (organizzazioni sovrastatali, governi, parlamenti), dal mercato, dai mass media, dai grandi gruppi industriali e finanziari (Basso, 2015, pp. 9-17), per difendere i propri interessi o arricchirsi. Il motivo è dovuto al fatto che, innanzitutto, l'inferiorizzazione di certi gruppi di persone che occupano i gradini più bassi della stratificazione sociale consente di creare una forza-lavoro senza diritti e tutele, precaria, retribuita il meno possibile e alle strette dipendenze del datore di lavoro, abbassando radicalmente i costi di produzione. La razzializzazione del mercato del lavoro, insieme a politiche migratorie di criminalizzazione dell'immigrazione (Basso, 2000, pp.14-15) e un'aggressiva retorica identitaria e nazionalistica, consente infatti di configurare una vera e propria segregazione occupazionale, ovvero la concertazione di alcune categorie d'individui (in base alla provenienza, alla razza, all'etnia, ecc.) non appartenenti al gruppo sociale dominante in precisi settori produttivi, solitamente caratterizzati da mansioni particolarmente pesanti, scarsamente retribuite e disdegnate dal resto della popolazione (Basso, 2015, p.11). Non si tratta ovviamente di un fatto nuovo: fin dalle proprie origini, il "capitalismo industriale moderno" si basa su di una manodopera liberata dai vincoli del feudalesimo, un sistema che per secoli ha mantenuto unita la ricchezza immobiliare al potere politico (Prodi, 2018, p.167), ma che non per questo smette di adoperare «vecchi sistemi di lavoro servile», anzi, «ne crea addirittura di nuovi su una scala territoriale e sociale e con un grado di violenza in precedenza sconosciuti»; come puntualizza Pietro Basso (2000, p.64): «a questa duplice spremitura del lavoro corrisponde una rappresentazione delle nuove relazioni sociali a due facce: liberismo e razzismo.». Del resto, questa dinamica è emersa anche nella breve digressione storica che è stata affrontata poc'anzi sul legame organico tra capitalismo e colonialismo, tant'è che alcuni studi mettono in evidenza come le origini del sistema di *management* della grande industria «debbono essere rinvenute in luoghi e tempi distanti da quelli canonici della rivoluzione industriale, ad esempio nelle piantagioni coloniali caraibiche del XVII secolo (...) e sulle grandi navi transoceaniche della marina anglo-americana del secolo successivo» (Mezzadra, 2006, p.52). Non è casuale che sia proprio l'Europa moderna della formazione degli Stati nazionali il luogo in cui «migranti e profughi divengono oggetto privilegiato delle politiche, delle tecniche

di controllo e di governo messe in atto dagli Stati europei» (*Ivi*, p.50), permettendo di mantenere un'elevata competitività proprio sulla diminuzione del costo della forza lavoro, garantendo lauti profitti alla classe dei proprietari.

Un esempio emblematico ed esplicativo di questo meccanismo strutturale è fornito dall'analisi sociologica compiuta da Max Weber, incentrata sui movimenti migratori delle campagne prussiane orientali tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, in seguito al passaggio di «forme di coltivazione intensiva della terra» (*Ivi*, p.38) da parte della classe degli Junker, «i grandi proprietari terrieri che formavano la nobiltà delle province orientali e che si erano ormai trasformati in "moderni" imprenditori agricoli» (*Ivi*, p.30). Tali cambiamenti, che pongono al centro il profitto dei padroni e la sola retribuzione monetaria al posto dei sistemi tradizionali di sostentamento del ceto contadino, comportano una diminuzione dei lavoratori tedeschi legati al territorio per la propria sopravvivenza a favore di una manodopera ad alta mobilità, senza legami locali e diritti, facilmente sfruttabile. Su pressione dei proprietari terrieri, infatti, l'11 novembre 1891 sono aperte le frontiere orientali, in modo tale da «assicurare una riserva di forza lavoro per le grandi imprese agrarie orientali rendendo al contempo impossibile l'integrazione e l'«assimilazione» nei territori prussiani» (*Ivi*, p.43) dei lavoratori appena giunti, in particolare provenienti dai territori polacchi. Come suggerito dall'autore (*Ivi*, p.39), il modello lavorativo capitalistico si dimostra nelle campagne prussiane:

Una potenza *sovversiva, nichilistica*: esso dirompe ogni comunità di interessi" disponendo su opposti fronti i datori di lavoro e i lavoratori. È in particolare l'imporsi del salario monetario (spesso nelle forme del cottimo) come forma prevalente di retribuzione del lavoro agricolo a travolgere ogni residuo "legame simpatetico" tra i proprietari terrieri e le maestranze da essi impiegate.

Di fronte alla progressiva avanzata dei grandi latifondisti in nome del profitto, i contadini non proprietari autoctoni sono sempre più spinti a limitare le proprie pretese lavorative, provocando un avvicinamento delle loro condizioni di vita a quelle molto più misere e precarie dei lavoratori stagionali polacchi. Le trasformazioni nel settore produttivo agricolo che sono state qui superficialmente descritte, promosse attivamente dagli *Junker*, hanno l'effetto di inquadrare la forza-lavoro straniera in un regime giuridico differente da quello dei cittadini, creando, attraverso l'istituzione dell'«obbligo di legittimazione» (1907), una situazione di estrema dipendenza dal proprietario terriero, il quale poteva arbitrariamente fissare le condizioni d'impiego e scegliere personalmente chi assumere. Allo stesso tempo, paradossalmente, cresce un forte risentimento nei confronti dei lavoratori stranieri polacchi, rappresentati come un popolo inferiore che invade le

campagne, costringendo il contadino tedesco a lasciare le proprie terre, minacciando così l'integrità della società.

In ogni caso, la preoccupazione per l'"omogeneità nazionale" finì per alimentare politiche mirate a costituire e consolidare una struttura duale, fortemente etnicizzata, del mercato del lavoro: la presenza, al livello inferiore di quest'ultimo, di un esercito agrario e industriale di riserva composto essenzialmente di stranieri privi di diritti, funzionò per tutta la durata del II Reich come fondamentale elemento di compensazione delle tensioni indotte dalle migrazioni interne, dal ritmo sincopato dello sviluppo e dal mutare degli equilibri tra industria e agricoltura. (*Ivi*, p. 44).

Il secondo contributo che il razzismo fornisce al capitalismo è la riduzione significativa dei disordini politici, in particolare tramite la razzializzazione e la stratificazione della forza-lavoro, ovvero alimentando le differenze, reali o percepite, tra i lavoratori, ostacolando così la cooperazione su vasta scala; inoltre, ciò permette addirittura di creare capri espiatori su cui indirizzare il malcontento popolare, come dimostrato dall'esempio sopra riportato (*Ibidem*):

i sentimenti anti-polacchi, che a partire dalle espulsioni della metà degli anni Ottanta si erano andati sempre più saldando con la diffusione in Germania dell'antisemitismo, costituirono uno dei motivi fondamentali di sfondo del processo che condusse il Reichstag, nel 1913, a promulgare una legge sulla cittadinanza rigidamente vincolata allo jus sanguinis, che sarebbe rimasta sostanzialmente in vigore fino alla fine del secolo.

Sottolineando i rapporti tra la politica nazionale delle potenze europee e l'Imperialismo tra il 1870 e il 1914, Marco Meriggi (2018, p.160) evidenzia come quest'ultimo detenga una specifica funzione sul piano politico «controbilanciando da un versante conservatore quelle spinte verso la trasformazione del liberalismo in democrazia che si stavano concretizzando nell'estensione del suffragio, nel rafforzamento dei poteri del Parlamento, nella legislazione sociale.». L'occupazione delle colonie in tale frangente storico, da un lato contribuisce a ostacolare la crescente partecipazione politica della cittadinanza, legittimando le «élite militari di ciascun paese» (*Ibidem*) e prolungando la presunta necessità della prerogativa regia, dall'altro, permette di escludere i Parlamenti dal controllo sui fondi pubblici, deviando verso le colonie fondi che possono essere impiegati nella spesa sociale, e che invece sono utilizzati per acquisire armamenti e mantenere l'esercito in un territorio impossibile da pacificare, tutti ambiti al di fuori del potere di veto delle Camere. Il successo di tale iniziativa è rappresentato dall'estensione alle masse popolari del forte sentimento nazionalista, patriottico e bellicista promosso dalle classi

economicamente dominanti, riuscendo così ad «abbagliare cittadini ed elettori con il mito della gloria della patria, in modo da poter accantonare o ridimensionare le ben più complesse e problematiche politiche di riforma sociale.» (Meriggi, 2018, p.161). La visione dei ceti dirigenti e degli intellettuali, per tutto il XIX e buona parte del XX secolo, è infatti una visione paternalistica, che vede le classi meno abbienti come intrinsecamente pericolose, in quanto ingovernabili o facilmente manipolabili. Non è un caso se nelle teorie dei grandi autori del pensiero razzista ci sia una visione estremamente negativa degli strati umili della popolazione, poiché, come sostenuto da Pietro Basso (2000, p.59), ogni teoria razzista è implicitamente classista

E nel suo essere in radice anti-egualitaria ed elitaria, nel suo essere l'ideologia della razza *sociale*, cioè della *classe* (o delle classi) dei conquistatori, dei colonizzatori, dei proprietari capitalisti, essa si presta a fungere da arma di contrasto nei confronti sia della lotta della classe operaia nella metropoli sia della lotta dei colonizzati, sia della loro possibile congiunzione, il pericolo più grande.

Ritornando al presente, ciò che è stato descritto finora non sembra essere molto dissimile dalle condizioni in cui sono forzatamente collocati e mantenuti molti cittadini immigrati in Italia. Per quanto riguarda la gestione del fenomeno migratorio, le principali linee guida sono ancora oggi affidate al disegno di legge 40/1998, denominato anche “Turco-Napolitano”, poi ripreso nel decreto legislativo del 25 luglio dello stesso anno, il “Testo unico sull’immigrazione e sulla condizione dello straniero” (senza data, La disciplina dell’immigrazione, Camera dei deputati. Documentazione parlamentare 2024, [Online]); si tratta di una pietra miliare nella disciplina dell’immigrazione italiana, in quanto le numerose modifiche che avvengono negli anni successivi, come nel caso della legge 189/2002, conosciuta come “Bossi-Fini”, modificano il testo unico ma non ne intaccano la struttura (*Ibidem*). Come ricorda Michele Colucci, tale «intervento è finalizzato essenzialmente a riformulare i criteri per governare l’ingresso degli stranieri, la loro permanenza, la loro integrazione, ma anche per razionalizzare e facilitare il meccanismo di espulsione» (Colucci, 2019, p.119), sebbene manchi di prendere in considerazione alcuni elementi fondamentali, come la riforma della legge sulla cittadinanza. Il provvedimento si presenta come decisamente controverso e ambiguo, poiché, se da un lato riconosce l’immigrazione come un elemento strutturale del Paese e stabilisce alcuni vantaggi all’inclusione dei cittadini stranieri, per esempio la carta di soggiorno o il permesso di soggiorno per protezione sociale (*Ibidem*), dall’altro promuove una linea d’azione «utilitaristico-sicuritaria» (Perocco, 2016, p.97), che verrà sempre più rafforzata nei provvedimenti successivi. Fabio Perocco (2016, p.96) sottolinea come la legge 40/1998: conferma lo status del cittadino immigrato come lavoratore subordinato;

stabilisce una differenziazione sul piano giuridico tra persone arrivate legalmente e irregolarmente; frammenta in varie tipologie di diversa durata il permesso di soggiorno, creando una «*gerarchia della precarietà*» (*Ibidem*); introduce un legame indissolubile tra il soggiorno sul suolo nazionale, il lavoro e l'alloggio³³. Riguardo quest'ultimo punto, è importante notare che viene istituita una forte dipendenza del cittadino immigrato dal datore di lavoro, di fatto facilitando, per un verso, la ricaduta nella clandestinità (divenuta la norma per moltissimi individui, i quali sono sfruttati lavorativamente e poi, forse, regolarizzati) e, per l'altro, unendo l'ingresso regolare alle necessità temporanee del mercato del lavoro nazionale (Perocco, 2016, p.97). La legge istituisce anche i primi Centri di permanenza temporanea (CPT), veri e propri luoghi di reclusione per innocenti, al centro di numerose polemiche (allora come oggi, purtroppo) «poiché il trattamento riservato ai reclusi è pieno di discrezionalità e vengono denunciate già nei primi mesi di vita dei centri irregolarità e abusi» (Colucci, 2019, p.119). In occasione dell'approvazione del provvedimento è anche indetta una nuova sanatoria, ovvero la regolarizzazione eccezionale di 217,000 persone a fronte delle 250,000 domande presentate, confermando così tale metodologia come lo strumento principale di regolarizzazione sul territorio nazionale. La norma “Turco-Napolitano” si inserisce nella traiettoria di «leggi utilitaristiche e penalizzanti la condizione di immigrato, che hanno spianato la strada, sia come cultura giuridica sia come concezione dell'immigrazione nell'immaginario collettivo, alle legislazioni antimigrati varate negli anni Duemila» (Perocco, 2016, p.97). Le varie modifiche introdotte negli anni successivi si contraddistinguono, infatti, per una spiccata tendenza alla precarizzazione e alla criminalizzazione delle persone immigrate, caratteristica che continuerà fino al giorno d'oggi, con il decreto 124/2023. Il primo aggiornamento del Testo Unico è la legge 189/2002³⁴, detta “Bossi-Fini”, che fa in questo senso da apripista, in quanto i vari provvedimenti da essa previsti determinano un duplice effetto sulla popolazione immigrata: innanzitutto istituisce un ancor più solido legame tra permesso di soggiorno, alloggio e lavoro regolare, rafforzando un «*fattore di produzione istituzionale di clandestinità di massa*», da un lato attraverso una «restrizione dei diritti degli immigrati» e, dall'altro, generando una «condizione di fortissima precarietà fissata per legge» (*Ivi*, p.102). La norma, inoltre, legittimando una serie di prassi amministrative adottate a livello burocratico e locale volte alla inferiorizzazione

³³ Per ulteriori dettagli sulla legge 40/1998 si veda il testo di Colucci (2019, p.119) oppure si consulti il testo originale direttamente al sito: <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/980401.htm>

³⁴ Va sottolineato che si tratta della prima volta in cui una coalizione partitica trionfa alle elezioni adottando l'immigrazione come tema chiave; tale fatto non è una coincidenza, poiché, come nota Michele Colucci (2019, p.141): «Il passaggio si concretizza intrecciandosi agli eventi dell'11 settembre 2001, quando dopo gli attentati negli Stati Uniti in tutto il mondo si diffonde un clima politico favorevole alla chiusura delle frontiere, soprattutto per le migrazioni provenienti da zone a forte presenza mussulmana».

giuridica, politica e sociale dei cittadini stranieri, stabilisce «un diritto speciale riservato agli immigrati» (*Ibidem*), configurando così due differenti dimensioni normative, una per chi in possesso della cittadinanza italiana e una per chiunque ne sia privo³⁵. Il risultato è «una generale precarizzazione delle condizioni di vita e di lavoro degli stranieri, alle prese con un percorso a ostacoli ancora più faticoso del passato, intriso di burocrazia, discrezionalità, dipendenza dai rispettivi datori di lavoro.» (Colucci, 2019, p.142), a cui è accompagnata una nuova sanatoria, la regolarizzazione più ampia nella storia del paese, la quale determina «un afflusso senza precedenti di domande» (*Ibidem*), a conferma che i provvedimenti securitari non sono contro l’immigrazione in sé, bensì contro gli immigrati stessi.

L’apice della «legittimazione normativa della xenofobia e del razzismo» (Naletto, 2019, p.84) si ha tuttavia nel triennio 2008-2011, coincidente con il quarto Governo Berlusconi. Sono anni dominati dalla crisi economica del 2008 e particolarmente significativi, poiché caratterizzati «dalla diffusione di un progressivo e costante allarme sociale rispetto all’immigrazione e alla sicurezza» (Colucci, 2019, p.154), innescato da alcuni esponenti del mondo politico ma rafforzato dal costante e martellante operato da parte dei *mass media*, ghiotti di spettatori attirati da notizie di cronaca nera che vengono innalzate a vere e propri scandali nazionali, alimentando la costruzione sociale dell’insicurezza³⁶. In questi anni si impone nell’immaginario collettivo in maniera ormai indelebile l’associazione “immigrazione uguale insicurezza”, e proprio tale «binomio si inizia a configurare come un vero e proprio dispositivo normativo: i principali provvedimenti governativi rispetto all’immigrazione iniziano ad essere contenuti all’interno di decreti che affrontano il tema della sicurezza pubblica» (*Ivi*, p.153). L’esempio più emblematico è il “Pacchetto Sicurezza”³⁷, presentato dall’allora ministro dell’Interno Roberto Maroni il 21 maggio 2008 e trasformato in legge il 24 luglio. Come evidenziato da Grazia Naletto (2019, p.84):

un insieme di norme “manifesto” che hanno il fine precipuo di trasmettere un messaggio politico e culturale preciso all’opinione pubblica: quello della volontà di restringere, comprimere, sacrificare i diritti dei cittadini stranieri per favorirne in tutti i modi il respingimento, l’espulsione, l’esclusione. Il messaggio è quello della “tolleranza zero” dell’immigrazione “irregolare”, ma anche del rifiuto istituzionale dello straniero in quanto tale, esplicito e programmato a tutti i livelli.

³⁵ È possibile approfondire il contenuto della normativa nel testo di Colucci (2019, pp.140-143) e leggere il testo originale all’indirizzo: <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/021891.htm>

³⁶ «L’esplosione delle polemiche sulla sicurezza e sull’immigrazione si muoveva in un contesto in cui diventava decisivo lo scarto tra la percezione del problema e la sua dimensione reale.» (Colucci, 2019, p.154).

³⁷ L’argomento è analizzato con attenzione da Marco Ferrero nel capitolo dedicato nel volume a cura di Pietro Basso (2015, pp.423-437).

Con l'approvazione di questa norma si assiste a un'applicazione restrittiva della legge "Bossi-Fini", andando a istituire la «criminalizzazione degli immigrati clandestini», introducendo «per qualunque reato, l'aggravante della condizione di clandestino e il conseguente aumento della pena fino a un terzo, nonché il divieto di concedere le attenuanti generiche sulla sola base dell'assenza di precedenti condanne penali» (Basso, 2015, p.119). Non soddisfatto, il ministro introdurrà un'ulteriore legge, la n.94 del 15 luglio 2009, denominata "Disposizioni in materia di pubblica sicurezza"³⁸, che prevede: l'estensione (anche per i richiedenti asilo) da sessanta a centoottanta giorni il limite massimo di detenzione nei Centri d'identificazione ed espulsione (CIE); complica le procedure per ricongiungimento familiare; «introduce la firma di un accordo di convivenza e la conoscenza della lingua italiana per chi richiede il permesso di soggiorno» (Colucci, 2019, p.153); ma, soprattutto, la permanenza irregolare su suolo italiano diventa reato. Come nota acutamente Luigi Ferrajoli (Basso, 2015, p.119), «per la prima volta dopo le leggi razziali del 1938 è stata penalizzata, con l'introduzione del reato di immigrazione, una condizione personale di *status*, quella di immigrato clandestino». Dal punto di vista internazionale, il Governo Berlusconi nel 2008 redige anche l'accordo con la Libia, che prevede «il controllo da parte libica dei flussi di migranti diretti verso le coste italiane in cambio di finanziamenti.» (Colucci, 2019, pp.154-155), avviando una strategia che ha molta fortuna negli anni precedenti: i respingimenti in mare delle imbarcazioni di migranti.

La pratica dei respingimenti verrà in seguito condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo ma in fatto di arrivi via mare resterà al centro delle opzioni del governo italiano, almeno fino a quando la stagione delle cosiddette "primavere arabe", a partire dal 2011, non trasformerà in modo decisivo l'intero scenario geopolitico del Mediterraneo. (Ivi, p.155).

Fabio Perocco (2016, p.113) ha intelligentemente sintetizzato il fenomeno che avviene in questo periodo con l'espressione «*leghizzazione dell'Italia e della politica migratoria*», ovvero una propagazione dell'ideologia leghista ben oltre il suo solito elettorato, e che penetra a fondo nell'opinione pubblica a livello nazionale. Come segnalato da Grazia Naletto (2019, p.85), è proprio «in questo contesto di legittimazione politica e istituzionale del razzismo, assecondata da una rappresentazione mediatica dello straniero che associa in questo periodo in forma preponderante il fenomeno dell'immigrazione a

³⁸ Per un'analisi più completa consultare il testo di Colucci (2019, pp.152-156) e il capitolo dedicato nel volume a cura di Pietro Basso (2015, pp.115-125). Il testo completo del provvedimento è consultabile sul sito: <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/090941.htm>

quello della criminalità» che si inseriscono numerosi episodi di aggressioni di matrice razzista e xenofoba, accanto a provvedimenti amministrativi discriminatori adottati da sindaci, giunte comunali e uffici burocratici³⁹. L'analisi di Fabio Perocco (2016, p.106) è in gran parte concorde:

Questo processo di etnicizzazione della questione sociale ha fatto diventare dominante nella società italiana la convinzione che tutti i problemi sociali dipendono dalla presenza degli immigrati, ossia che tutti i problemi sociali, a cominciare da quello della sicurezza, sono legati all'immigrazione.

Il 2011 è un momento cruciale che conduce a una profonda trasformazione del sistema di accoglienza sul territorio nazionale. A causa delle rivoluzioni popolari che si estendono progressivamente negli stati del nord Africa, i flussi migratori verso l'Europa aumentano esponenzialmente. Siccome il sistema dei centri di accoglienza sul territorio gestito dai comuni a livello locale, noto con l'acronimo Sprar, non è strutturato per far fronte a un numero così alto di persone⁴⁰, di cui una gran parte richiede il diritto di asilo e non può dunque essere allontanata o rimpatriata senza prima le opportune modifiche, l'isola di Lampedusa diventa in breve tempo sopraffatta dal numero di cittadini immigrati che arrivano sulle coste. Come segnalato nel Quinto libro bianco sul razzismo (Bontempelli e Faso, 2019, p.19):

Il governo Berlusconi cercò – nelle prime fasi della crisi – di riattivare i consueti meccanismi espulsivi, con l'obiettivo di rinviare i migranti ai paesi di origine: tuttavia, il crollo di molti regimi nordafricani e la mancanza di interlocutori istituzionali con cui negoziare i rimpatri, portarono a una situazione di stallo.

Lo Stato italiano si trova costretto a far fronte alla situazione con provvedimenti emergenziali, nonostante sia ormai noto da tempo come l'immigrazione costituisca un fenomeno strutturale nel paese: nasce, accanto a quello già esistente, il nuovo sistema di accoglienza Emergenza Nord Africa (ENA), diretto dalla Protezione Civile. Questa provvisoria soluzione dura fino al 2013, anno in cui viene sostituito da un altro circuito di accoglienza, quello dei Centri di Accoglienza Straordinari (CAS), gestito dal Ministero dell'Interno. A partire dal 2011, il sistema di accoglienza in Italia inizia dunque a essere duplice: se infatti da un lato lo Spar continua a gestire l'immigrazione dei richiedenti asilo

³⁹ «L'attivismo creativo di molti sindaci, trasformati in “sceriffi” dalla legge n. 94/2009, che estende i loro poteri proprio in materia di sicurezza urbana, declina le politiche del rifiuto a livello locale. Tra il 9 agosto 2008 e il 9 marzo 2009, Anci censisce più di 600 ordinanze emesse dai Comuni in questo ambito.» (Naletto, 2019, p.83).

⁴⁰ Riporto a tal proposito un brano particolarmente esplicativo: «si pensi che ancora dieci anni fa, nel 2011, la capacità ricettiva del sistema Sprar non superava i 3mila posti-letto in tutto il territorio nazionale.» (Bontempelli e Faso, 2019, p.19).

“regolari” e mira all’integrazione nel tessuto sociale locale, dall’altro, con l’ENA prima e i CAS successivamente, si costituisce un canale parallelo di ricezione dei nuovi arrivati, denotato da un carattere emergenziale e con l’obiettivo di redistribuire provvisoriamente le presenze a livello nazionale. Sergio Bontempelli e Giuseppe Faso (*Ivi*, p.22) sottolineano come il trattamento tra i due circuiti è chiaramente differente, in quanto

gli standard di qualità previsti per i centri Sprar – che imponevano ad esempio l’accoglienza diffusa, in piccoli gruppi, e la presenza di operatori qualificati, incaricati di facilitare i percorsi di inserimento e l’acquisizione dello status – non sono mai stati estesi ai Cas, se non con riferimenti generici in alcune circolari ministeriali.

Questa differenza è alla base dei numerosi casi di pessima gestione dei CAS, preda di cooperative, associazioni, o addirittura gruppi criminali, non all’altezza del compito o desiderosi di trarre un facile profitto.⁴¹

A conferma della tesi circa la propagazione della visione utilitaristica e cautelativa in tema d’immigrazione tipica della Lega (anche se non si tratta dell’unico attore in gioco su questo fronte) sul territorio nazionale, va assolutamente ricordato che alcuni dei provvedimenti più severi in quest’ambito sono presi nel 2017 dal nuovo ministro dell’Interno Marco Minniti, appartenente al Governo Gentiloni e schierato nel Partito Democratico, fatto che dimostra come la retorica securitaria sia ormai uscita dal suo ambiente tradizionale, quello dei partiti di destra, per diventare un tratto ormai consolidato del mondo politico in toto. I due decreti sono convertiti in legge nell’aprile del 2017⁴² e aprono una stagione di cooperazione internazionale con vari stati, tra cui la Libia, uno stato retto dall’anarchia militare e spaccato dalla guerra civile, con l’obiettivo di bloccare i flussi migratori provenienti dal continente africano e velocizzare i rimpatri, non importa a quale costo. Allo stesso tempo, le ONG che operano nel Mar Mediterraneo sono indicate dalle principali forze politiche come attori illegali a sostegno dell’immigrazione clandestina e sostenute da non ben specificati finanziatori nascosti nell’ombra. La comprovata falsità di queste accuse serve a ben poco di fronte al costante martellamento mediatico e politico sul tema, che si configura come una vera e propria «campagna di criminalizzazione della solidarietà» (*Ivi*, p.91) e che risulterà

⁴¹ «I nuovi gestori dei Cas – e molti operatori da loro impiegati – hanno introiettato un’idea di accoglienza intesa come sorveglianza e controllo di persone pericolose o comunque devianti. L’operatore è stato sempre più spesso assimilato a un guardiano, incaricato di sorvegliare gli ospiti e di controllarne movimenti e comportamenti. In molti casi, i Cas si sono trasformati in vere e proprie strutture correzionali, con forti limitazioni alla libertà delle persone accolte.» (*Ivi*, p.23).

⁴² Il testo della legge può essere consultato qui: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/17/17G00026/sg>

nell'imposizione di un ristrettivo "Codice di condotta": tali normative costituiranno il fondamento delle azioni di aggressivo contrasto che intraprenderà il ministro dell'Interno Salvini nel 2018 e 2019. L'azione dei due decreti si indirizza non solo verso l'esterno, ma anche sul territorio nazionale⁴³, riformando «alcuni aspetti della permanenza degli stranieri, in particolare il loro accesso alla giustizia.» (Colucci, 2019, p.179). Grazia Naletto (2019, p.91) descrive in questo modo l'effetto dei provvedimenti adottati:

Nel febbraio 2017, il Ministro vara due decreti-legge che riformano la procedura di protezione internazionale, abolendo il secondo grado d'appello, restringono la tutela giurisdizionale dei richiedenti asilo e introducono il lavoro "volontario" per gli ospiti dei centri di accoglienza; ripropongono l'ampliamento del sistema dei Centri di Identificazione e Espulsione (CIE); stanziavano nuove risorse per le operazioni di rimpatrio e accrescono i poteri dei sindaci in materia di sicurezza urbana.

Una volta aver ridotto drasticamente gli arrivi, l'azione del ministro Marco Minniti tende dunque a rendere più sistematico e veloce il meccanismo di espulsione dai confini territoriali italiani, svuotando i CAS e ridimensionando il numero di operatori impiegati nel settore. Nel Quinto libro bianco sul razzismo (*Ivi*, p.23) viene esplicitato che:

I Cas vengono in primo luogo equiparati ai Cie/Cpr, cioè alle strutture destinate a rimpatriare coattivamente i migranti – e non ad accoglierli in vista di un percorso di inserimento, come dovrebbe accadere per chi chiede asilo. Con il decreto del marzo 2017, vengono stabilite regole uniformi, valide tanto per i centri di accoglienza quanto per le strutture di trattenimento ed espulsione. Da questa equiparazione derivano norme particolarmente rigide.

Lo slittamento verso i temi tipici delle forze politiche di destra favorisce l'avvento del primo Governo di coalizione tra Movimento 5 Stelle e Lega Nord nel giugno 2018, con ministro dell'Interno Matteo Salvini e Presidente del Consiglio Giuseppe Conte. L'operato del Governo è in netta continuità con le politiche migratorie di quello che l'ha preceduto, enfatizzandone ulteriormente le misure securitarie in tema d'immigrazione. Sono due i decreti-legge che maggiormente incidono sulla "questione migratoria", fornendo un'ulteriore svolta in senso restrittivo. La legge 132 del 3 dicembre 2018 introduce importanti modifiche sul tema dell'accoglienza⁴⁴, di cui riassumo solamente i principali elementi: è rimosso il permesso di soggiorno per motivi umanitari; i permessi "speciali" non sono convertibili in permesso di soggiorno per ragioni lavorative; è esteso

⁴³ Si veda *Storia immi*, p.179-180

⁴⁴ Per maggiori dettagli leggere Quinto, p.93-94 e consultare il testo della legge all'indirizzo: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/12/03/18G00161/sg>

il periodo di trattenimento nei CPR; sono allungati i tempi e l'iter burocratico per l'ottenimento della cittadinanza; è amplificato il numero di ragioni per l'applicazione del Daspo urbano; l'accoglienza ordinaria attraverso il sistema SPRAR è depotenziata e limitata ai soli rifugiati e minori non accompagnati. Proseguendo l'opera di Marco Minniti, Matteo Salvini demolisce definitivamente la visione dell'accoglienza sul territorio come strumento di inserimento e integrazione nella società, per trasformarla in un meccanismo basato sulla detenzione e il respingimento, aumentando così anche le possibilità di profitto da parte dei gestori, come riportato da Sergio Bontempelli e Giuseppe Faso (2019, p.24):

Con il nuovo capitolato approvato alla fine del 2018, l'accoglienza è stata limitata ai soli servizi essenziali alla persona, e sono scomparse le attività rivolte all'inserimento sociale: formazione professionale, corsi di italiano, etc. [...] Il risultato più evidente – dimostrato da accurate indagini – è stato l'abbandono da parte di molti enti gestori, e in particolare di realtà a decisa vocazione sociale, e l'incremento della presenza di enti profit, capaci di investire in centri di grandi dimensioni ricavandone cospicui fatturati.

Il decreto-legge n.57/2019, divenuto legge a partire dall'agosto dello stesso anno, si rivolge direttamente alle operazioni svolte dalle ONG nel Mediterraneo e rappresenta l'apice del processo di criminalizzazione della solidarietà intrapreso tempo addietro⁴⁵. Rappresentate alla stregua di organizzazioni illegali, le imbarcazioni di ricerca e soccorso in mare sospettate di favorire l'immigrazione irregolare (o per vaghi "motivi di sicurezza") possono essere sequestrate, allontanate dalle acque territoriali nazionali e il capitano può sanzionato con multe salatissime; allo stesso tempo sono accresciuti i fondi per i programmi di rimpatrio (*Ivi*, p.94).

Se l'emergenza sanitaria dettata dalla pandemia di Covid-19 costringe la politica a occuparsi principalmente di altri problemi, è il Governo Meloni a riprendere in mano la questione con il cosiddetto "Decreto Cutro", ovvero la Legge n.50 del 2023⁴⁶, in un clima politico e sociale oramai pressoché anestetizzato da anni di politiche e interventi amministrativi⁴⁷ volti a un vero e proprio «razzismo istituzionale dichiarato» (*Ivi*, p.90); anche in questo caso, si tratta di provvedimenti di spiccato carattere utilitaristico, che ribadiscono la visione delle persone che arrivano in Italia come risorse e manodopera, piuttosto che persone con diritti veri e propri. I siti specializzati in Legge (Occhipinti,

⁴⁵ Il testo della legge è consultabile qui: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/06/25/19G00058/sg>

⁴⁶ È possibile consultare la legge al seguente indirizzo: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/05/05/23A02665/sg>

⁴⁷ Per esigenze di spazio non è possibile trattare del grandissimo numero di circolari amministrative di carattere discriminatorio prese a livello locale; tuttavia, invito a leggere il capitolo dedicato nel volume a cura di Pietro Basso (2015, pp.439-491) "La socializzazione dell'arbitrio. Alcune note sulla gestione autoritaria dei movimenti migratori" di Iside Gjergji.

2023, Immigrazione: guida al Decreto Cutro, Altalex [Online]) sottolineano come accanto alla creazione di un decreto flussi triennale, alla semplificazione per il rilascio del nulla osta per motivi di lavoro, alle quote di ingressi riservate per gli stati che collaborano al contrasto dell'immigrazione irregolare, si collocano infatti dei provvedimenti particolarmente aspri e repressivi, come la facilitazione della perdita dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria, l'eliminazione del permesso per protezione speciale e il correlato divieto di espulsione, la limitazione del permesso per calamità, il restringimento del divieto di espulsione in caso di gravi condizioni psicofisiche o legate a particolari patologie, l'estensione del limite massimo di permanenza nei CPR degli stranieri in attesa di espulsione a 18 mesi. Human Rights Watch (Autin, 2023 Decreto Cutro, ulteriore stretta sui diritti dei migranti in Italia, 12 maggio 2023, [Online]) evidenzia come:

Dopo aver ostacolato le missioni di ricerca e soccorso delle organizzazioni impegnate a salvare vite nel Mediterraneo, le autorità italiane hanno appena approvato una legge che limita i diritti dei migranti che riescono a sbarcare sul territorio nazionale. [...] Anziché dare una risposta razionale e umana all'aumento del numero di persone che attraversano il Mediterraneo per raggiungere l'Europa, il provvedimento conferma la presa di posizione del governo a favore della criminalizzazione e della deterrenza delle migrazioni.

Le stesse linee guide sono seguite anche nell'accordo, tenuto segreto fino all'ultimo momento, con il premier albanese Edi Rama per la creazione al di fuori dell'Italia di strutture equivalenti agli hotspot e ai CPR nostrani, con una capienza massima di 3.000 persone⁴⁸; un protocollo talmente insensato che la stessa Corte Costituzionale albanese ne ha sospeso la ratifica, mentre «Un'alleanza di 29 organizzazioni non governative ha rivolto una lettera aperta al governo domandando il suo ritiro dall'accordo» (Madhi, 2023, Albania: la Corte Costituzionale sospende l'accordo Rama-Meloni, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa [Online]).

2.4 L'edificazione di un sistema sociale "razzializzato"

Le leggi, le circolari amministrative, le prassi a livello locale, costituiscono le basi di un razzismo di tipo istituzionale, promosso dall'alto, che esprime a più livelli l'immagine

⁴⁸ Per più informazioni si può consultare l'articolo al seguente indirizzo: <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/3554/Intesa-Italia-Albania-su-centri-per-migranti-dal-governo-ddl-di-ratifica>

del cittadino immigrato come una risorsa, nello specifico «mano d'opera a basso costo per lavori troppo faticosi o pericolosi o umilianti» (Basso, 2015, p.124). La negazione progressiva dei diritti di queste persone, dovuta al solo fatto di essere assegnate a una categoria d'individui piuttosto che a un'altra, si rivela particolarmente utile, in quanto il mondo politico, così come quello delle grandi imprese, è consapevole della necessità d'importare nuovi lavoratori per poter mantenere o innalzare la competitività dell'economia nazionale da un lato, e di avere più contribuenti per sostenere la spesa pubblica dello Stato sociale dall'altro (Ivi, p.55). Pietro Basso (2015, p.13) ha ragione ad affermare che «Più che di politiche contro l'immigrazione, è preferibile parlare di politiche *contro gli immigrati*, poiché la loro finalità fondamentale non è mai il blocco dell'immigrazione», in quanto essa è estremamente necessaria. Come nota l'autore (Basso, 2015, p.11), per il mondo del lavoro il vantaggio della martellante propaganda securitaria di criminalizzazione dello straniero è quello di

poter disporre in modo illimitato, mutevole al mutare delle congiunture, di una enorme massa di *gastarbeiter*, *guest workers*, lavoratori temporaneamente ospiti, una forza di lavoro *just in time* vincolata, senza nessuna libertà di circolazione, senza famiglia, senza nessun diritto permanente, senza sindacato.

I dati nazionali riguardo la disparità di condizioni tra gli occupati italiani e quelli stranieri è estremamente esplicativa in questo senso. L'Italia attira prevalentemente immigrazione caratterizzata da una bassa istruzione formale (metà della popolazione immigrata, per quanto riguarda il 2023), tant'è che solamente il 12% possiede un titolo di laurea; alla nostra società interessa mantenere questa situazione: solamente il 2% dei cittadini immigrati ha infatti frequentato corsi di formazione per adulti nel 2020, ovvero un tasso ben inferiore della media europea del 6%, comunque straordinariamente basso. Sarebbe, tuttavia, errato considerare l'istruzione l'elemento discriminante per quanto riguarda l'occupazione lavorativa, poiché, anche se in possesso di un profilo formativo di alto livello, il fenomeno della sovraqualificazione rispetto alle mansioni lavorative svolte raggiunge il 60,2% degli impiegati di origine non comunitaria, il 42% per i cittadini provenienti da un paese dell'Unione Europea e meno del 20% per gli italiani (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2023). Come sintetizza il rapporto per l'anno 2023 della Fondazione Leone Moressa (2023, p.1):

L'Italia attrae soprattutto manodopera non qualificata, inserita nei lavori stagionali e manuali. Anche in presenza di lavoratori qualificati, in molti casi essi vengono inseriti in mansioni di basso livello ("overqualification"), determinando un'immobilità sociale che limita le opportunità di integrazione e determina uno spreco di talenti.

Talenti che vengono bloccati già a partire dall'età scolare, dato che «se gli alunni che scelgono un Liceo sono il 52,6% tra gli italiani, si scende al 36,6% tra gli stranieri nati in Italia e al 27,3% tra gli stranieri nati all'estero» (*Ivi*, p.3), determinando un percorso lavorativo che è già segnato a priori, similmente a quanto indica Stefano Allievi (2021, p.151): «La scolarità diventa una nuova discriminante sociale, sia a livello individuale che collettivo.»; non stupisce, quindi, che più del 75% dei lavoratori immigrati sia qualificato come operaio, mentre solamente l'1% ricopre ruoli dirigenziali, situazione, che come evidenzia l'autore (*Ivi*, p.139), si configura come una:

evidente segregazione lavorativa in quanto immigrati: per gli uomini stranieri occorrono 19 professioni per raggiungere il 50% della manodopera, mentre ne servono 52 ai maschi italiani. Per le donne italiane di professioni (...) ne occorrono 20: per le straniere, come abbiamo visto, 2 soltanto.

Si tratta dei settori lavorativi⁴⁹ in cui, senza troppe sorprese, si attestano i più alti livelli di irregolarità, contratti atipici e precari, basse retribuzioni e garanzie, solitamente caratterizzati dal fatto di essere sporchi, duri, ripetitivi, pericolosi e penalizzati socialmente (*Ivi*, p.141); non è un caso se «l'incidenza degli stranieri, infatti, è mediamente del 10,3% sui lavoratori totali, ma raggiunge il 28,9% tra il personale non qualificato.» (Fondazione Leone Moressa, 2023, p.1). A queste occupazioni ovviamente si accompagnano contratti di assunzione (quando presenti) atipici, precari o con clausole discriminatorie, come rilevato dalla stessa Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2023, p.6):

Tra il 2021 e il 2022, la crescita dei contratti a tempo indeterminato ha riguardato in misura maggiore gli italiani (+14,4%) e, per gli stranieri, si è registrato un incremento maggiore tra i cittadini Non UE (+6,7%), rispetto a quelli UE (+4,7%). I contratti a carattere temporaneo crescono di più tra gli stranieri rispetto agli italiani, con gli incrementi maggiori registrati tra gli stranieri Non UE.

Di fronte a tali statistiche, non sorprende che la remunerazione sia di gran lunga inferiore rispetto a chi è nato in Italia: i redditi delle famiglie straniere sono «infatti inferiori all'80% di quelli dei nativi» (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2023, p.4). La situazione è ancor più grave se si considera che anche il

⁴⁹ «Le unità di lavoro irregolari sono 3 milioni e 701 mila, in prevalenza dipendenti (2 milioni e 632 mila), con un tasso di irregolarità che è mediamente del 15,6%; ma raggiunge il 47,2% nei servizi alla persona, e percentuali sopra questo dato, già molto alto, in agricoltura (18,6%), edilizia (16,6%) e commercio, trasporti, alloggio e ristorazione (16,2%). Guarda caso, i settori in cui è maggiormente presente la manodopera immigrata» (Allievi, 2021, pp.131-132).

cosiddetto “lavoro povero” è molto più diffuso tra i cittadini immigrati rispetto agli italiani, comportando un’esposizione al rischio di povertà estremamente differente: 9,7% per i lavoratori “nostrani”, del 20,3% per chi proviene da uno stato dell’Unione Europea e del 31,2% per chi viene da fuori i confini europei (Fondazione Leone Moressa, 2023). I dati sulla frequenza degli infortuni e delle malattie professionali dimostrano come sono i lavoratori stranieri che provengono da zone al di fuori dell’Unione europea a essere maggiormente impiegati in attività manuali pesanti e rischiose, in quanto il 78,8% dei casi totali interessa questa categoria (Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2023, p.8). Le stesse analisi da parte del Governo (*ibidem*) evidenziano come:

Tra gennaio e dicembre 2022 sono stati denunciati 209 decessi sul lavoro di lavoratori stranieri (19,2% del totale) con un aumento del 13,0% rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente: +18 per gli Extra UE (da 138 a 156) e +6 per gli UE (da 47 a 53). In diminuzione invece le denunce di infortunio mortale dei colleghi italiani (da 1.036 a 881; 155 casi in meno).

Non pare dunque errato sostenere che «in Italia l’impiego dei lavoratori immigrati è avvenuto secondo regole e modalità discriminatorie, tanto che la discriminazione razziale sul lavoro si presenta come *sistematica*» (Perocco, 2016, p.136), configurando il mercato del lavoro nazionale come fortemente razzializzato. In quanto l’occupazione costituisce il principale mezzo di reddito, indispensabile per poter pagare un alloggio, e siccome il permesso di soggiorno, la cittadinanza, i ricongiungimenti familiari, dipendono da tali fattori, la disuguaglianza lavorativa si configura come il meccanismo fondamentale su cui si edifica la discriminazione, se non una vera e propria esclusione, sociale della popolazione straniera.

Accanto al mercato del lavoro e alla dimensione giuridica (politiche migratorie e circolari amministrative), Fabio Perocco (*Ivi*, p.83) individua nei *mass-media* un altro fattore che contribuisce grandemente alla stratificazione sociale:

Queste strutture hanno agito attraverso specifici *meccanismi generativi* come la selezione delle popolazioni immigrate, la precarizzazione e lo sfruttamento differenziale del lavoro immigrato, la creazione di un diritto speciale per gli immigrati e la stratificazione dei diritti, la stigmatizzazione sistematica delle popolazioni immigrate nel discorso pubblico.

I sistemi di comunicazione di massa, in questa prospettiva, si contraddistinguono non solamente per il fatto di alimentare la diffusione di discorsi identitari, talvolta apertamente razzisti, di alcune aree politiche, garantendogli le prime pagine e le fasce orarie più

seguite, in talk show e programmi di attualità seguiti soprattutto per lo spettacolo garantito dall'incontro di personaggi già predisposti dalla regia alla lite, ma contribuiscono alla «diffusione e il consolidamento di pregiudizi, attraverso la generalizzazione di comportamenti individuali a intere comunità; un aiuto sostanziale alla successiva “legittimazione delle opinioni razziste nel dibattito pubblico.”» (Bontempelli e Faso, 2019, p.31). Attingendo da episodi di cronaca nera, sono molti le reti televisive e i giornali che pongono al centro della narrazione l'appartenenza nazionale dei criminali quando stranieri, mentre, quando si tratta di cittadini italiani, l'informazione è semplicemente ignorata, non fornita. Come indica Gaia Giuliani:

[...] in questo discorso di grande caos e perdita di riferimenti dal punto di vista ideologico e geopolitico, quello che hai è, insomma, una grandissima richiesta di sicurezza; richiesta di sicurezza che, in Italia, vediamo molto peculiare anche nel rapporto fra i media e istituzioni [...] Voglio dire che i media principali, tabloid online e cartacei, ci ripropongono *headings*; quindi, titoli di notizie e forme della notizia che sono estremamente improntate alle correnti politiche, ideologiche che stanno dentro il Parlamento, e quindi perdita di autonomia. Allora, se noi vediamo la questione palestinese-israeliana: tu guardi la Repubblica, che si suppone sia almeno di centro, non dico di centrosinistra, almeno di centro, in cui costantemente alla foto dei bombardamenti su Gaza c'è il ricordo del rastrellamento del ghetto di Roma, sta creando, attraverso, non una lettura immediata, ma una lettura mediata, un certo tipo di posizionamento politico.

[Intervista del 30 novembre 2023]

L'alternarsi del motivo martellante che associa l'insicurezza sociale alla presenza di persone straniere, insieme a una forma di silenzio mediatico che tace su alcune notizie o elementi per privilegiare la dimensione dello scandalo e della notizia, producono distorsioni importanti nella percezione che l'opinione pubblica possiede rispetto a questioni di per sé complesse, ma che vengono appiattite su di una retorica che al tema della sicurezza associa un forte messaggio identitario. Come è stato puntualizzato da Sergio Bontempelli e Giuseppe Faso: «Si tratta di un meccanismo pericoloso, che può avere l'effetto di identificare una categoria sociale da additare, quella degli “stranieri”, immigrati o rifugiati o anche rom o sinti, e di alimentare nei loro confronti una spirale di paura, allarme, diffidenza, chiusura e rabbia.» (2019, p. 32). Stefano Allievi (2021, p.44) sottolinea come vi sia una comune responsabilità tra politica e media (spesso intrecciati saldamente tra loro, come nel caso delle reti Mediaset), unite dall'amore per la sensazionalità e gli slogan facili, ripetuti all'infinito. Il risultato è che «il livello di *misperception* o distorsione percettiva [...] relativamente all'immigrazione è in Italia il più alto tra quello dei paesi sviluppati» (Spirale, p.44): il fenomeno crea una vera e propria sproporzione tra i dati reali e quelli considerati tali, in particolare riguardo il numero di persone immigrate, di arrivi, sulla quantità di stranieri irregolari e sul tasso di crimini da

questi commessi (*Ibidem*). Non è dunque esagerato affermare che «L'industria dei mass-media ha messo in piedi una vera e propria *industria del disprezzo*. Essa ha prodotto realtà e ha legittimato politiche di esclusione tramite la costruzione e la diffusione di discorsi e immagini» (Perocco, 2016, p.104), che hanno creato col passare del tempo delle narrazioni, talmente impresse nella mente della popolazione, da sostituire la realtà. L'«emergenza sbarchi», che ha monopolizzato per anni le prime pagine e i palinsesti delle maggiori reti nazionali, può essere considerata un piccolo capolavoro in questo senso, soprattutto se tenuto conto, come evidenzia l'autore (*Ivi*, p.103) della loro lieve incidenza sul totale di arrivi nel Paese.

I mass-media (tv e carta stampata) hanno generato un vero e proprio *regime di rappresentazione razzializzato della società e delle popolazioni immigrate*, organico all'inserimento sociale subalterno degli immigrati. Gli immigrati, infatti, sono stati oggetto di continue categorizzazioni e sotto categorizzazioni, sempre di timbro negativo, perennemente rivisitate in base alle circostanze (internazionali, nazionali e locali) o all'organizzazione delle diverse nazionalità, e disposte in una gerarchia di vicinanza/distanza sociale.

In base alle dinamiche descritte fin qui, il contesto italiano si presenta come un sistema sociale razzializzato, un termine che Eduardo Bonilla-Silva (1997, p.474) adotta per descrivere «societies that allocate differential economic, political, social, and even psychological rewards to groups along racial lines; lines that are socially constructed.». I processi di razzializzazione, nel caso italiano promossi dai gruppi dominanti, riflettono i rapporti di potere già esistenti e li proiettano sul piano biologico, celando le origini sociali e storiche delle disuguaglianze vigenti, così legittimandole. Una volta che i gruppi umani sono intesi come razze, ogni elemento e relazione che fa parte del sistema sociale razzializzato viene rappresentato e pensato secondo tale prospettiva; come affermato da Adam Hochman (senza data, p.10): «This form of racialization runs deep, affecting health care, employment, mortgage lending, and many other social institutions». Come posto in luce da Eduardo Bonilla-Silva (1997, p.470), le categorie razziali così prodotte sono disposte in una gerarchia, la quale limita e determina la vita degli individui che vi sono assegnati; in questo modo

The race placed in the superior position tends to receive greater economic remuneration and access to better occupations and/or prospects in the labor market, occupies a primary position in the political system, is granted higher social estimation (e.g., is viewed as "smarter" or "better looking"), often has the license to draw physical (segregation) as well as social (racial etiquette) boundaries between itself and other races

Le disuguaglianze di razza che si vengono a creare non sostituiscono quelle basate su altri criteri, come il genere, il reddito, l'origine sociale, ma si combinano con queste, determinando un'intersezionalità tra nuove forme di aggregazione degli individui, a cui corrispondono differenze di status. Le relazioni sociali così rappresentate «become institutionalized (forming a structure as well as a culture) and affect their social life whether individual members of the races want it or not» (*Ivi*, p.473). La razza diviene così un criterio di organizzazione di ogni aspetto della vita sociale, in quanto non solamente gli individui, ma anche i comportamenti e le pratiche culturali vengono concepite come sempre presenti in modo omogeneo all'interno del gruppo, in quanto espressione della loro "natura": «For instance, hairstyles and styles of dance are racialized when they are associated with particular racialized groups (e.g. the high-and-tight, Hitler Youth cut; twerking). As in the other forms of racialization, this does not necessarily happen through conscious effort.» (Hochman, senza data, p.10). Sebbene sia una costruzione simbolica di natura socioculturale, la razza, così come l'etnia o la cultura, detiene in questi sistemi un ruolo concreto nella vita sociale, assumendo la forma di un rapporto sociale di disuguaglianza su base materiale, il quale funge da struttura portante dell'intera società; le parole di Gaia Giuliani in tal senso sono molto esplicative:

Allora che cos'è il razzismo strutturale? Razzismo strutturale si definisce quel razzismo che ha a che vedere proprio o con politiche pubbliche o con pratiche amministrative o, e qui passiamo all'ambito sociale, con reiterate forme di discriminazione che di fatto collocano in una gerarchia le persone che sono cittadine e non cittadine, ma anche tra i cittadini, a partire dalla loro appartenenza, dal loro background, o da quella che viene chiamata "un'appartenenza razzializzata"; cioè, sappiamo che le razze non esistono, ma uccidono, cioè, le razze non esistono nel senso biologico, ma i discorsi razzializzanti e inferiorizzanti sì, e hanno un impatto sulla vita delle persone.

[Intervista del 30 novembre 2023]

L'ideologia razzista, di conseguenza, deve essere pensata come il risultato automatico di una società organizzata su base razziale, e che funge da razionalizzazione e giustificazione delle gerarchie sociali cristallizzando le rappresentazioni e gli stereotipi esistenti; citando direttamente le parole di Eduardo Bonilla-Silva (1997, p.474): «This ideology is not simply a "superstructural" phenomenon (a mere reflection of the racialized system) but becomes the organizational map that guides actions of racial actors in society. It becomes as real as the racial relations it organizes.». Similmente al concetto di "discorso" di Michel Foucault, la razza diviene la base su cui si articola l'intera organizzazione sociale, la cultura e la stessa visione del mondo italiana, fondandosi su di un archivio di immagini e rappresentazioni radicato in profondità nella storia del nostro

paese, il quale si arricchisce continuamente di nuovi riferimenti col passare del tempo, inseriti nella ricorrente narrazione alterizzante e deindividualizzante che da decenni domina il discorso pubblico e i mezzi d'informazione. Al centro di questo complesso meccanismo si trova una paura permanente, continuamente riattizzata e perennemente declinata in forme differenti, ma sempre presente. Come suggerisce la professoressa Giuliani:

[...] in questo panorama, in cui c'è quello che io ho chiamato una specie di "intericonicità", cioè un'iconografia che viene costantemente ribadita da tanti media e tanti spazi del discorso pubblico, questa crescita della paura esponenziale, che tutti evocano, ma che nessuno sa esattamente di cosa sta parlando, la paura della perdita dell'identità, e l'uso strumentale di una serie di narrazioni di questo tipo da parte dei partiti, che è costante, dal centrosinistra del PD fino all'estrema destra. I porti chiusi non li ha inventati Salvini, li ha fatti Minniti. Renzi diceva che l'invasione non c'è adesso, ma noi possiamo fermarla nel futuro. C'è un evocare costantemente gli stessi temi, che crea comunque una situazione di panico; allora dentro ciò, quali discorsi e immagini abbiamo a disposizione quando dobbiamo codificare il nostro panico? La paura dell'uomo nero, la paura dell'invasione, la deprecazione dei costumi degli altri, questi sono materiali che sono presenti nella nostra cultura, perché nessuno li decodifica, nessuno li scredita pubblicamente, li ricostruisce pubblicamente: nelle scuole non si arriva mai a parlarne, a voler appunto decifrare che cos'è un discorso razzista o sessista. Una persona giovane arriva nella società con un bagaglio di idee terrificanti [...]

[Intervista del 30 novembre 2023]

Uno stato collettivo d'angoscia costante e la ripetizione incessante di messaggi identitari che fanno leva sul disprezzo dell'altro, rappresentato come diverso, inconciliabile, pericoloso, inferiore, qualcosa di totalmente altro rispetto a "Noi", conduce a un sistema sociale schizofrenico, poiché, se da un lato affida alla manodopera dei cittadini immigrati le attività più vitali della propria economia (agricoltura, edilizia, manifattura, servizi logistici, lavori di cura), addirittura incentivandone l'arrivo con nuovi decreti flusso, dall'altro li allontana, dipingendoli come invasori, parassiti, criminali, con i quali non ha nulla a che spartire; come indica Jean Delumeau (2020, pp.30-31), «La tendenza da parte di un gruppo dominante di relegare in una situazione di disagio materiale e psichico una categoria di dominati costituisce perciò, a più o meno lunga scadenza, un atteggiamento suicida.» Non è dunque possibile stupirsi di fronte all'aumento progressivo del numero di segnalazioni relative ai crimini d'odio, poiché, a causa dell'insicurezza sociale che domina e permea la nostra società perennemente, «si verifica anche a livello collettivo ciò che risulta evidente sul piano individuale: si realizza cioè un legame tra paura e angoscia da un lato e aggressività dall'altro.» (*Ibidem*). Vanno letti in questa prospettiva i dati statistici riportati da OSCAD, l'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti

Discriminatori (2022, p.3), che evidenzia come dal 2010 al 2021 vi sia stata una vera e propria escalation di notifiche alle forze dell'ordine relative a crimini o discorsi d'odio. Gli anni con più segnalazioni sono proprio quelli contraddistinti da una retorica politica più aggressiva riguardo l'immigrazione, con attacchi deliberati, oltretutto mendaci, contro le ONG, i richiedenti asilo e i migranti in generale: se nel 2016 e 2017 il numero di segnalazioni è rispettivamente di 83 e di 49, per i tre anni successivi si assiste a un vero e proprio balzo in negativo, con 194 segnalazioni nel 2018, 252 nel 2019 e 206 nel 2020, affievolendosi nel 2021 con 165 segnalazioni. Sebbene i dati riguardino in grande prevalenza atti legati a motivazioni etniche e razziali, è interessante notare come un'identica tendenza concerne anche i crimini d'odio basati sul credo religioso, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e, addirittura, sulla disabilità (*Ibidem*): il portale ODIHR (senza data, Italy, OCSE ODIHR Hate crime reporting [Online]), informa come, accanto alle 1105 segnalazioni per crimini connessi a razzismo e xenofobia nel 2022, si trovano 191 casi di atti aggressivi motivati da abilismo e 97 da omotransfobia. La gran parte di queste azioni sono di natura minatoria, con aperti incitamenti alla violenza (304 segnalazioni) e comportamenti intimidatori (262), ma non mancano 190 casi di disturbo della quiete e ben 177 di aggressioni vere e proprie. Si tratta ovviamente di una minuscola porzione di ciò che avviene ogni giorno nelle città italiane, poiché, riguardo all'anno 2021, UNAR (2022, L'epidemia dell'odio: nell'ultimo anno 1.379 aggressioni razziste, omotransfobiche, antisemite e abiliste, UNAR [Online]) riporta come:

«I dati ci dicono che l'anno trascorso sconta la rabbia accumulata e la paura dell'anno precedente. Con le maggiori aperture c'è stata una ripresa della circolazione delle persone e un aumento delle aggressioni fisiche» spiega Triantafillos Loukarelis, direttore Ufficio nazionale anti-discriminazione razziale. «Come Unar abbiamo due difficoltà: siamo poco conosciuti e poi c'è una rassegnazione, quasi una sfiducia verso le istituzioni: serpeggia la convinzione che qualsiasi denuncia sarà inefficace oppure addirittura controproducente».

Tra il 1° gennaio 2008 e il 31 marzo 2020, Cronache di Ordinario Razzismo (Naletto, 2019, p.81) conta 7.426 casi notificati di discriminazione e razzismo, di cui 901 di natura violenta, come pestaggi, omicidi, spedizioni punitive; il colore della pelle, insieme alle accuse di essere "straniero" o "profugo". sono i principali moventi. In questo senso, l'appello lanciato da Grazia Naletto (*Ivi*, p.82) è particolarmente significativo:

Il numero 7.426 ci serve, dunque, innanzitutto a questo: a ricordare che la xenofobia e il razzismo, lungi dall'essere fenomeni straordinari e estemporanei, imputabili a individui solitari, sono radicati nel nostro

paese da molto tempo e fanno parte di un contesto, sono cioè fenomeni sociali, strutturali, ordinari e sistemici, in cui giocano un ruolo centrale gli attori collettivi: le istituzioni, i partiti e gli operatori dei media, innanzitutto. Il razzismo istituzionale è quello che da sempre attrae la nostra attenzione, nella convinzione che da esso discendano in gran parte le forme di razzismo mediatico e popolare.

Nella società italiana sono dunque presenti in maniera diffusa e capillare rancore, aggressività, odio, alimentati dai ripetuti appelli di politici e personaggi pubblici, così come da certe narrazioni e rappresentazioni tossiche propagandate dal sistema mediatico; non si tratta solamente di espressioni colorite e parole scomode, difese dalle sacrosante critiche con appelli ipocriti a una deviata idea di “libertà d’espressione”, ma di qualcosa di ben più pericoloso, poiché se le parole non sono fatti, sono fatti gli effetti che da esse conseguono.

Capitolo III

Attivismo antirazzista nel comune di Treviso

Nella città di Treviso il volontariato è presente da molto tempo e riguarda moltissimi settori della vita sociale, tuttavia, la tesi qui presente intende approfondire l'operato di associazioni, cooperative, organizzazioni religiose e privati rivolto a contrastare i meccanismi di produzione delle disuguaglianze che interessano i cittadini stranieri presenti nel territorio. Prima di trattare ulteriormente l'argomento, è necessario sottolineare come la stratificazione sociale esistente nella società trevigiana, similmente a quella italiana, sia costituita dall'intersezione di varie forme di oppressione, le quali operano simultaneamente, determinando una configurazione complessa e difficile da sovvertire, poiché radicata affondo nelle relazioni quotidiane e nelle rappresentazioni condivise collettivamente. La gerarchia sociale è infatti edificata su più coordinate, le quali non si annullano tra loro, ma, anzi, confluiscono e si rafforzano a vicenda: genere, reddito, origine sociale, razza, orientamento sessuale, provenienza, classe di appartenenza, sono tutti elementi connessi, che rendono estremamente importante analizzare il contesto sociale, culturale e storico, per poter comprendere efficacemente i meccanismi alla base delle discriminazioni esistenti.

Per il carattere di intersezionalità che contraddistingue il sistema delle disuguaglianze, le iniziative e le realtà descritte di seguito non vanno intese come azioni volte a intervenire solamente in alcuni specifici ambiti, ma come tentativi coordinati, sebbene nella grande varietà di metodi, valori, intenti, prospettive, volti a creare un'alternativa rispetto a uno *status quo* percepito come ingiusto, disfunzionale e problematico. Nonostante le differenze, le iniziative messe in atto da queste realtà denotano una visione comune: la necessità di modificare il paradigma dominante di una società profondamente divisa, in cui l'appartenenza ad alcune categorie garantisce diritti che, formalmente e costituzionalmente, dovrebbero essere garantiti a tutti indiscriminatamente, ma che di fatto non lo sono. Il bisogno di intervenire nella dimensione sociale nasce da un senso di ingiustizia e solidarietà, che porta gli individui ad aggregarsi in gruppi coordinati e intervenire nello spazio sociale, impiegando il proprio tempo, le proprie risorse, il proprio stesso corpo per altre persone, sebbene spesso sconosciute. Le azioni intraprese da questi soggetti non sono “gocce nel mare”, ma dimostrano la volontà di agire nella dimensione sociale e trasformarla attivamente, innescando delle modifiche nel tessuto delle relazioni quotidiane e dell'archivio di rappresentazioni che configurano la società. La città di

Treviso si presenta dunque come un'arena, nella quale la gente tende a mettersi insieme basandosi su alcune caratteristiche particolarmente salienti dal punto di vista sociale e culturale (tratti somatici, colore della pelle, luogo di provenienza, eccetera), formando così gruppi esclusivi, dai quali è estromesso chi non possiede i requisiti. Il mantenimento della divisione in aggregati contrapposti di persone è favorito dalla condivisione di alcuni elementi, come fini, valori, convinzioni, i quali rafforzano l'identità del gruppo, che, opponendosi ad altri, cerca di porsi in una posizione di superiorità. In questo senso, gli attori sociali intraprendono azioni volte a modificare reciprocamente il contesto nel quale vivono, unendosi, contrapponendosi, negoziando, in un processo costante e imprevedibile che configura incessantemente la dimensione che abitano.

Rispetto alle realtà che ho avuto modo di studiare, le tematiche su cui si concentra l'attivismo antirazzista nella dimensione locale sono principalmente quattro: accoglienza, lingua, integrazione, casa; ciascuna di queste aree di intervento è approfondita singolarmente per motivi di ordine e comprensione, nonostante ciò, è doveroso tenere a mente che si tratta di ambiti tesi a mettere in discussione una stratificazione sociale ben più vasta e articolata, che travalica lo spazio locale e si riflette in numerose dinamiche specifiche a livello nazionale, europeo, globale.

3.1 Accoglienza

Il momento dell'arrivo in Italia è forse uno dei più delicati e difficili, reso ancora più complesso e pericoloso dalle politiche adottate nel corso dei decenni in tema di immigrazione, dalle circolari amministrative promosse sul territorio, dal clima di razzismo presente in ogni livello della struttura sociale; per questi motivi uno degli ambiti in cui l'attività di volontariato è rivolta con più urgenza è il supporto alle persone che sono escluse o non comprese all'interno del sistema di accoglienza regolare. Vi in particolare sono due luoghi che attraggono numerosi cittadini stranieri in condizioni di marginalità: la stazione dei treni di Treviso Centrale e il parcheggio multilivello del complesso Appiani. La prima area ospita meno di una decina di persone, le quali solitamente si accampano negli spazi più caldi e "sicuri" nei paraggi, come la biglietteria, il sottopasso che collega le varie banchine e la zona adiacente al binario numero uno. I frequentatori sono in gran parte conosciuti dalle associazioni che si occupano della distribuzione di alimenti e beni di prima necessità; tuttavia, non si tratta di persone che stabilmente risiedono sul posto, poiché sono allontanati dal personale e difficilmente riescono a rimanere per più giorni: come per i pendolari, dunque, anche per chi dorme in

strada, la stazione dei treni rimane comunque un nonluogo, uno spazio di transito, dove dormire per una notte e poi spostarsi nuovamente. Col passare degli anni, la stessa gestione da parte di Ferrovie dello Stato ha spinto in tale direzione, in quanto, complice la diminuzione del traffico di persone dovuta alla pandemia, i locali e negozi presenti all'interno della biglietteria sono quasi completamente spariti: se prima vi era un'edicola, una libreria, un McDonald e altri locali frequentati, oramai rimane solamente un bar, mentre il resto delle attività ha chiuso, lasciando degli involucri vuoti avvolti da carta di giornale; addirittura un'intera ala dell'edificio è fuori uso. I lavori di ristrutturazione intrapresi anni prima sono ancora lontani dal completamento, per cui anche l'aspetto stesso dell'edificio è particolarmente povero, circondato da ponteggi e muratura esposta allo sguardo dei passanti. In alcune delle uscite organizzate da Caminantes alle quali ho partecipato, diverse persone provvisoriamente alloggiate nei paraggi hanno segnalato come il personale delle pulizie sia particolarmente intransigente nei loro confronti, poiché elimina qualsiasi oggetto messo da parte o nascosto, rendendo impossibile creare così un'occupazione stabile. Gigi⁵⁰, uno dei volti più noti che gravitano intorno all'area della stazione, ha per esempio rifiutato più volte di accettare coperte pesanti e ingombranti, nonostante avesse molto freddo, dal momento che gli sarebbe stato impossibile portarle con lui o conservarle in qualche luogo limitrofo, in quanto "buttano via tutto". I tentativi di rendere la stazione dei treni qualcosa di più che un mero spazio di transito sono stati costantemente contrastati dagli addetti alle pulizie, che hanno reso impossibile stabilirsi lì definitivamente, confermando la natura provvisoria delle frequentazioni e relazioni umane che si tengono in un simile spazio, destinato a rimanere non identitario, "arelazionale", astorico. Un'ulteriore azione che si inserisce in questa direzione è quella di chiudere a chiave le porte della biglietteria dopo l'orario di chiusura, in modo tale che nessuno si accampi per la notte; nonostante ciò, la lunga frequentazione del (non)luogo, ha consentito alle persone che hanno bisogno di trovare riparo dal freddo della notte di individuare una porta secondaria con la serratura rotta, così da poter comunque entrare nelle ore notturne, riposare qualche ora e tornare all'aperto prima dell'apertura alla mattutina. Sebbene vi sia qualche faccia abituale, la maggior parte dei frequentatori degli spazi della stazione cambiano spesso: di giorno svolgono le attività di vario genere, mentre, a seconda delle esigenze e del periodo, scelgono altri luoghi, più sicuri e tranquilli, dove dormire.

Decisamente differente, quasi opposta, è la situazione nell'Area Appiani. La "Cittadella delle Istituzioni", come è stata battezzata, presenta delle caratteristiche che la rendono particolarmente "adatta" alle esigenze di gruppi di cittadini stranieri, prevalentemente

⁵⁰ Si tratta di uno pseudonimo per tutelare la privacy personale.

appena giunti nella Provincia, solitamente da altre località italiane, più raramente da altri paesi europei. Nel corso degli anni si sono succedute presone immigrate di differente nazionalità, ma da qualche tempo vi si trovano prevalentemente individui giunti da nazioni asiatiche, soprattutto Pakistan, India, Bangladesh. La posizione limitrofa rispetto al centro storico interno alle mura civiche, a uno dei principali assi viari, al centro commerciale Panorama e, specialmente, alla Questura, rendono questa zona particolarmente “vantaggiosa” per queste persone, in gran parte in balia dei lunghi tempi di attesa per i documenti necessari a iniziare una nuova vita: trovare un lavoro regolare, un contratto di affitto, spostarsi in un'altra regione o paese europeo; in questo senso l'area Appiani si configura quasi come una sorta di limbo, di spazio liminale, in cui la vita è sospesa, bloccata nella fitta e immobile rete della burocrazia italiana, contrapponendosi al ritmo regolare e incessante del viavai quotidiano degli impiegati. La lunga e paziente attesa si tinge di precarietà e marginalizzazione, poiché senza documenti queste persone si muovono in uno spazio profondamente diverso da quello di chi è “riconosciuto” dalle istituzioni: l'accesso difficoltoso ai servizi igienici e di lavanderia, a cui si somma l'assenza quasi totale della conoscenza della lingua italiana, li rendono non solo degli stranieri, ma dei veri e propri reietti. Sono proprio loro a sostenerlo, in quanto più volte hanno sottolineato come il non potersi pagare un barbiere, comprare abiti nuovi e lavare quelli in possesso, allontanare le altre persone, rendendoli invisibili, a causa del loro aspetto emaciato, sporco e dell'odore forte che inevitabilmente emanano. La situazione si complica molto nei mesi invernali, poiché l'Amministrazione comunale chiude la maggior parte delle fontanelle pubbliche a causa del rischio di congelamento, rendendo ancora più complessa la situazione igienica; inoltre, le giornate umide e fredde rendono quasi impossibile asciugare gli abiti e lavarsi all'aperto: il rischio di ammalarsi è troppo alto e in simili condizioni anche un malanno qualsiasi può minacciare la sopravvivenza stessa, come purtroppo è già accaduto. Tali condizioni hanno effetti particolarmente negativi sulle relazioni sociali e lavorative, in quanto si rivela molto difficoltoso convincere chicchessia, senza contare le difficoltà linguistiche, ad affittare una stanza, a trovare un lavoro o anche solamente a prestare aiuto. Col passare del tempo e l'aumentare della copertura mediatica, la zona è diventata più nota rispetto al passato, attirando molti connazionali in cerca di assistenza, a cui si aggiungono altre persone abituate a vivere per strada, per scelta o necessità, creando un forte sentimento di comunità: “i ragazzi dell'Appiani”, come sono spesso chiamati dalle diverse associazioni, a causa della loro spesso giovane o giovanissima età (la maggior parte ha tra i venti e trent'anni), si aiutano e supportano a vicenda in ogni ambito, collaborando nel capire le procedure burocratiche, scambiandosi oggetti e beni utili, traducendo in inglese le parole di chi parla solamente

altre lingue, e molto altro. Rispetto alle condizioni di vita che sono state brevemente riassunte, il parcheggio multilivello del complesso Appiani si presta meglio di altri spazi a “dare rifugio” a queste persone: oltre alla posizione, la zona sotterranea è particolarmente utile durante i mesi estivi a evitare il calore cocente del sole e l’afa tipica della Pianura veneta, mentre d’inverno consente di ripararsi dal freddo e dalla terribile umidità che penetra anche negli abiti più pesanti. Tutti gli averi di queste persone e i giacigli nei quali dormono sono infatti custoditi nei piani inferiori, lontani da occhi indiscreti, in cui l’ambiente è manipolato e trasformato: strutture in cartone e lenzuoli appesi come tendaggi sembrano rientrare in tentativi di “appropriarsi” di un luogo inutilizzato, rendendolo più “accogliente” e “abitabile” (per quanto lo possa essere un parcheggio coperto). Sebbene anche in questo luogo vi siano operazioni di pulizia e controllo, chi arriva qui può rimanere per anche mesi interi senza aver timore di essere prontamente scacciato, e questo crea un margine di manovra per reinventare lo spazio, donandogli un nuovo significato e un utilizzo innovativo, in linea a quanto afferma Michel de Certeau a proposito del concetto di “tecnica”: oppressi dalle regole e dalla strategia di una forza superiore (le istituzioni), i “ragazzi dell’Appiani” approfittano delle circostanze e di ciò che hanno a disposizione, per creare una dimensione propria, nella quale poter sopravvivere, resistere e persistere nei loro intenti. Forse l’esempio più emblematico è quello di Maria⁵¹, una signora nigeriana di mezz’età che vive da molto tempo nella zona e che ha preso posto in una delle scalinate del lato occidentale del parcheggio, arrivando ad accumulare una grande quantità di oggetti, come valigie, qualche elettrodomestico, vestiti. Nelle giornate di pioggia, Maria accumula l’acqua piovana in grandi secchi, per utilizzarla in seguito per vari scopi, come fare il bucato, mentre nelle giornate più soleggiate lascia ad asciugare i panni sulle superfici che assorbono più calore. Nelle brevi chiacchierate che ho avuto modo di sentire, Maria si presenta come una persona orgogliosa e molto attaccate alle proprie cose, motivo per cui è in difficoltà a trovare spazio nei dormitori comuni, poiché ha avuto varie esperienze di furti che hanno minato la sua fiducia negli altri: sostiene infatti che è meglio essere un po’ più scomodi e soli, ma avere la sicurezza che nessuno tocca il proprio cibo e le proprie risorse; non è un caso che abbia poche frequentazioni e risieda a una certa distanza rispetto agli altri.

Di fronte a tali situazioni, alcune associazioni si sono attivate per fornire supporto concreto e immediato alle persone che dormono in strada ogni giorno: Caminantes e la Comunità di Sant’Egidio sono in prima linea in questo genere di interventi, con azioni complementari, sebbene non coordinate. La prima attività svolta è la consegna sul posto

⁵¹ Anche in questo caso si tratta di un nome inventato per questioni di privacy.

di kit contenenti viveri, prodotti per l'igiene, coperte pesanti, zaini e altri beni di prima necessità. Caminantes compie un'uscita a settimana, solitamente il giovedì sera a partire dalle 20:00; in passato gli appuntamenti erano due, il lunedì e il giovedì, tuttavia, a causa della mancanza di volontari, è rimasto solamente il secondo giorno. Le persone coinvolte sono coordinate tramite un gruppo WhatsApp, ma il ritrovo è sempre presso la cosiddetta "casetta", un edificio all'interno del perimetro del Centro Sociale Organizzato Django, adibito alla raccolta di cibo, vestiti, termos e altri beni utili. In base al report redatto dai volontari che hanno partecipato all'uscita della volta precedente, vengono preparati i kit, i quali solitamente comprendono: una porzione di frutta, una bottiglietta d'acqua, un pacchetto di cracker, un dolce confezionato, una confezione di succo di frutta, del cioccolato; oltre a ciò, sono preparati due termos contenenti tè caldo molto zuccherato, da fornire sul posto, e una sacca con oggetti utili all'igiene personale, come saponette, shampoo, spazzolini, dentifricio, mascherine chirurgiche, assorbenti, fazzoletti. I rifornimenti sono pagati dallo stesso Centro Sociale, che sfrutta i proventi ottenuti dai costi di entrata per workshop, concerti e altri eventi aperti al pubblico, mentre abiti usati, coperte, scarpe, zaini e altre risorse simili sono raccolti grazie a donazioni volontarie; per incentivare la raccolta, vengono pubblicizzate sui canali social giornate di raccolta, in cui chi vuole donare qualcosa o dare un contributo può presentarsi direttamente al Django e conoscere i volontari. In tali occasioni si tengono diverse iniziative, come laboratori, workshop ed esposizioni di prodotti locali, promosse sia dalle associazioni presenti nel Centro, che da altre realtà invitate proprio per invitare la popolazione del Comune a frequentare e conoscere lo spazio autogestito. Le uscite non sono solamente indirizzate a portare risorse utili, ma anche a stabilire un rapporto con queste persone, parlando con loro davanti a un bicchiere di tè caldo, ascoltando ciò di cui hanno bisogno o quali problematiche si trovano ad affrontare; in base alle informazioni ricavate da chi dorme presso la stazione di Treviso Centrale e al complesso Appiani sono poi formulate tattiche d'azione che coinvolgono gli stessi interessati, in una prospettiva non solo di mera assistenza, ma anche di costruzione di una certa consapevolezza circa quali diritti è possibile rivendicare e come possono migliorare la propria condizione, facendo fronte unito; la manifestazione di protesta a seguito della morte di Mandeep Singh è un triste esempio di quanto ciò possa essere importante. Le discussioni scambiate durante le fredde sere servono inoltre per fornire assistenza rispetto ai complessi iter burocratici necessari per ottenere i documenti per la regolarizzazione, per le procedure per l'inserimento in dormitori comunali o nel sistema di accoglienza, e per indirizzare verso i giusti uffici (Centri di collocamento, Agenzia delle Entrate, Questura, eccetera) chi ha bisogno di supporto: tutte informazioni difficilissime da ottenere per chi non conosce la lingua

italiana o inglese ed è arrivato da poco tempo sul territorio nazionale. Grazie al collegamento col CSO Django, che ospita al proprio interno varie realtà associative di volontariato e si contraddistingue per iniziative particolarmente d'impatto nei confronti delle istituzioni, sono forniti anche vari servizi di *advocacy*. Tra le numerose azioni concrete intraprese c'è la costituzione di delegazioni per svolgere incontri frontali con alcuni enti pubblici, come l'amministrazione comunale, l'Azienda Territoriale di Edilizia Residenziale (ATER), la Questura e la Prefettura, in modo tale da portare direttamente le richieste dei soggetti interessati all'attenzione pubblica ed esercitare pressione su gli enti responsabili perché agiscano tempestivamente. Qualora tali appelli non sortissero effetto, la lotta continua attraverso azioni più dinamiche: presidi davanti agli uffici amministrativi, convocazione di conferenze stampa, manifestazioni di protesta e cortei, assemblee aperte alla cittadinanza riguardo alcuni temi sensibili organizzate nelle principali piazze della città, invio di un numero massiccio di e-mail identiche agli enti responsabili e, soprattutto, il coordinamento con altre associazioni e gruppi di persone per aumentare il proprio impatto.

Iniziative simili, ma di diverso tenore sono attivate da gruppi religiosi e singoli individui connessi alla Chiesa cattolica: la Comunità di Sant'Egidio, Caritas e la Fondazione Migrantes Treviso promuovono un'azione coordinata che interessa moltissime persone sul territorio. La Caritas locale svolge un ruolo fondamentale per chiunque abbia bisogno di supporto, soprattutto quando non è possibile rivolgersi allo Stato, come nel caso dei cittadini stranieri appena giunti in Italia dall'estero e sprovvisti dei documenti necessari o fuori dal sistema di accoglienza ordinario, fornendo un gran numero di servizi. Per quanto riguarda il cibo, sono disponibili servizi di mensa sia a pranzo (dal lunedì al sabato) che a cena (tutti i giorni), ai quali si accede con un tesserino gratuito che deve essere richiesto direttamente dalla persona interessata; oltre a ciò, vi sono attività di donazione di beni alimentari raccolti attraverso iniziative benefiche, che chi ha bisogno può ritirare direttamente presso gli sportelli indicati, e anche la distribuzione di pasti caldi, bevande, coperte a chi dorme e vive all'aperto, solitamente battendo le stesse zone descritte precedentemente, in particolare il martedì, venerdì e la prima e terza domenica del mese, sempre dalle ore 21:00. Oltre a ciò, sono anche forniti spazi in cui lavarsi e fare il bucato, prestazioni usufruibili in alcuni giorni della settimana e in precisi orari, sempre tramite il tesserino ottenibile personalmente e gratuitamente; vi sono anche vari sportelli di ascolto, situati nelle varie parrocchie del comune e usufruibili addirittura via telefono. Forse l'aiuto più importante durante l'inverno è quello dei dormitori, che richiede una presenza fissa di volontari sia durante le ore notturne che al mattino. Esistono sia dormitori permanenti, che si affiancano a quelli comunali, purtroppo di capienza sempre

insufficiente, e spazi attrezzati provvisoriamente nei giorni più freddi, come accaduto, durante il periodo di ricerca svolto, presso la chiesa di San Martino Urbano e quella di Santa Maria del Sile, su iniziativa degli stessi parroci. Sebbene si tratti di opere di beneficenza, non sempre la reazione della cittadinanza è positiva, come nel recente caso di Don Giovanni Kirschner, responsabile della chiesa di Santa Maria del Sile, il quale, a seguito della morte in strada di Mandeep Singh, ha deciso di ospitare nell'edificio di culto sei migranti rimasti fuori dal dormitorio di via Pasubio, attirando le ire di vari residenti che, sostenendo di essere esasperati dagli atteggiamenti degli ospiti, hanno addirittura iniziato una raccolta firme per rimuovere dal proprio incarico il prete, reo di un simile atto. Le frasi pronunciate dagli abitanti e riportate dal notiziario locale (Arboit, 2023, Treviso - una raccolta firme per 'cacciare' il prete che accoglie i migranti in chiesa, Antennatre [Online]) sono particolarmente esplicative e restituiscono il clima teso che la presenza di soli sei cittadini stranieri ha suscitato nel circondario poco dopo la celebrazione del Natale:

Intervistata:

Io non vado neanche in chiesa, perché proprio mi dà fastidio.

Intervistatore:

Lei dice che non è il modo questo.

Intervistata:

No, assolutamente no, assolutamente no, perché bisogna bisogna capire anche l'ambiente in cui sono queste persone, che ci sono anche altre persone, ci sono bambini, ci sono... e vedono anche l'indecenza.

Una situazione simile, ma molto più grave, era emersa tempo addietro, quando Antonio Silvio Calò, un professore di scuola superiore che abita nelle prossimità dall'appena citata chiesa, insieme a sua moglie e ai suoi figli, ha accolto nella propria dimora sei rifugiati nel 2015. Le reazioni aggressive e razziste dei vicini di casa dimostrano come la popolazione abbia fatto propri slogan e messaggi tipici di una certa area politica di destra, che ha Treviso ha avuto, nel passato come nel presente, grande successo. Riporto le parole stesse del professore Calò, che gentilmente ha concesso un'intervista per questa tesi:

Il primo mese è stato veramente... [Lascia la frase in sospenso] Attacchi di tutti i generi, accuse, insulti, minacce; una roba che non avrei mai pensato! Anche perché, ingenuamente, noi eravamo quelli che: "Beh, diamo una mano, facciamo un'opera, tra virgolette, di bene, no?" invece no, no, è venuto fuori di tutto e di più... L'attacco più feroce è stato sui social, che veramente, è stato veramente difficile anche da gestire; poi sui giornali, ma anche il silenzio di tantissime persone, o addirittura non più il saluto o, faccio un esempio,

addirittura, nel giro di pochissimi giorni, quattro bandiere dell'indipendenza veneta. [Non comprensibile] L'accusa micidiale, da parte della comunità, che se loro fossero usciti fuori casa e qualcuno si fosse ammalato di certe malattie saranno stati, saremmo stati accusati, di favoreggiamento della diffusione di malattie, o che non dovevano toccare i bambini degli altri... [Cerca le parole] La prima uscita, che siamo finalmente, perché non ce la facevamo più, siamo usciti fuori, e chiaramente le prime uscite loro erano sempre accompagnate da almeno due-tre di noi, proprio per salvaguardare la situazione; però io mi sono sentito dire, a proposito di problemi di razzismo, "Ecco il professor Calò con le sue sei scimmie"! Quindi queste sono le frasi, nel 2015, di persone che onestamente non mi sarei mai aspettato cose di questo genere. Amici carissimi che... [Cerca le parole adatte] per loro avevamo fatto una pazzia... [Cerca nuovamente di trovare le parole per esprimersi] Situazioni di grandissimo imbarazzo, e chiaramente ci siamo difesi restando chiusi... Si usciva soprattutto a noi, più che loro, e cercavamo di avere, come dire, un atteggiamento di difesa, tra virgolette, nei confronti di queste persone, perché abbiamo anche pensato che potessero venire fuori cose che non belle; anche perché gli insulti erano pesantissimi... Uno di questi insulti era che, tanto non c'è problema, bisogna dirle 'ste cose così la gente si rende conto, si auguravano che loro stuprassero mia moglie e mia figlia: quindi, per dirla fino in fondo, cioè c'erano atteggiamenti veramente di una... [Si prende un momento di pausa] beceri e di una malvagità anche... direi decisamente pesante. Quindi io posso accettare che certamente c'è una diversità; posso accettare che certamente c'è una diversità culturale, linguistica; posso anche accettare che la pelle possa creare dei problemi su un piano psicologico e immaginare che... [Lascia in sospeso la frase] però da qua ad arrivare a certi insulti, devo essere sincero, certi atteggiamenti mi sembravano una roba... [Lascia nuovamente in sospeso la frase] però erano proprio nel centro della provincia di Treviso, perché Camalò è proprio in mezzo alla campagna... quindi, come dire... [Fa una lunga pausa riflessiva] Ecco ci aspettavamo, certamente non ci aspettavamo che suonassero le trombe, ma ma neanche questa... questa ondata di insulti e di ingiurie... e anche di minacce, proprio minacce vere e proprie; quindi è stato un momento non facile, questo sì, è inutile prenderci in giro.

[Intervista del 12 gennaio 2024]

La trascrizione riportata dimostra come vi sia una violenza sopita, che permea in profondità il tessuto sociale del comune di Treviso, in attesa di scattare alla prima occasione. La professoressa Gaia Giuliani, evidenzia come, nonostante oggi vi sia una gran numero di cittadini immigrati che vive nelle città italiane, la loro presenza rimane comunque estranea, poiché percepita e rappresentata come qualcosa d'inconciliabile con l'identità italiana, come di fatto è stato dimostrato dalle parole di vari trevigiani:

[...] Allora, nonostante questa compresenza, che però non viene vista, perché c'è un linguaggio razzista di autoidentificazione, che non è mai esplicito, ma che, allo stesso tempo, ti impedisce di vederti come parte integrante di un tessuto ormai diversificato, di cui anche loro fanno parte, e così scatta un discorso "noi versus loro": "Vanno bene, ormai mangio il kebab tutti i giorni, ma però non troppi stranieri", come se, appunto, fosse sempre un corpo estraneo, e si ritorna lì.

[Intervista del 30 novembre 2023]

In particolare, la docente Giuliani evidenzia come il mancato riconoscimento dei migranti all'interno del tessuto sociale rappresenti un grande pericolo, in quanto contribuisce alla formazione di narrazioni e di immagini alterizzanti, che, sedimentandosi progressivamente nell'immaginario collettivo, preparano un clima facilmente infiammabile, in grado di dare origine a episodi di violenza non solamente verbale, ma anche fisica.

Gaia Giuliani:

[...] La non appartenenza è quella che gli studiosi del sentimento antisemita hanno visto come qualche cosa che c'era già nella Germania prenazista, e che poi è stata, diciamo, consolidata, attraverso narrazioni chiarissime; c'era già, cioè, non importa che tu facevi parte, tutti sapevano che quella persona ha la famiglia ebraica: il sentimento antiggiudaico e poi antisemita era lì. Deve essere organizzato. Allora io mi chiedo, questo sentimento qua, di alterizzazione completa, “Loro non sono noi” e “Noi non siamo loro”, nel momento in cui ci fosse un'emergenza critica, tipo Dublino, non sto dicendo tutti, per fortuna, abbiamo alle spalle, nonostante tutto, settant'anni di democrazia, tanto, quasi settantacinque, per cui non tutti si allineano così rapidamente a prescindere dal populismo, però io ho paura.

Riccardo Flora:

Sì, aspetta di emergere, di essere sistematizzato.

Gaia Giuliani:

Sì, il momento in cui c'è qualcuno che urla al linciaggio la folla linciante è lì, perché tu l'hai preparata, costantemente, a non creare una relazione: c'è nei territori, ma c'è questo discorso che sta arrivando, che è un discorso dell'estrema destra o di una certa area liberale, anche il centrosinistra che manipola, e funzionalizza un certo tipo di narrazione, che oggi ti dice “Guarda che bella società multiculturale” e domani ti parla del degrado, perché gli fa comodo giocarsela così, per prendere voti alla destra; cioè, invece che spacchettare il degrado, gli vanno dietro. Ha un'idea di degrado criminalizzante, quindi, se questi qui intervengono, la massa critica perde forza, si stabilisce invece questa roba qua e si stabilisce un discorso che è il discorso che noi, per riuscire a sopravvivere, dobbiamo tenere a bada la mina vagante: l'invasore.

[Intervista del 30 novembre 2023]

Nonostante i numerosi attacchi subiti, il coraggio della famiglia del professor Calò ha permesso di conseguire importanti risultati, poiché, grazie a questa esperienza i cittadini stranieri coinvolti hanno potuto integrarsi nel territorio, dimostrando come l'accoglienza diffusa, unita al supporto di alcuni professionisti, sia un metodo che, con costi contenuti, permette di includere nel tessuto sociale chi arriva in Italia seguendo i flussi migratori. Il valore di questa iniziativa è stato riconosciuto dallo stesso Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha convocato al Quirinale e premiato tutti i familiari. Il successo è stato tale, che il metodo testato, denominato dallo stesso professor Calò “6+6x6”, è stato

portato all'attenzione sia nazionale che europea, in modo tale da poterlo replicare, sperando di dare una soluzione alla costante "emergenza migranti"; la cosa stupefacente è che, nonostante la comprovata efficacia, tale sistema non è ancora stato impiegato da nessuna parte, lasciando intuire che sia la mancanza di volontà politica e i numerosi interessi a mantenere un sistema di accoglienza che incentiva lo sfruttamento lavorativo e l'oppressione sistematica dei diritti, invece che l'inclusione e l'integrazione.

Antonio Silvio Calò:

[...] I segnali sono spesso stati contraddittori, perché da una parte abbiamo gli industriali che invocano centinaia di migliaia di persone che non esistono, non ci sono, e dall'altra parte questi stessi industriali comunque votano centrodestra, gli stessi che poi dicono "no" appunto ai migranti, "no" alla confusione di etnie, del meticcio con questa gente. Mah, io credo che ancora adesso (lo dico con tristezza) ma non c'è questa volontà. Cioè, parliamoci chiaro, il nostro modello non solo ha funzionato, ma poi, quando è diventato un progetto europeo, l'abbiamo sperimentato in sei paesi europei, ha funzionato anche in questi paesi europei, siamo andati davanti alla Commissione europea e il Parlamento europeo per dire che l'accoglienza diffusa, intesa in un certo modo, è fattibile in Italia e in Europa, eppure nessuno ha adottato questo sistema; quindi, ad un certo punto, di fronte anche all'evidenza dei fatti, e allora vuol dire che c'è mancanza di volontà politica. Io ora sono convinto che il problema fondamentale sia di volontà politica, non è più un problema di modelli di accoglienza, ma solo di volontà politica.

Riccardo Flora:

Sì, quindi diciamo che quello che lei intende è che, comunque, ci sia una volontà politica nel fatto di mantenere un grandissimo numero di persone in una condizione comunque estremamente precaria, per quanto riguarda, appunto, condizioni di vita, sia per quanto riguarda una permanenza che può essere di fatto cancellata dall'oggi al domani, è funzionale, cioè va a risolvere qualche interesse.

Antonio Silvio Calò:

Assolutamente sì, cioè questo ormai è chiarissimo da tanti anni. Noi sappiamo benissimo che la stragrande maggioranza delle persone che hanno inneggiato o hanno sposato le cause, diciamo così, del rifiuto del migrante (usiamo questi termini molto morbidi) sono tutte persone che hanno nelle loro aziende e microaziende tutte persone, come dire, di provenienza extracomunitaria; ma infatti, io ho sempre detto che uno dei problemi più gravi, davanti anche assemblee molto numerose e anche di parte avversa, ho sempre detto "Mah, io più che aver paura dei "neri", io ho paura del nero uguale evasione fiscale" [Scappa una piccola risata] Allora, io l'unico nero di cui ho paura è l'evasione fiscale, che è a livelli spaventosi in Italia, e questo è un pericolo enorme, questa è la vera invasione, cioè se c'è un'invasione, l'invasione vera, è l'evasione fiscale: non sono certamente i numeri nei confronti di queste persone. L'esempio più eclatante di questa situazione paradossale è stata l'esperienza dell'arrivo di ben 154.000 ucraini, nel giro di quattro mesi sono stati accolti tutti, nessuno ha più parlato di niente. Pensate che sono di più quegli ucraini che sono arrivati che non i 138.000 che sono arrivati come extracomunitari; eppure sempre si parla di "invasione", quindi è esplicito, cioè è chiarissimo, è solo chi non vuole assolutamente vedere, capire, ma non perché non capisce o non vede, ma perché gli conviene così! Cioè, è la narrazione al negativo, ma l'evidenza dei fatti

è tutt'altro, è tutt'altra, proprio è tutt'altro! Cioè, se uno poi va nel quotidiano, sappiamo benissimo che chi raccoglie il, anche adesso, chi raccoglie il radicchio trevigiano sono extracomunitari, tanti extracomunitari. Chi va a raccogliere il famoso, le famose uve del prosecco sono tanti extracomunitari, è avanti così, potremmo andare avanti! Se, per caso, gli extracomunitari dovessero un bel giorno fare uno sciopero di tre-quattro giornate, avremo un blackout pazzesco, in certi settori addirittura ci si fermerebbe proprio io; insomma, a un certo punto è questo il concreto.

[Intervista del 12 gennaio 2024]

3.2 Corsi e laboratori di lingua italiana

Gli stranieri Non UE individuano nella scarsa conoscenza della lingua italiana il principale ostacolo nel trovare lavoro (30,9% del totale). Per gli stranieri comunitari la difficoltà maggiore è rappresentata dalla mancanza di lavori adatti alle competenze possedute (23,4% del totale).

Come sottolineato dal XIII Rapporto annuale a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2023, p.5), uno dei principali ostacoli all'integrazione è la mancata conoscenza della lingua italiana, difficoltà che non trova il supporto adeguato nel sistema di accoglienza regolare a causa di una politica d'inclusione che è tale soltanto a parole: non si tratta di un mistero, ma anzi una problematica ben nota, come testimonia la stampa nazionale del resto (Stella, 2023, Migranti, l'italiano che non si insegna, Corriere della sera [Online]):

Certo, nei capitolati d'appalto per i servizi d'accoglienza l'insegnamento della lingua ai richiedenti asilo c'è: 4 ore a settimana da spartire fino a 50 posti, 72 da spartire (fate voi i conti...) da 601 a 900. Sulla carta, però. Nella realtà il caos, anche per la sciatteria sparagnina nella gestione degli insegnanti, è totale. E quelle ore di lezione spesso in strutture lontane o disastrose con docenti che ci sono e non ci sono e trucchi e sotterfugi e sbracamenti vari finiscono per evaporare in una nuvola. Dove le sole presenze reali sono qua e là, Dio le benedica, quelle del volontariato. Per non dire dei corsi di formazione...

Una scelta ottusa e controproducente, che impedisce anche ai più svegli, volenterosi e preparati, che a volte fanno la fortuna di altri Paesi, di tirar fuori ciò che hanno dentro. Di più: li umilia in un limbo degradato dove sono abbandonati a bighellonare e sopravvivere in una vita senza senso.

Una conoscenza almeno basilare dell'italiano è un elemento imprescindibile, non solamente per l'inclusione di queste persone nel tessuto sociale locale, ma, soprattutto, per la loro stessa sopravvivenza, in quanto quella italiana è una società caratterizzata per una cultura fortemente incentrata sulla lingua nazionale, che solitamente non prevede personale formato per traduzioni in francese o inglese, figurarsi in lingue non europee,

della modulistica necessaria alle prassi amministrative e burocratiche, rendendo così incomprensibili anche i passaggi apparentemente più intuitivi e semplici; la stessa esistenza di una burocrazia così complessa e capillare alle volte sfugge alla comprensione di chi arriva da contesti meno rigidamente controllati e censiti, come per esempio le zone rurali. Per questi motivi è imprescindibile che associazioni e cooperative si occupino di corsi e laboratori di lingua italiana, dato che raramente le istituzioni statali sono in grado di supportare tali servizi, che sono stati per giunta progressivamente smantellati nel corso degli anni dai vari governi che si sono succeduti al potere. A tal riguardo riporto le parole di Antonella e Annalisa, la coordinatrice e un'insegnante storica dell'Associazione FuoriClasse, la quale si occupa di corsi di italiano di base per stranieri:

Antonella:

Anche perché sai che hanno tolto la lingua italiana nei CAS? Hanno tolto proprio per legge l'insegnamento della lingua italiana, non si insegna più.⁵²

Annalisa:

Perché sarebbe, cioè, obbligatorio in questi centri, tipo la caserma Serena, avere degli insegnanti e fare delle ore di lezione, ma non la fanno più, quindi chiaramente non danno più i soldi per pagare gli insegnanti. Qui da noi, non so se gliel'avevi già detto, che si parte dall'idea di dare quelle basi per cui dopo una...

Antonella:

Ah no, non gliel'ho ancora spiegato. Noi gli insegniamo le basi per mandarli al CPIA, per dell'insegnamento adulti, che però non hanno tantissimi posti e, se non erro, loro devono pagarsi una cifra, per quanto minima, non so di trenta euro o cose del genere. Noi abbiamo, negli anni passati, dato che questi andavano ma non avevano i soldi per sostenere l'esame, e quindi noi facevamo delle collette, qualche volta pagavamo per far sostenere l'esame; quindi questa, anche se è poca roba, è sempre e continuamente creare ostacoli.

Annalisa:

Un altro ostacolo grosso, beh, adesso sto pensando al discorso dei numeri, no? Perché, se tu hai solo due CPIA in Treviso città sono pochi! Comunque, l'idea è che se non hanno un minimo di conoscenze non li prendono neanche, perché non hanno posto per mettere persone che non sanno niente, quindi il nostro grande, secondo me, obiettivo è quello di dare proprio quelle basi per poi proseguire, anche perché altrimenti non hanno i documenti.

[Intervista del 17 gennaio 2024]

⁵² Su come il decreto-legge n.20 del 10 marzo 2023, noto anche con il nome di “Decreto Cutro”, abbia radicalmente depotenziato i corsi di italiano nei Centri d'accoglienza si veda: <https://it.gariwo.net/magazine/diritti-umani-e-crimini-contro-lumanita/nei-centri-d-accoglienza-non-verra-piu-insegnato-l-italiano-ai-migranti-26727.html>

Per fortuna vi sono molte associazioni che si occupano di corsi di italiano per stranieri nel territorio di Treviso, come Auser “Cittadini del mondo”, Penny Wirton e Sant’Egidio, ma vorrei in particolare soffermarmi sull’operato di FuoriClasse, la cui sede si trova all’interno del Centro Sociale Django. Organizzata interamente da volontari e gratuita per chiunque, le lezioni si tengono il mercoledì e il venerdì, dalle 17:30 alle 19:15, e coinvolgono un gran numero di persone, divise in classi diverse in base al livello di conoscenza della lingua; tuttavia, non si tratta di divisioni nette, in quanto viene ritenuta molto importante l’interazione tra gli studenti e l’apprendimento cooperativo. Oltre che ad essere una semplice scuola di italiano, FuoriClasse è anche uno spazio sociale di scambio e comunicazione, dove i partecipanti possono raccontare le proprie esperienze o le problematiche in cui si imbattono, trovando sempre qualcuno che li ascolta e può fornire consigli o indicazioni. Come descritto dalle responsabili del progetto:

Antonella:

[...] Per prima cosa è un luogo di accoglienza, è un luogo nel quale tutti possono venire per sentirsi in comunità e per potersi esprimere e per tentare di esprimersi, per cui ecco entra l’italiano come lingua tramite, e poi anche nei casi di bisogno, essendo noi collegati comunque sempre o con Caminantes o con ADL Cobas, eccetera eccetera, in caso di bisogno c’è sempre una rete che può aiutare. Nasce in quel momento lì, dove le migrazioni era soprattutto di tipo economico, e funzionava molto bene, si faceva veramente comunità, ma perché organizzavamo anche feste multietniche, nelle quali ognuno portava il pasto cucinato nella propria casa, perché questi erano migranti che appunto avevano una casa, lavoravano e quindi potevano anche frequentare con una certa assiduità la scuola e creare il proprio gruppo, una comunità: cioè, della serie proprio ci si voleva bene, ci si conosceva, si voleva bene, si facevano le feste, si invitava, quindi, la cittadinanza a partecipare pagando un prezzo naturalmente minimo, che poi era raccolto per FuoriClasse, che permetteva così di comprare tutto quello di cui c’era bisogno.

[Intervista del 17 gennaio 2024]

Le classi possono inoltre essere formate anche sulla base di altri criteri, in quanto spesso chi aderisce si trova maggiormente a proprio agio con persone della stessa età o genere. L’obiettivo è quello di fornire a chi ha bisogno delle lezioni che possano almeno garantire delle competenze basilari, indispensabili per la vita sociale e per interfacciarsi con le istituzioni, oltre che garantire l’ottenimento o il rinnovo di documenti necessari per non cadere nell’irregolarità. Non si tratta però solamente di questo: la possibilità di contare in un luogo in cui è possibile esprimersi, confrontarsi e dialogare con altre persone immigrate e con italiani consente anche di elaborare l’esperienza della migrazione, il più delle volte un periodo drammatico e particolarmente doloroso.

Antonella:

[...] rimane sempre il fatto che c'era l'italiano, ma come capirai, cioè, era proprio il modo, la modalità, di stare insieme. Quando manca la lingua, quando mancava la lingua... poi ti racconta lei [intende Annalisa] del presente, perché io ti parlo dell'esperienza passata, adesso io sono coordinatrice, quindi non sto insegnando, quando manca la lingua si passava a fare anche il disegno per conoscere la tua casa, comprendere la nostalgia di ciò che era stato lasciato, oppure le fiabe. Avevamo una maestra molto in gamba, che poi è andata via, così per uno scontro di impostazione didattica, che però era molto in gamba, e infatti aveva fatto addirittura una raccolta di storie, perché ognuno di questi ragazzi raccontava le leggende, le fiabe che appartenevano alla loro comunità, e si metteva tutto quanto insieme, oppure i mestieri. Con l'andare del tempo, questo rapporto, che era indubbiamente molto bello, molto costruttivo, molto arricchente, molto intimo, con le nuove leggi sull'immigrazione e con tutti i cambiamenti che ci sono stati, è andato piano piano un pochino a perdersi, fino ad arrivare al momento in cui a scuola erano pochissimi [...]

Annalisa:

[...] certe volte sono arrivati dei ragazzi che ci hanno raccontato, tornando al discorso che faceva prima Antonella, le loro esperienze, addirittura uno, mi è rimasto impresso tantissimo, perché diceva “Vuoi vedere? Vuoi vedere? Non ci credi? Vuoi vedere?”, e si è tirato giù la camicia e mi ha fatto vedere i segni che aveva, di bastone, delle botte che aveva preso, proprio cicatrici erano; lui era venuto dalla rotta balcanica e quindi era dall'altra parte, perché molti pakistani sono venuti da lì, o anche dalla Libia, perché altri ci hanno raccontato delle cose... di quello che gli è capitato, quelle cose che adesso noi abbiamo visto nel film “Io Capitano” ...

Antonella:

Io capisco sì, che anche rispetto a certe cose è stato anche blando...

[Intervista del 17 gennaio 2024]

L'operato di queste associazioni, sebbene nella varietà dei metodi e dell'organizzazione, si presenta dunque come fondamentale per molti cittadini stranieri, non solamente per una questione linguistica, ma anche più semplicemente per la necessità di un contatto umano, per costruire relazioni significative, per raccontare cosa si è vissuto e cosa si prova stando così lontani da casa, in un luogo estremamente differente da quello che si ha lasciato. Trovare uno spazio in cui ci siano persone disposte ad ascoltare e dare supporto, magari solamente annuendo, dando una pacca sulla spalla o rimanendo ad ascoltare in silenzio, consente di riacquistare una propria soggettività; attraverso il raccontarsi e il riconoscimento delle emozioni e delle esperienze narrate da parte dell'altro, è possibile ritrovare o ricostruire un'identità messa in crisi dal processo migratorio, frammentata dalle esperienze traumatiche vissute. Come efficacemente illustrato da Olivia Casagrande (2022, p.16) a riguardo dell'esperienza dell'esilio politico, il raccontare rappresenta in questo senso un processo di rielaborazione indispensabile per poter «riaffermare la propria capacità di agire, rispondendo al bisogno di mettere ordine al caos dell'esperienza,

di conferire un senso al vissuto di ricostruire il tessuto vitale della socialità e delle vicende individuali quando questo è lacerato dalla violenza, di ristabilire appartenenze e comunità.».

3.3 Integrazione e inclusione

Nel comune di Treviso vi sono molte e varie associazioni che si occupano di organizzare laboratori, eventi e corsi, con l'obiettivo di promuovere una maggiore inclusione sociale nel contesto territoriale, in particolare con iniziative a cui possono partecipare anche persone in situazioni di difficoltà economica o marginalizzate. Queste attività sono prevalentemente gratuite e sono spesso promosse con il preciso intento di includere proprio coloro che solitamente non possono prenderne parte, poiché o richiedono una quota di partecipazione non indifferente o per via del fatto che sono tenute in circostanze che tendono ad allontanare le persone che potrebbero beneficiarne (magari perché organizzate in alcuni luoghi o aree della città frequentati da persone di più alta estrazione sociale). Vi sono numerosi esempi che potrebbero essere citati, motivo per il quale saranno presentati solo alcuni di quelli che ho avuto modo di approfondire personalmente. In questo ambito, il Centro Sociale Organizzato Django si contraddistingue per un grande dinamismo e per essere punto di riferimento comune a molti: la presenza all'interno del suo perimetro delle sedi di varie associazioni, infatti, fornisce un incentivo non indifferente per frequentare il luogo. Per esempio, data l'impossibilità durante le uscite di Caminantes di portare un gran numero di oggetti, quando specifici indumenti oppure oggetti sono richiesti, si invita chi ha bisogno a recarsi direttamente al Centro sociale durante gli orari di apertura, soprattutto durante il fine settimana, così da portergli fornire direttamente il necessario; ciò permette di far conoscere non solo il Django, ma tutte le attività presenti al proprio interno, in modo tale da fornire una serie di servizi, la maggior parte dei quali gratuiti o a basso costo, disponibili anche per chi solitamente si sente respinto o mal visto, oppure semplicemente evita certi spazi perché a lui estranei. Sono diverse le persone che si sono avvicinate al Django per ricevere zaini, calzini, coperte, per poi partecipare alla scuola di italiano gratuita "FuoriClasse"; oppure avere la possibilità di leggere alla libreria "Acqua Torbida Bookshock", che rende disponibili liberamente anche libri usati o nuovi a offerta libera; o ancora lo spazio "BRU" (Baratto, Riciclo, Usato), dove si trovano moltissimi oggetti in ottime condizioni; la palestra popolare "Hurricane", dove si tengono corsi di pugilato e capoeira; la bottega "La Piave", e altri progetti ancora. Non vanno dimenticati poi i moltissimi eventi a offerta libera che

il Centro Sociale Django promuove al proprio interno: concerti, djset, presentazioni di libri, ma anche workshop su come riparare biciclette, su come comporre musica elettronica, o dedicati alle stampe su t-shirt, oltre a esposizioni di prodotti locali, lettura di poesie e molto altro. A differenza di altri luoghi, il Django è inoltre praticamente sempre attivo, in quanto le varie associazioni lavorano a orari diversi, coprendo tutto l'arco della giornata, dalla tarda mattinata fino alla sera, dunque i cancelli sono spalancati per chiunque. Per via di queste caratteristiche, il Centro sociale si presenta come un luogo alternativo e complementare al resto del tessuto urbano, uno spazio in cui molte persone possono passare la giornata senza essere allontanate, ma dove anzi hanno la possibilità di interagire in un ambiente stimolante, dinamico, e che offre costantemente molte possibilità diverse. Un esempio particolare di quanto fin qui accennato è emerso in una delle riunioni di Caminantes, in cui la regista Barbara Riebolge, fondatrice della compagnia teatrale Ailuros, ha proposto un progetto di inclusione sociale patrocinato dall'Unione Europea e in collaborazione con Hiparquía Teatro, un'altra compagnia con sede a Madrid. Il progetto congiunto "Antigone ed Edipo, due miti classici per l'inclusione sociale. Educazione sulla parità di genere e sull'immigrazione attraverso il teatro" è un laboratorio che mira a mettere nei panni dei protagonisti proprio persone senza dimora, migranti e richiedenti asilo, per cercare di creare relazioni e occasioni d'espressione nuove. Il risultato del percorso è di dar vita a un vero e proprio spettacolo teatrale, a cui parteciperanno anche gli spettatori, che assumeranno il ruolo di attori secondo il modello del teatro partecipativo, avviando nel frattempo un processo di identificazione ed empatia con chi ha seguito l'iniziativa, in modo tale da portare a uno scambio comunicativo ed emozionale tra i soggetti coinvolti. L'idea è quella di estendere attività di teatro, gioco, creatività a persone che solitamente non hanno possibilità di accedere a simili servizi, creando contestualmente uno spazio di espressione e di dialogo; il processo è inoltre documentato, in modo tale da creare un breve docufilm, da condividere anche in altre città, sensibilizzando la popolazione di altri contesti a prendere parte a iniziative simili in futuro. Un progetto simile, sempre proposto dalla stessa associazione, si è tenuto anche durante il Festival delle migrazioni Ràise, che ha avuto la sua prima edizione nel 2023, durante il quale, fra le moltissime altre attività, è stata proposta la Passeggiata pubblica performativa "I am the passenger", in cui chi abita quotidianamente la città viene accompagnato per mano da un'altra persona (uno straniero, un immigrato, un viaggiatore), così da percepire lo spazio urbano da una diversa prospettiva, favorendo l'incontro e il dialogo con l'"Altro", avviando allo stesso tempo un processo empatico che porti a decentrare l'abitante della città e a riflettere sul significato dello stesso concetto di "casa". L'idea di ribaltare gli schemi tradizionali,

rendendo protagonisti chi solitamente è posto ai margini, rappresenta a mio avviso un preziosissimo tentativo di restituire una soggettività a chi è spesso negata, ponendo nelle sue mani la possibilità di esprimere in un modo diverso dal solito le proprie idee ed emozioni, favorendo non solamente un'occasione di confronto e dialogo, ma anche di riflessione su sé stessi e introspezione.

Un lavoro per certi versi simile è condotto da un'altra associazione, Integrart, fondata da Jelena Zivkovic. L'associazione vanta numerose esperienze laboratoriali, come corsi sulla cultura e la storia europea, laboratori di cucina italiana ed esperienze molto più originali e innovative, come quelle che pongono nei panni di formatori e insegnanti proprio dei migranti, ribaltando la consueta configurazione che vede gli immigrati come soggetti da formare, includere, valutare, scambiando di fatto i ruoli previsti dalla narrazione dominante. Dei casi particolarmente interessanti sono i corsi e le conversazioni in lingua francese per italiani, dove alcuni richiedenti asilo, con l'aiuto di altri volontari francofoni, hanno rivestito il ruolo di docenti. Un altro progetto con la stessa impostazione, ma profondamente diverso, è "Conosciamoci", in cui alcuni cittadini stranieri entrano nelle scuole (elementari, medie, superiori) per raccontare la vita, la cultura e le consuetudini dei propri paesi d'origine, creando una dimensione di dialogo e scambio con i più giovani. L'iniziativa che ha forse riscontrato maggiore successo è "Adotta un'opera d'arte", replicata anche da musei al di fuori del comune di Treviso, come a Venezia presso Palazzo Grassi e Punta della Dogana. Il progetto non si limita solamente a portare persone richiedenti asilo e immigrate negli spazi museali, dandogli la possibilità di usufruire dell'arte in spazi solitamente poco accessibili, ma soprattutto coinvolge queste persone attivamente, rendendole protagoniste di visite guidate in cui, grazie alla loro personale prospettiva, possono fornire nuovi spunti di riflessione e punti di vista.

Le varie esperienze riassunte fin qui dimostrano come l'arte, la musica, il teatro, la letteratura e moltissime altre attività, se adottate in un contesto che promuove l'incontro tra persone differenti e il dialogo, siano strumenti particolarmente utili e versatili per creare delle relazioni e superare le apparenti differenze. Al di là del retroterra migratorio, della cultura d'origine, del colore della pelle, della fede religiosa, queste esperienze dimostrano come spesso l'identità e la differenza rispetto all'altro siano un prodotto del contesto storico e sociale, che, sebbene sia un processo presente pressoché in tutte le società umane, è aizzato e strumentalizzato dalla politica e dalle istituzioni, per approfondire quel senso di estraneità, finendo per trasformarlo in incompatibilità e odio. Nelle iniziative qui riportate, lo spazio che si viene a creare sembra distinguersi da quello quotidiano, permettendo un riposizionamento degli individui rispetto agli status, ai ruoli e alle rappresentazioni a cui sono solitamente confinati, dando la possibilità di liberarsi

in parte delle costrizioni prodotte dall'ambiente sociale e culturale. La dimensione artistica e performativa in questo senso livella le differenze prodotte, facendo appello a ciò che unisce nella diversità, piuttosto che focalizzare l'attenzione su ciò che separa; è tuttavia fondamentale sottolineare che la differenza non sparisce: non si tratta di rendere tutti uguali e annullare le caratteristiche peculiari di ciascun percorso di vita, ma di vedere la diversità come un valore aggiunto, come un elemento in grado di arricchire la persona. L'incontro tra culture, storie, società e persone dissimili si configura così come un'occasione di crescita comune e di ampliamento degli orizzonti, ma ciò è possibile solamente svincolandosi da quel sistema sociale razzializzato che rende la differenza sinonimo di inconciliabilità e scontro.

3.4 Diritto alla casa

Alcune delle attività più delicate e preziose che svolge l'associazione Caminantes, talvolta con il supporto di altre realtà come Caritas e Adl Cobas, è quella di bloccare gli sgomberi di persone in condizioni di fragilità e marginalizzazione, a cui spesso sono intestati alloggi popolari o con affitto calmierato, ma che comunque faticano a pagare un canone mensile fisso. Treviso è una città caratterizzata da un mercato immobiliare con costi particolarmente elevati, situazione che non caratterizza solamente il centro storico, ma che si estende all'intero territorio, fino a comprendere anche i comuni vicini. Uno dei motivi principali è la rivalorizzazione di alcune zone e immobili da parte di privati, sia singoli individui che aziende, i quali riqualificano edifici di proprietà obsoleti o in quartieri periferici, in modo tale da poterne innalzare il valore sul mercato, ricavando maggiori profitti tramite l'affitto o la vendita. Tale dinamica, sebbene da un lato consenta il recupero di strutture vetuste o disabitati, innalzando l'attrattività e la competitività di alcune aree della città, dall'altro può influire negativamente sul tessuto sociale, come segnalato dall'enciclopedia on line Treccani (senza data, Gentrificazione [Online]):

[...] il risultato è la sostituzione della popolazione locale, che generalmente occupa un posto marginale nelle gerarchie sociali, con i nuovi "coloni" di fascia medio-alto borghese. Il maggiore potere d'acquisto di quest'ultimi provoca un notevole squilibrio nel sistema economico locale che traducendosi nell'aumento dei prezzi degli affitti e del costo della vita costringe la popolazione autoctona alla migrazione verso aree più sostenibili.

La larga diffusione di questa pratica nel territorio trevigiano, unita all'aumento del costo della vita e alla riduzione del potere di spesa delle famiglie, comporta una proliferazione

di immobili sfitti oppure utilizzati solamente per fini commerciali (studi associati, negozi, locali, eccetera), mentre la massa della popolazione più povera fa sempre maggiore fatica a pagare l'affitto o a permettersi una sistemazione abitativa adeguata. Dal momento che le famiglie straniere sono statisticamente quelle con una minore disponibilità di reddito, questo problema tende ad assumere connotazioni discriminatorie, col rischio di creare episodi di razzializzazione del tessuto urbano, in cui alcune categorie di persone occupano determinate zone della città, solitamente quelle di minor pregio e meno servite. In quanto i quartieri di valore più alto sono solitamente quelli con un accesso immediato a un'ampia gamma di servizi, la gentrificazione comporta il respingimento delle fasce della popolazione più povera e marginalizzata in aree tendenzialmente più periferiche e meno servite, con immobili caratterizzati da problemi strutturali o con dotazioni superate e malfunzionanti, configurando una situazione di forte disagio abitativo, che può comportare effetti particolarmente gravi sulla salute degli inquilini. Come segnalato da Fabio Perocco (2016, p.144):

Da diversi decenni in Italia – e in Europa – il disagio abitativo è un problema vasto e acuto, che ha coinvolto una parte consistente delle popolazioni immigrate, con pesanti conseguenze sulla loro salute. Gran parte del patrimonio immobiliare privato di qualità scadente è stato rifunzionalizzato e rivalutato dai proprietari proprio affittando a lavoratori e a famiglie immigrate [...]

La riqualificazione del territorio cittadino è spesso legata alla questione del degrado e della sicurezza, temi frequentemente tra loro connessi e presentati nella narrazione dominante come conseguenze dirette di una presenza maggiore di cittadini stranieri⁵³. La lotta di sindaci e amministrazioni comunali in nome del decoro è storicamente presente in tutta Italia, ma a Treviso ha una lunga e forte tradizione, di cui il protagonista più celebre è sicuramente il primo “sindaco-sceriffo” Giancarlo Gentilini⁵⁴, che ha sfortunatamente lasciato una viva traccia nella vita politica del comune, ancora oggi d'ispirazione per molti⁵⁵. La professoressa Giuliani nota acutamente come

⁵³ Riporto il servizio televisivo di una rete locale molto seguita risalente al 2017, ma particolarmente esemplificativo di come degrado, insicurezza e immigrazione siano frequentemente rappresentati come diversi aspetti di una dinamica unica. È possibile vedere il video al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?app=desktop&v=cqYZVvjZR5Q>

⁵⁴ Per un breve approfondimento, si veda all'indirizzo: <https://antennatre.medianorddest.it/36873/treviso-panchina-tolta-gentilini-fui-copiato-in-tutta-italia/>

⁵⁵ Negli anni vi sono stati vari esempi di una politica fortemente securitaria nel comune trevigiano. Cito solamente due episodi di cronaca. Il primo risale al 2018 e il titolo dell'articolo è già di per sé significativo: “Vietato stendersi per terra o sulle panchine: a Treviso scatta l'ordinanza anti-degrado” (consultabile qui: <https://www.trevisotoday.it/attualita/panchine-loggia-cavalieri-divieti-treviso-14-novembre-2018.html>). Il secondo riguarda l'identificazione dei migranti come figure problematiche e incontrollabili, e rimanda al periodo dei confinamenti in seguito alla pandemia di Covid-19 (consultabile qui: <https://www.trevisotoday.it/attualita/migranti-via-pisa-sit-in-treviso-13-agosto-2020.html>).

[...] una narrazione su “C'è degrado, abbiamo bisogno di più sicurezza e la sicurezza deve avere come target chi fa degrado”, se in mezzo ci metti una visione razzializzata, il cerchio si chiude, ossia sposterò altrove tutta una serie di soggetti marginalizzati, che invece che stare in città, mi permette di rivivere la città come una vetrina, molto legata anche alla gentrificazione; se invece, si tratta di quartieri residenziali, si tratta di segregazione spaziale, ossia io metterò tutte le persone problematiche, come ha fatto benissimo la Francia delle banlieue tutte insieme, distanti dai servizi, distanti dalle scuole, distanti dall'occhio, distanti dalla preoccupazione, ancora una volta. Alla fine, spesso e volentieri, nelle narrazioni molto codificate del rapporto sicurezza-degrado-migrazione o razzializzazione, la soluzione è solo una, è solo quella, l'unica che viene richiesta è: fuori dalla mia vista, fuori dalla mia quotidianità [...]

[Intervista del 30 novembre 2023]

L'associazione Caminantes, il cui motto recita “Basta case senza gente! Basta gente senza casa!”, intraprende un gran numero di iniziative riguardo al diritto di abitazione: oltre a manifestazioni e comunicati stampa, tattiche utili a esercitare pressione sulle istituzioni, una delle azioni più forti è il blocco materiale di alcuni casi di sgombero, effettuati in seguito al mancato pagamento del canone d'affitto, molto spesso riguardanti persone in condizioni di povertà o di forte fragilità. La maggioranza delle volte sono gli stessi interessati a prendere direttamente contatto, a cui segue un incontro conoscitivo di persona, necessario ad approfondire la situazione economica e personale dell'inquilino. Prima della data fissata per lo sfratto, viene avviato un dialogo tra le istituzioni preposte (l'amministrazione comunale, Ater, ufficiali giudiziari, servizi sociali) e i portavoce dell'associazione che, insieme al diretto interessato, tentano in tutti i modi di cercare un compromesso: può trattarsi di un impegno a pagare gli arretrati in un certo periodo di tempo, l'avvio di processi di inserimento lavorativo e assistenza sociale, il trasferimento in un'altra sistemazione di proprietà di un parente o conoscente. L'esigenza di queste iniziative è dovuta al fatto che queste persone spesso non hanno alcuna alternativa: la perdita dell'immobile significa dormire in strada all'addiaccio; siccome la mia ricerca si è svolta in pieno inverno, a causa delle temperature proibitive, soprattutto durante le ore notturne, un simile risultato era ritenuto inaccettabile. Qualora non fosse possibile trovare una soluzione d'accordo o la situazione non si risolvesse in tempo utile prima della scadenza fissata dal tribunale, attraverso il gruppo WhatsApp dedicato si organizza un'azione collettiva per impedire lo sgombero dell'immobile, con informazioni sull'ora e la data in cui si svolgerà il presidio. L'appuntamento è la mattina presto, verso le ore 07:00, davanti al portone di casa insieme all'intestatario dell'abitazione. Non avendo informazioni precise circa l'arrivo degli addetti allo sfratto, l'attesa può essere anche di diverse ore, passate al freddo ma almeno in compagnia. La quantità di persone coinvolte, infatti, varia da un minimo di cinque ad alcune decine, in base alle situazioni e alle

disponibilità dei volontari. Una volta giunto l'ufficiale giudiziario, il responsabile Ater, gli agenti di polizia e il fabbro, viene creato uno schieramento davanti all'ingresso, in modo tale da impedire l'accesso. Dopo una discussione davanti alla porta di casa, solitamente più accesa, alcuni portavoce di Caminantes, insieme al padrone di casa, si confrontano a porte chiuse con i rappresentanti delle istituzioni, in modo tale da trovare un ultimo possibile accordo. A tutti i casi che ho assistito è sempre stato possibile un compromesso, spesso un rinvio di qualche mese, ma è stata accennata più volte la possibilità, in caso di mancato accordo, di creare barricate con diversi oggetti oppure ostacolare l'ingresso concretamente attraverso atti di resistenza non violenta. I presidi sono il più delle volte efficaci e si risolvono pacificamente, consentendo di trovare delle soluzioni alternative. Il successo di queste iniziative contribuisce non solamente a rendere più nota l'associazione in alcuni quartieri popolari e periferici, ma crea un gruppo d'azione coeso, unito da una sorta di principio di reciprocità: chi è stato oggetto di tentativi di sfratto in passato, infatti, prende parte ai presidi successivi che interessano altri inquilini. Tale dinamica è particolarmente significativa, in quanto permette di creare un senso di comunità e nuove relazioni con soggetti spesso marginalizzati e in condizioni di fragilità, consentendo così di creare un clima di collaborazione e solidarietà che permette di includere chi molte volte si trova in uno stato di profonda solitudine.

Conclusioni

I dati e le analisi riportati nella qui presente tesi hanno evidenziato come da anni nel comune di Treviso sia presente un sistema sociale razzializzato, in cui la possibilità di godere di diritti, virtualmente estesi a ogni essere umano, si declina in base alla categoria sociale alla quale si è assegnati o alla quale si sente di far parte. La categorizzazione delle persone può essere basata su differenti fattori, i quali, nonostante la loro eterogeneità (aspetto fisico, colore della pelle, luogo di nascita, livello di reddito, orientamento sessuale, genere di appartenenza, eccetera), si collocano pur sempre in una dinamica identitaria volta a squalificare, inferiorizzare ed escludere chiunque non coincida perfettamente con i criteri individuati dalla narrazione dominante; la conseguenza di tale dinamica sul piano concreto è la negazione o il ridimensionamento della possibilità di esercitare i propri diritti e libertà, limitando fortemente le scelte di vita e l'accesso ai servizi di coloro che sono etichettati come "diversi" da un'identità collettiva normativa. Non si tratta tuttavia di una caratteristica unica del contesto trevigiano, ma richiama meccanismi ampiamente diffusi in tutta la società italiana ed europea in generale, la

maggior parte delle volte promossi proprio dai vertici della piramide sociale, ovvero dalle istituzioni, dai sistemi d'informazione, dalle élite politiche e intellettuali. L'azione di questi attori è responsabile non solamente di limitare fortemente la libertà e condizionare la vita delle persone soggette al fenomeno che è stato definito "razzismo istituzionale", ma anche di propagandare messaggi discriminatori, se non apertamente razzisti, a livello popolare, contribuendo a un clima diffuso di aggressività e intolleranza a più livelli, che purtroppo si traduce sempre più spesso in azioni violente e minacce. Visto secondo questa prospettiva, il razzismo si presenta come il risultato voluto di una serie di azioni strategiche intraprese per perpetrare e legittimare delle disuguaglianze reali, utili al controllo della popolazione e all'arricchimento dei ceti dominanti, configurando la società come un'arena in cui diversi gruppi di individui lottano tramite un gran numero di strumenti, alcuni considerati leciti mentre altri no, per guadagnare o mantenere il potere e l'accesso alle risorse, limitando e opprimendo le possibilità di chi non ne fa parte. L'operato di moltissime associazioni, insieme alle iniziative intraprese dai singoli, rappresenta in tal panorama una possibilità di vivere lo spazio sociale in modo diverso. L'azione solidale promossa dal basso consente infatti di superare la distanza della differenza socialmente e culturalmente prodotta, creando spazi di incontro e dialogo dove l'alterità diviene una risorsa preziosa, sia dal punto di vista individuale che collettivo, sfidando così la visione dominante. Ognuna delle azioni descritte senza alcuna pretesa di esaustività in questa ricerca, nonostante la varietà e l'apparente diversità, sembrano convergere nel desiderio di proporre un modello alternativo di vita comune, rispetto a una realtà sociale che viene percepita come ingiusta, arbitraria e discriminatoria; in questo senso, il volontariato si presenta come un'attività creativa e sovversiva, proprio perché mira a scardinare delle dinamiche profondamente radicate nella vita della collettività, in modo tale da creare a nuovi modi di convivere e di abitare lo spazio sociale e il territorio.

Bibliografia:

- Basso, P., (2000). *Razze schiave e razze signore*. Milano: F. Angeli.
- Mellino M., (2011). De-provincializzare l'Italia. Note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano, *Mondi Migranti*, 3.
- Meriggi, M., (2018). *L'Europa dall'Otto al Novecento*. Roma: Carocci editore.
- Fanon, F., (2007). *I Dannati della terra*. Einaudi.
- Comba, E., (2019). Una foresta di persone; i molti volti dello sciamanismo nativo americano *In: Beggiora, S., Il cosmo sciamanico*. Milano: Franco Angeli.
- Delumeau, J., (2020). *La paura in Occidente*. Borghetto Lodigiano: il Saggiatore.
- Ago, R. e Vidotto, V., (2004). *Storia moderna*. Bari: Editori Laterza.
- Mellino, M., (2011). De-provincializzare l'Italia. Note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano. *Mondi Migranti*. 3, 57–90.
- Bonilla-Silva, E., (1997). Rethinking Racism: Toward a Structural Interpretation, *American Sociological Review*, 62, 3, 465-480.
- Fabietti, U., (2015). *Elementi di antropologia culturale*. Milano: Mondadori università.
- Fabietti, U., (2019). *L'identità etnica*. Città di Castello: Carocci.
- Pussetti, C., (2013). Emozioni *In: Pennacini, C., La ricerca sul campo in antropologia: oggetti e metodi*. Tornio: Carocci.
- Said, E. W., (2013). *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Feltrinelli.
- Forgacs, D., (2015). *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*. Urbino: Editori Laterza.
- Fabietti, U., (2001). *Storia dell'antropologia*. Bologna: Zanichelli.
- Pizza, G., (2020). *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Vignate: Crocci.
- Ferguson, J., (2007). *Global Shadows. Africa in the neoliberal world order*. Durham: Duke University Press.

Perocco, F., (2016). Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano. San Giuliano Milanese: FrancoAngeli.

Basso, P., (2015). Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia. Segrate: FrancoAngeli.

Banti, A. M., (2019). L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo. Bari: Editori Laterza.

Prodi, P., (2018). Storia moderna o genesi della modernità?. Vignate: il Mulino.

Allievi, S., (2021). La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro. Bari: Editori Laterza.

Mezzadra, S., (2006). Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione. Ombre Corte.

Colucci, M., (2019). Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni. Città di Castello: Carocci.

Casagrande, O., (2022). Il tempo spezzato. Biografia di una famiglia mapuche tra golpe ed esilio. Gorgonzola: Edizioni Unicopli.

Gallino, L., (2012). La lotta di classe dopo la lotta di classe. Bari: Editori Laterza.

Zambon, G., De Marchi, P., (2023). Ismael e gli altri. Una storia di migrazione e caporalato. Sommacampagna: Becco Giallo.

Calò, A.S., Wallenburg, S. (2023). Si può fare. L'accoglienza diffusa in Europa. Portogruaro: Nuovadimensione.

Persson, K.G. (2014). Storia economica d'Europa. Conoscenza, istituzioni e crescita dal 600 d.C. a oggi. Dogana: Apogeo education.

Sitografia:

Discriminazione sulla base dell'origine, della 'razza' o dell'etnia [online], (senza data). Amnesty International Svizzera. [Consultato il 9 settembre 2023]. Disponibile da: <https://www.amnesty.ch/it/campagne/razzismo/razzismo>

Pregiudizio [online], (senza data). Treccani. [Consultato il 9 settembre 2023]. Disponibile da: <https://www.treccani.it/vocabolario/pregiudizio/>

Ideologia [online], (senza data). Treccani. [Consultato il 9 settembre 2023]. Disponibile da: <https://www.treccani.it/enciclopedia/ideologia/>

Pregiudizio [online], (senza data). Treccani. [Consultato il 9 settembre 2023]. Disponibile da: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pregiudizio_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pregiudizio_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

Ideologia [online], (senza data). Treccani. [Consultato il 10 settembre 2023]. Disponibile da: <https://www.treccani.it/vocabolario/ideologia/>

Xenofobia [online], (senza data). Treccani. [Consultato il 10 settembre 2023]. Disponibile da: <https://www.treccani.it/vocabolario/xenofobia/>

Razzismo [online], (senza data). Treccani. [Consultato il 11 settembre 2023]. Disponibile da: [https://www.treccani.it/enciclopedia/razzismo_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/razzismo_(Dizionario-di-Storia)/)

Razzismo: che brutta parola! [online], (senza data). Accademia della Crusca. [Consultato il 12 settembre 2023]. Disponibile da: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/razzismo-che-brutta-parola/1405>

Sztulwark, D., (2018). Il razzismo come scienza politica: intervista a Miguel Mellino. PressDinamo [online]. 22 novembre 2018. [Consultato il 15 settembre 2023]. Disponibile da: <https://www.dinamopress.it/news/razzismo-scienza-politica-intervista-miguel-mellino/>

Giuliani, G., (2015). Mediterraneità e bianchezza. il razzismo italiano tra fascismo e articolazioni contemporanee (1861-2015). Iperstoria [online]. 6, 167–182. [Consultato il 20 settembre 2023]. Disponibile da: doi: 10.13136/2281-4582/2015.i6.301

Parmentola, S., (senza data). Razzismo [online]. Treccani. [Consultato il 11 settembre 2023]. Disponibile da: [https://www.treccani.it/enciclopedia/razzismo_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/razzismo_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/)

Hochman, A., (senza data). Racialization: A Defense of the Concept [online]. Sydney: Department of Philosophy, Macquarie University, Sydney, Australia. [Consultato il 23 settembre 2023]. Disponibile da: doi: 10.1080/01419870.2018.1527937

UNESCO, (1950). The Race question [online]. Parigi: UNESCO. [Consultato il 25 settembre 2023]. Disponibile da: <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000128291>

Barbieri, D., (2020). Discorso sul colonialismo – Aimé Césaire. La bottega del Barbieri [online]. 12 luglio 2020. [Consultato il 03 ottobre 2023]. Disponibile da: <https://www.labottegadelbarbieri.org/discorso-sul-colonialismo-aime-cesaire/>

Dormiva nel parcheggio all'Appiani, 30enne stroncato da un malore, (2023). Treviso Today [online]. 3 dicembre 2023. [Consultato il 03 gennaio 2024] Disponibile da: <https://www.trevisotoday.it/cronaca/treviso-morto-malore-appiani-3-dicembre-2023.html>

«All'Appiani condizioni disumane per i migranti. Servono risposte immediate», (2023). Treviso Today [online]. 5 dicembre 2023. [Consultato il 03 gennaio 2024] Disponibile da: <https://www.trevisotoday.it/politica/treviso-dormitorio-appiani-martella-5-dicembre-2023.html>

La storia [online], (senza data). Area Appiani: Treviso che Cresce [Consultato il 09 dicembre 2023]. Disponibile da: <https://www.areappiani.it/la-storia/>

Testoni, C., (senza data). Complesso polifunzionale area ex-Appiani a Treviso [online]. Laterizio italiano. [Consultato il 09 dicembre 2023] Disponibile da: <https://www.laterizio.it/cil/progetti/245-complesso-polifunzionale-area-ex-appiani-a-treviso.html>

Cedron, N., (2023). Costretti a dormire nel park Appiani, la protesta in piazza: «Non si può morire così». Treviso Today [online]. 4 dicembre 2023. [Consultato il 06 gennaio 2024] Disponibile da: <https://www.trevisotoday.it/attualita/treviso-migrante-morto-manifestazione-4-dicembre-2023.html>

Treviso – Non si può morire in strada nell'indifferenza, (2023). Melting Pot Europa [online]. [Consultato il 03 gennaio 2024] Disponibile da: <https://www.meltingpot.org/2023/12/treviso-non-si-puo-morire-in-strada-nellindifferenza/>

Treviso [online], (senza data). Treccani. [Consultato il 20 novembre 2023] Disponibile da: <https://www.treccani.it/enciclopedia/treviso/>

Presenze necessarie. Cittadini stranieri residenti a Treviso. [online], (2022). Rapporto sulla presenza e sulla distribuzione degli immigrati nella provincia di Treviso 18^a edizione. Treviso. [Consultato il 27 novembre 2023] Disponibile da: <https://www.cislbellunotreviso.it/public/DOSSIER%202021%20-%20Presenze%20necessarie%20FINALE%204.pdf>

Osservatorio Regionale Immigrazione, (2022). Immigrazione straniera in Veneto Rapporto della Regione Veneto 2021 [online]. [Consultato il 27 novembre 2023] Disponibile da:

https://www.venetoimmigrazione.it/public/download/320_rapporto_immigrazione_2021.pdf

Fondazione Leone Moressa, (2023). Talenti e competenze nell'Europa del futuro XIII rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione [online]. [Consultato il 28 novembre 2023] Disponibile da: <https://www.fondazioneleonemoressa.org/2023/10/19/rapporto-2023-sulleconomia-dellimmigrazione/>

Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, (2023). Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia XIII rapporto annuale [online]. [Consultato il 26 novembre 2023] Disponibile da: <https://www.lavoro.gov.it/priorita/pagine/pubblicato-il-xiii-rapporto-gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-italia-del-mlps#:~:text=Gli%20occupati%20stranieri%20in%20Italia,in%20miglioramento%20rispetto%20al%202021.>

Teleborsa, (2023). Sono 2,4 milioni i lavoratori immigrati in Italia: producono 154 miliardi di PIL (9%). La Stampa [online]. 20 ottobre. [Consultato il 30 novembre 2023] Disponibile da: <https://finanza.lastampa.it/News/2023/10/20/sono-2-4-milioni-i-lavoratori-immigrati-in-italia-producono-154-miliardi-di-pil-9percento-/MzFfMjAyMy0xMC0yMF9UTEI#:~:text=Lavoro-,Sono%202,4%20milioni%20i%20lavoratori%20immigrati%20in%20Italia:%20producon.>

La disciplina dell'immigrazione [online], (2024). Camera dei Deputati. Documentazione parlamentare. [Consultato il 06 gennaio 2024] Disponibile da: https://temi.camera.it/leg19/post/19_p118_le_principali_misure_della_xvii_legislatura.html

Naletto, G., (2019). 2008-2019: un decennio e più di ordinario razzismo. In: Lunaria, a cura di. Cronache di ordinario razzismo. Quinto libro bianco sul razzismo [online]. pp. 81–96. [Consultato il 16 ottobre 2023] Disponibile da: <https://www.cronachediordinariorazzismo.org/pubblicazioni/>

Bontempelli, S. e Faso, G., (2019). La lunga parabola del sistema di accoglienza italiano. In: Lunaria, a cura di. Cronache di ordinario razzismo. Quinto libro bianco sul razzismo in Italia [online]. pp. 19–29. [Consultato il 17 ottobre 2023] Disponibile da: <https://www.cronachediordinariorazzismo.org/pubblicazioni/>

Occhipinti, S., (2023). Immigrazione: guida al Decreto Cutro [online]. Altalex. [Consultato il 02 gennaio 2024] Disponibile da: <https://www.altalex.com/documents/news/2023/05/09/immigrazione-guida-decreto-cutro>

Autin, A., (2023). Decreto Cutro, ulteriore stretta sui diritti dei migranti in Italia [online]. Human Rights Watch. [Consultato il 05 gennaio 2024] Disponibile da: <https://www.hrw.org/it/node/384850>

Madhi, G., (2023). Albania: la Corte Costituzionale sospende l'accordo Rama-Meloni [online]. Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa. [Consultato il 05 gennaio 2024] Disponibile da: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/Albania-la-Corte-Costituzionale-sospende-l'accordo-Rama-Meloni-229028>

OSCAD, (2022). Monitoraggio dei crimini d'odio Rapporto OSCAD 2022. [Consultato il 17 dicembre 2023]

ODHIR, (senza data). Italy [online]. OCSE ODHIR Hate crime reporting. [Consultato il 17 dicembre 2023] Disponibile da: <https://hatecrime.osce.org/italy?year=2022>

UNAR, (2022). L'epidemia dell'odio: nell'ultimo anno 1.379 aggressioni razziste, omotransfobiche, antisemite e abiliste [online]. UNAR. [Consultato il 19 dicembre 2023] Disponibile da: <https://www.unar.it/portale/-/l-epidemia-dell-odio-nell-ultimo-anno-1.379-aggressioni-razziste-omotransfobiche-antisemite-e-abiliste>

Arboit, C., (2023). Treviso - una raccolta firme per 'cacciare' il prete che accoglie i migranti in chiesa [online]. Antennatre. [Consultato il 30 dicembre 2023] Disponibile da: <https://antennatre.medianordest.it/90302/treviso-una-raccolta-firme-per-cacciare-il-prete-che-accoglie-i-migranti-in-chiesa/>

Stella, G. A., (2023). Migranti, l'italiano che non si insegna. Corriere della sera [online]. 31 marzo 2023. Disponibile da: https://www.corriere.it/editoriali/23_marzo_31/migranti-l-italiano-che-non-si-insegna-5c43971e-cffa-11ed-b005-63605f0e01d8.shtml

Gentrificazione [online], (senza data). Treccani. [Consultato il 22 gennaio 2024]. Disponibile da: <https://www.treccani.it/enciclopedia/gentrification/>

Antennatre, (2017). Degrado e bivacchi: ora i migranti sono fuori put [online]. YouTube. [Consultato il 22 gennaio 2024]. Disponibile da: <https://www.youtube.com/watch?v=cqYZVvjZR5Q>

Antennatre, (2021). Treviso - panchina tolta, gentilini: «fui copiato in tutta italia» [online]. Antennatre. [Consultato il 22 gennaio 2024] Disponibile da: <https://antennatre.medianordest.it/36873/treviso-panchina-tolta-gentilini-fui-copiato-in-tutta-italia/>

Costa, F., (2018). Vietato stendersi per terra o sulle panchine: a Treviso scatta l'ordinanza anti-degrado. Treviso Today [online]. 14 novembre. [Consultato il 23 gennaio 2023] Disponibile da: <https://www.trevisotoday.it/attualita/panchine-loggia-cavalieri-divieti-treviso-14-novembre-2018.html>

Migranti della Serena in Via Pisa: «La gente ha paura, devono andare via», (2020). Treviso Today [online]. 13 agosto 2018. [Consultato il 23 gennaio 2024] Disponibile da: <https://www.trevisotoday.it/attualita/migranti-via-pisa-sit-in-treviso-13-agosto-2020.html>

Appendice

Intervista n.1

Intervistatore:

Alcuni autori e studi sostengono che negli ultimi anni è in corso un'acutizzazione del razzismo in Europa e soprattutto in Italia. I fatti di cronaca che stanno avvenendo in questi mesi, come le massicce proteste a Dublino degli scorsi giorni, sembra lo stiano dimostrando. Lei è d'accordo con questa tesi

Gaia Giuliani:

Allora diciamo che dipende molto dalle fonti: non ci sono fonti, diciamo, che fanno un'analisi di quella che è l'emergenza della violenza e tentano di analizzarla come i miei studi, e che in un certo senso reagiscono a ciò che è visibile o diciamo che è invisibilizzato, ma molto presente; poi ci sono studi più quantitativi che sono della FRA, della Commissione europea, diciamo dell'Ufficio discriminazioni e diritti umani, che sono chiarissimi; ci sono libri bianchi che raccontano dell'emergenza dell'*hate speech* e dell'*hate crime* molto chiaro. Allora: *hate speech* e *hate crime* non c'erano prima? C'erano prima, però è anche vero che c'è una sensibilità maggiore, dovuta anche a una presenza di ragazzi/e che non sono più disposti a subire punto, ma cominciano ad avere strumenti di denuncia che sono sia strumenti di autorappresentazione, tipo "Io sono cittadino italiano, io non voglio vivere queste cose". Quando tu vivi in una situazione di marginalità sociale e culturale fai più fatica; tant'è vero che le persone, diciamo, "razzializzate", oggetto di razzismo per questioni, diciamo, di "razzializzazione", "culturalizzazione", differenza religiosa; e poi noi sappiamo che ha molto a che vedere con come ci si presenta, come si parla la lingua italiana, che non è solo colore della pelle, può essere anche un velo, può essere un turbante, può essere... [Lascia la frase in sospeso] Molte di queste persone per molti anni non han detto niente, non hanno detto niente, ossia, erano oggetto di razzismo costante, ma facevano in modo, che fosse nel lavoro, che fosse nella società, di autoprotettersi, in un modo o in un'altro. I giovani italiani, diciamo, "di colore", usando una concettualizzazione diciamo anglosassone; quindi, le persone "non bianche" che si si percepiscono in quanto tali, hanno acquisito strumenti di autorappresentazione, strumenti anche di rivendicazione, tali per cui, quando succedono effettivi casi di *hate speech* o *hate crime*, non stanno più zitti. Anche poi c'è stato un tipo di controllo istituzionale territoriale, nazionale, europeo, che si è molto affinato nel tentativo di capire, anche quando non ci sono politiche discriminatorie completamente chiare nero su bianco, dov'è che c'è razzismo strutturale. Allora che cos'è il razzismo strutturale? Razzismo strutturale si definisce quel razzismo che ha a che vedere proprio o con politiche pubbliche o con pratiche amministrative o, e qui passiamo all'ambito sociale, con reiterate forme di discriminazione che di fatto collocano in una gerarchia le persone che sono cittadine e non cittadine, ma anche tra i cittadini, a partire dalla loro appartenenza. dal loro background, o da quella che viene chiamata "un'appartenenza razzializzata"; cioè, sappiamo che le razze non esistono, ma uccidono, cioè, le razze non esistono nel senso biologico, ma i discorsi razzializzanti e inferiorizzanti sì, e hanno un impatto sulla vita delle persone. Detto ciò, quindi, a un certo punto si sono sviluppati anche degli strumenti di controllo della situazione, di analisi della situazione, ed emerge che di fatto, possiamo

collocarlo in un momento particolare di crisi, ma siamo sempre in crisi in un modo o in un altro: c'è una guerra, se non c'è una guerra c'è una crisi finanziaria, se non c'è una crisi finanziaria c'è una cosiddetta crisi dei rifugiati; insomma, per tutta una serie di ragioni. Con un discorso che cambia nel tempo, che non è mai lo stesso perché, se parliamo delle politiche securitarie degli anni Novanta, c'è ovviamente in luce quello che viene dopo, ma c'è un'evoluzione, anche perché gli attori politici e sociali sono diversi.

È stato riscontrato che c'è un inasprimento di una forma di interlocuzione, di una forma di trattamento sul lavoro e nella sfera pubblica, ma anche nelle relazioni più d'intimità, un inasprimento di forme di stereotipo o di offesa. Sul territorio italiano questo è chiaro; perché? Perché a denunciarlo oggi non sono più, come dire, i militanti "bianchi" antirazzisti della prima ora, sono i ragazzi "neri" che vengono a Maghreb, dal Medio Oriente, dall'Asia, che ti raccontano che ci sono dei problemi strutturali: nella scuola, elementari, medie, superiori, università; nel lavoro; in strada. Per cui, quando sono state fatte chiaramente delle ricerche su questo e sono state raccolte testimonianze; dalle ragazze che si sentono toccare i capelli, il sedere eccetera, trattate in un certo modo, ipersessualizzate, come anche la paura e i commenti estremamente offensivi che hanno a che vedere con una persona di religione musulmana, un inasprimento dell'antisemitismo che ha a che vedere con rigurgiti fascisti chiarissimi, più ancora, un antisemitismo diffuso, ma che non ha a che vedere con una segregazione o con attacchi fisici e verbali. È anche vero che, come dire, moltissima della comunità ebraica è dentro la nostra società, cioè te lo deve dire una persona che è di fede ebraica. L'apparenza, invece, è la prima cosa, ossia "Ti vedo che appartieni a un qualche cosa che io non riconosco come mio.", e in quel momento scattano tutta una serie di elementi, che io chiamo "archivi", di discorsi, di narrazioni, che sono profondamente violente.

E poi, vabbè, arriviamo alle statistiche e le statistiche sono statistiche di morti violente, sono di tentati omicidi, sono di sfruttamento del lavoro nero, solo di violenza inenarrabili in strada: discriminazioni. Quando diciamo razzismo strutturale, va dallo Stato fino al mercato del lavoro, va dalla società fino all'ambito educativo, va dalle politiche per esempio urbane di segregazione, anche se non sono scritte né su bianco, ma che confinano le persone di un certo tipo in certi luoghi della città. Come vengono raffigurate queste cose? Puoi trovare per esempio degli "oggetti vivi" che raccontano questa cosa? Beh, sì, dai manifestini, a come dire, i social, eccetera; allora te devi capire quali è che sono gli oggetti della tua ricerca. Se l'amministrazione di Treviso, che tradizionalmente è un'amministrazione durissima (da persone che appartenevano al fascismo della prima ora, insomma non della prima ma della seconda), dal togliere le panchine perché gli immigrati non ci potessero dormire, eccetera, qui ci sono politiche pubbliche, interventi nella società, urbanizzazione, ma poi ci sono anche, appunto i manifesti, i manifesti che trovi in strada. [Interrompe il discorso per fornire consigli sull'attività di ricerca]

Intervistatore:

Allora volevo chiederle, io ho appena finito appena il mio ultimo esame, che era appunto "Sociologia delle disuguaglianze", e all'interno di questo esame, abbiamo letto alcune analisi sociologiche che suggeriscono come il mondo del lavoro in Europa sia soggetto a un processo definito "terzomondializzazione", che consisterebbe nell'avvicinarsi delle condizioni dei lavoratori occidentali a quella dei lavoratori situati in paesi extracomunitari, spesso privi di diritti e tutele, per quanto riguarda la dimensione lavorativa, e con salari molto bassi; a ciò si devono aggiungere le delocalizzazioni e la precarizzazione di ampi settori. A suo parere, questo fenomeno influenza il razzismo in Europa e in Italia?

Gaia Giuliani:

[Si ferma a riflettere] Allora, è una lettura questa che io non sposerei, ma perché è un ribaltamento di quello che sta succedendo, ossia, sembra quasi che siano i migranti che vengono da altri posti a portare condizioni di lavoro sfavorevoli; eh no, cioè, se vengono qua e vengono inseriti in condizioni di lavoro sfavorevoli per i lavoratori è perché c'è una ristrutturazione del mercato del lavoro che li colloca laddove possono essere sfruttati e trarne totale beneficio.

Intervistatore:

Si, infatti parlavano prevalentemente di politiche neoliberiste.

Gaia Giuliani:

Allora, non è il cosiddetto “Terzo mondo” (che oggi chiameremmo “Sud globale”) che arriva qua e in un certo senso diventa un co-attore di questa cosa: è appunto una politica neoliberista che fa gioco su, da un lato là, nei paesi di provenienza, con un estrattivismo brutale e una serie di fattori interdipendenti che provocano le migrazioni, che possono essere dalle guerre alla siccità, alla questione antropogenica, diciamo, della desertificazione degli tsunami; insomma, ci sono tutta una serie di elementi strutturali molto pesanti, come la depauperazione dei lavoratori là. A un certo punto, noi sappiamo che chi migra sono poche persone, non è che sta migrando in tutto il mondo, migrano poche persone e generalmente sono quelle che hanno più strumenti di capitale culturale, perché non migra una persona che è analfabeta, mentre una volta migravano molte persone analfabete attraverso le catene di lavoro, le catene della migrazione, ora moltissime delle persone che migrano sono persone che hanno un telefono, sanno leggere l'inglese, hanno connessioni familiari e lavorative, oltre che culturali, con altri paesi; e quindi queste persone, ahimè, spesso sono più *skilled* dei lavori che andranno a fare. Perché? Quindi, loro non sono la “terzamondializzazione” del lavoro qua, ma c'è una specie di frontiera invisibile che a ogni frontiera reale, che una persona con capacità e competenze passa, perde, passando per ogni frontiera, un pezzettino delle proprie competenze: è laureato? Arriverà a fare il magazziniere. Perché? Perché c'è un razzismo strutturale che, invece che valorizzare le competenze in arrivo, le declassa e inserisce dentro un sistema di lavoro che è fatto con una barriera invisibile, è fatto di una gerarchia chiarissima fra chi può rivendicare le proprie competenze e chi non può rivendicarle. Allora, in realtà ci sono lavori, come se noi andiamo nel Bangalore indiano, ovvero nella Silicon Valley indiana, con contratti stellari, molto ben retribuiti e anche di lunga durata; troveremo altri tipi di lavoro, a seconda di dove si va, allora di quale “Terzo mondo” stiamo parlando? Anche lì, non è che c'è una polarizzazione omogeneizzante; altrimenti facciamo discorsi che, appunto, sembra sempre che riproducano in realtà una specie di gerarchia fra il “Primo” e il “Secondo mondo”, fra il “Nord del mondo” e il “Sud del mondo”. Le persone accettano di essere inserite in determinati lavori perché hanno delle aspirazioni di una vita più tranquilla, o forse un giorno di poter emanciparsi da un lavoro non professionalizzante e arrivare a essere riconosciuti in quanto professionisti, perché non è che tutti scappano dalle guerre, ma anche quando scappi dalle guerre vorresti avere la possibilità di sentirti realizzato come persona: moltissime delle persone che migrano, che chiamano “migranti economici”, non sono “migranti economici”, sono persone, prima di tutto, che hanno aspirazioni, tante quante ne abbiamo io e te, e che vorrebbero veder realizzati alcuni sogni. Allora, quando si fa un discorso sulla “terzamondializzazione” e il neoliberismo visti da questo punto di vista, si perde di vista che in realtà c'è una funzionalità assoluta che va ben oltre, diciamo la situazione ricevente,

una funzionalità trasversale alle frontiere di sacche di lavoratori e lavoratrici che possono essere mobilitate su traiettorie transnazionali a partire da lavori non professionalizzanti o *unskilled*; quindi non è una proiezione del “Terzo mondo” sul “Primo”, è di nuovo il cosiddetto “Nord globale” che, in un certo senso, fa quello che ha sempre fatto sin dall'epoca degli Imperi, che, attraverso minoranze di razze di classe, stabilisce anche regimi di integrazione e di cittadinanza, che partono proprio dalla marginalità di alcuni soggetti, e che difficilmente saranno integrabili, poi probabilmente saranno espulsi; quindi, secondo me, la prospettiva va un attimino ribaltata.

Intervistatore:

Chiaro, passerei alla prossima domanda. In sempre più paesi europei, ultimamente è il caso dell'Olanda, ma non solo, penso ad esempio all'Argentina, si sta assistendo a un diffuso successo dei partiti politici di estrema destra, così come in Italia, del resto, quasi a segnare una tendenza globale. Questo processo per lei è un sintomo oppure una causa del razzismo in questi paesi?

Gaia Giuliani:

Ecco, appunto, quella è una domanda un po' complicata, perché non esiste una risposta univalente, non c'è una verità, ci sono una serie di fenomeni concatenati e c'è un'interdipendenza, ossia: se in Italia, (andiamo nel caso dell'Italia che è facile, poi all'Olanda; sull'Argentina è un po' più complesso, perché, essendo in America Latina, ha una storia di violenza del rapporto Stato e società, passando per le dittature molto recenti, che deriva comunque da una violenza coloniale strutturale, per cui la gerarchia sociale è violentissima. Ricordiamoci che l'Argentina ha fatto fuori tutti i propri indigeni, o li ha sospinti verso l'Uruguay e il Paraguay, poi ha una piccola popolazione nera, piccolissima rispetto agli altri stati, molte meno piantagioni, perché praticamente non ce n'erano, c'era un minimo di attraversamento di persone, ma poche: è una colonia di popolamento bianco chiarissimo, con una violenza strutturale che conosciamo bene, e che, insomma, la dittatura ci ha raccontato [Non udibile] È anche vero che ha un'economia ancorata e dipendente dal dollaro, con fluttuazioni pazzesche che a queste persone, anche alle classi medie, ha fatto perdere tutto; e se tu perdi tutto, diciamo che ti esponi a un tentativo di riorganizzazione sociale, statale, istituzionale, che tu vorresti col pugno duro, quindi lì ci sono delle altre caratteristiche, che è anche diverso ancora dal Brasile “bolsonarista”, però ci sono dei *trait d'union*. Se parliamo dell'Europa, l'Europa è un'altra cosa. Là il fenomeno migrazione non è così fondamentale, in Argentina e in Brasile, cioè, non c'è lo spauracchio della migrazione, non arriveranno frotte di persone dei paesi limitrofi. Nel caso dell'Olanda, l'Olanda ha una storia ormai ventennale di una destra molto forte, [Non udibile] nazionalista, cioè che dice “Ok, noi siamo stati i più avanzati dal punto di vista dei diritti civili, quindi c'è stata una legislazione per i diritti civili delle persone omosessuali, persone trans; siamo stati all'avanguardia sulla prostituzione, sulle droghe, su questo, su quell'altro e anche sull'intervento sociale di sostegno ai gruppi marginali non privilegiati, diciamo, e noi vogliamo proteggere il nostro modello contro i barbari”; per cui c'è una storia lunghissima di discriminazione nei confronti delle persone musulmane, in particolare, da vent'anni a questa parte molto forte, e poi comunque un razzismo anti nero, tu sai che hanno una colonia di piantagioni che era il Suriname, quindi una colonia latino-americana dove sono state portate nel Centro America persone nere, tant'è vero che molta parte della società nera viene dal Suriname, la società nera olandese. C'è un altro libro molto bello di Gloria Wekker, che si chiama “*White innocence*”, che parla proprio invece di come in realtà la società olandese non si sia mai pensata in modo multiculturale e che abbia profondamente nella sua radice un sentimento “antinero”,

afrofobico, molto forte; quindi le radici sono molto lontane e sono radici che, per quanto in alcuni momenti, abbiano privilegiato un'immagine di sé che era un'immagine di sinistra, dello Stato, della società, come un'immagine, diciamo, progressista; è anche vero che, se poi si va a vedere la politica sulle droghe, la politica sulla prostituzione e l'incrocio fra prostituzione, droga e migrazione, in realtà sono cambiate molto, sono diventate estremamente ristrette. Passiamo all'Ungheria. Passiamo alla Polonia. Sulla Polonia un pochino si sta tentando di uscire da quella cosa, però ci sono tradizioni di estrema destra molto forti, che sono dovute, nel caso dell'ex blocco sovietico, a un'altra storia ancora, che io non paragonerei.

L'Italia ha una storia, diciamo, di pensiero di destra molto forte, destra sociale, molto forte che però è stato residuale per molto tempo, anche se molto attivo, anche molto violento (insomma, le stragi degli anni Settanta); poi c'è un pensiero liberale, che però ha strizzato l'occholino all'estrema destra dai governi Berlusconi in poi in modo molto chiaro, per quanto la svolta di Fiuggi di Alleanza nazionale abbia chiuso la partita con il fascismo, come la chiude col fascismo, nasce Fratelli d'Italia, o nascono comunque una serie di partiti o, dentro Alleanza Nazionale, delle correnti ancora molto attaccate alla tradizione fascista; però poi c'è la Lega di Borghezio, che ha sempre stretto l'occholino invece a movimenti sociali di estrema destra, quindi Forza Nuova, Casapound, che comunque si sono radicate nel tempo. Allora che relazione c'è fra razzismo ed estrema destra? La relazione è consustanziale dentro la cultura di questi partiti. Loro [Non comprensibile] considerano l'Italia un paese "bianco" che deve rimanere tale, e quindi tutta la prosopopea sulla sostituzione etnica, facciamo più figli, eccetera eccetera, che però appartiene anche un pochino agli Stati liberali, penso a Giovanni Sartori, che è morto, ma che era un intellettuale liberale che stava negli Stati Uniti, e a tanti altri intellettuali liberali che sono islamofobici, sono sempre stati islamofobici, con la paura dell'invasione delle donne velate. Insomma, questi sono discorsi che ci sono sempre stati e ci sono da almeno trent'anni ora. Come sta cambiando la società italiana? Chiediamoci questo. Allora, a fronte di, io direi, tre fattori, almeno, perché poi in realtà possono essere molti altri. Intanto l'Italia non è uno Stato omogeneo, e questo lo sappiamo: nel senso che non è né omogeneo tra nord, sud e centro, né omogeneo tra città e città; né è una cosa unica, anche quando vota in maggioranza per i partiti di destra. Detto ciò, quindi, dobbiamo sempre essere molto cauti nel modo in cui dipingiamo lo Stato, la Nazione italiana. È vero anche che abbiamo per esempio, in Veneto una cultura dell'accoglienza molto spiccata, ma questa cultura dell'accoglienza viene, spesso e volentieri, posta sottotraccia sia dal governatore Zaia sia dai vari sindaci, nonostante esista questa rete molto forte dell'accoglienza, che spesso e volentieri è cattolica, non è neanche della sinistra radicale cattolica. Detto ciò, i tre fattori direi sono: da un lato una crisi reale o percepita, che è la crisi che ha a che vedere (Io ho identificato questi fattori ma, ti dicevo, ce ne sono molti altri) con la paura del terrorismo, quindi *clash of civilization* post 2001, l'adesione dell'Italia alla NATO, un certo tipo di discorsi su una nazione che si deve difendere da un, diciamo, un intorno barbaro, che possono essere i vari Putin, i vari Gheddafi; la paura dell'invasione è anche legata a questo, non solo ai migranti, perché i migranti sono visti come veicolo del pericolo. Poi c'è la catastrofe climatica, che ha a che vedere (Adesso è un pochino più recente questo discorso, però ormai è sulla bocca di tutti) con l'idea che esiste un cattivo capitalismo, che viene da posti come la Cina, e quindi la paura della perdita d'identità, completamente immemore del fatto che la maggior parte delle esternalizzazioni delle aziende che hanno chiuso l'Italia è perché sono state trasportate in Cina, ma chi le ha trasportate là gli industriali di qua! Poi c'è la questione della perdita d'identità di genere, la questione dell'ideologia di gender; quindi, una paura pazzesca che da un lato arrivi una massa di popolazione dal cosiddetto "Sud globale", che porta costumi

arretrati, dall'altro la cristallizzazione di idee che hanno a che fare, come dire, con la famiglia, che si supponeva fossero state superate, ma che la destra evoca costantemente. Allora, quanto ci credono le persone? Qui c'è lo scollamento fra quello che le persone vivono e quello che le persone credono, perché sentirai i ragazzini, che hanno amici figli di migranti o immigrati, fare discorsi razzisti, ragazzini e ragazzine che millantano un'emancipazione sessuale o di genere, che però, allo stesso tempo, sono capaci di inneggiare l'estrema destra: quindi c'è un momento in cui la rappresentazione individuale e collettiva è un po' in collisione; perché? Perché c'è una ricerca di sicurezza. Di fronte a una retorica, che va avanti tra trent'anni, almeno da che io mi ricordo, dell'invasione, della perdita d'identità, di una tensione fra Europa e Italia, sovranismo contro europeismo, "Ma noi apparteniamo a chi? Ma noi siamo di noi stessi o siamo di qualcun altro? Veniamo snaturati oppure dobbiamo far riferimento all'Europa come vessillo e punto di riferimento per quanto riguarda una serie di politiche di emancipazione eccetera? Siamo schiavi dell'economia europea o no?", allora, in questo discorso di grande caos e perdita di riferimenti dal punto di vista ideologico e geopolitico, quello che hai è, insomma, una grandissima richiesta di sicurezza; richiesta di sicurezza che, in Italia, vediamo molto peculiare anche nel rapporto fra i media e istituzioni, i rapporti di unità che non ci sono in Gran Bretagna, non ci sono in Francia, non ci sono in Portogallo. Cosa voglio dire con questo? Voglio dire che i media principali, tabloid online e cartacei, ci ripropongono *headings*; quindi, titoli di notizie e forme della notizia che sono estremamente improntate alle correnti politiche, ideologiche che stanno dentro il Parlamento, e quindi perdita di autonomia. Allora, se noi vediamo la questione palestinese-israeliana: tu guardi la Repubblica, che si suppone sia almeno di centro, non dico di centrosinistra, almeno di centro, in cui costantemente alla foto dei bombardamenti su Gaza c'è il ricordo del rastrellamento del ghetto di Roma, sta creando, attraverso, non una lettura immediata, ma una lettura mediata, un certo tipo di posizionamento politico. Al punto che bisogna andare a cercare altre cose, devi andare su Rai News 24 e sentire altre voci, o devi andare addirittura a sentire Al Jazeera. Ma quali italiani vanno a sentire la BBC addirittura la CNN? Quindi, insomma, in questo panorama, in cui c'è quello che io ho chiamato una specie di "intericonicità", cioè un'un'iconografia che viene costantemente ribadita da tanti media e tanti spazi del discorso pubblico, questa crescita della paura esponenziale, che tutti evocano, ma che nessuno sa esattamente di cosa sta parlando, la paura della perdita dell'identità, e l'uso strumentale di una serie di narrazioni di questo tipo da parte dei partiti, che è costante, dal centrosinistra del PD fino all'estrema destra. I porti chiusi non li ha inventati Salvini, li ha fatti Minniti. Renzi diceva che l'invasione non c'è adesso, ma noi possiamo fermarla nel futuro. C'è un evocare costantemente gli stessi temi, che crea comunque una situazione di panico; allora dentro ciò, quali discorsi e immagini abbiamo a disposizione quando dobbiamo codificare il nostro panico? La paura dell'uomo nero, la paura dell'invasione, la deprecazione dei costumi degli altri, questi sono materiali che sono presenti nella nostra cultura, perché nessuno li decodifica, nessuno li scredita pubblicamente, li ricostruisce pubblicamente: nelle scuole non si arriva mai a parlarne, a voler appunto decifrare che cos'è un discorso razzista o sessista. Una persona giovane arriva nella società con un bagaglio di idee terrificanti; cioè, ancora si crede che la struttura ossea e muscolare delle persone nere sia più adatta allo sforzo fisico, allora, come mai i maratoneti che vincono sono anche gli italiani? Cosa, perché abbiamo un po' di sangue nero? Questo lo dicevano i razzisti, perché siamo mediterranei e quindi abbiamo un po' di sangue semita, o l'idea che i cinesi siano più bravi in matematica, insomma, veramente? E quindi non lo so, un'artista cinese riconosciuto in tutto il mondo, cos'è, non è cinese? Allora il fatto di non riuscire a scorporare l'elemento culturale, la rappresentazione culturale o il prodotto di una certa cultura, ma che non è un prodotto che

vale per tutti coloro che afferiscono a quella cultura, non è che tutti i cinesi sembrano in matematica, non è che tutti i cinesi sono bravi nel salto triplo carpiato nel tuffo, come non ci sono persone nere che sono tutte in grado di correre la maratona o fare il salto in alto, ci sono persone che non faranno mai una cosa del genere. Perché è il mito dello schiavo, lo schiavo sente di meno, si diceva una volta (ecco l'archivio di nuovo); si diceva una volta che tu potevi massacrare di bastonate una persona nera che tanto aveva minori sensazioni ed emozioni di una persona bianca, e allora le potevo stuprare fino alla morte, perché tanto loro non sentivano; poi è arrivata la letteratura afroamericana, che ci ha raccontato l'altra parte, ma questa non si insegna a scuola. Qualcuno dice "Perché, davvero hanno una letteratura in Africa?", sai com'è, hanno il cinema, hanno i movimenti gay e lesbici: cioè, c'è un immaginario completamente chiuso, stereotipato, che fa sì che sia un blocco, o sei vittima o sei carnefice, tutto quel che c'è di mezzo non esiste. Noi invece abbiamo diritto a essere riconosciuti nella nostra molteplicità. Allora, tornando alla questione destra e razzismo: la destra cavalca la paura, ma da sempre storicamente, la sinistra vince in un momento di floridezza, la destra cavalca la paura e dà risposte chiare, individua il nemico, individua il salvatore della Nazione, e quindi tutti questi fattori insieme fanno sì che, ahimè, in questo momento, siamo vittima di una cultura di destra che fa andar su i partiti di destra, di estrema destra.

Intervistatore:

Collegandoci direttamente a questo argomento, apparentemente appaiono moltiplicarsi le dichiarazioni politiche, ministri, ovviamente non solo italiani, a creare centri di reclusione dove trattenere i migranti al di fuori del territorio nazionale o addirittura dello spazio europeo, mi viene in mente l'Inghilterra e l'Albania. A suo parere, quali effetti hanno questi provvedimenti e proclami a livello dell'immaginario collettivo su queste persone?

Gaia Giuliani:

Allora, sono quasi tutte cose che non andranno in porto, il Ruanda non andrà in porto, ma è andata in porto quella nave terrificante della Gran Bretagna che è un centro di detenzione in acqua. Mi ricordo ovviamente i centri di detenzione, a parte ovviamente la storia degli italiani che migravano a Ellis Island, eccetera, ma sto parlando per esempio delle navi in cui gli ebrei in fuga dall'Olocausto venivano lasciati in acque internazionali, non accolte: beh, la storia è lunga e su questo, se vogliamo trovare dentellati terrificanti nei corsi e ricorsi della storia... Cosa da breccia nell'opinione pubblica? [Non udibile] Sono escamotage che l'Australia ha messo in atto molto tempo fa, cioè l'Australia ha una serie di isole che stanno nel Golfo Della Malacca, che sono Christmas Island, ma anche nel Pacifico, che sono diventati dei centri di detenzione, dove vengono espulsi o fermati tutti coloro che arrivano in nave o no, senza limite di tempo. Immagina se te se volessi attraversare l'Atlantico e ti mettessero a Sant'Elena senza limiti di tempo, dove tu non hai una vita per un tempo indefinito. Io penso una violenza allucinante. Nell'opinione pubblica, se tu millanti l'invasione, l'idea di esternalizzare i confini e di bloccarli in un altro posto, e di non vedere niente, lontano dalla vista lontano dal cuore, come l'idea dell'hotspot, lontano ed esternalizzato da un'altra parte, quasi che finalmente possiamo ritrovare la "nostra innocenza", perché noi non siamo coinvolti: se tu non vedi, non è roba tua. Noi sappiamo che tutta la rotta balcanica è piena di violenza inenarrabili, per non parlare, insomma, della frontiera fra Bulgaria e Ungheria, le milizie che fanno la caccia all'uomo nelle foreste fra Romania, Bulgaria e Ungheria. Sappiamo che cos'è la rotta balcanica, la chiamo *The Game*, lo sapevi? È il gioco della sopravvivenza, è come un videogioco, dove tu quando vieni lasciato lì, non sai se sopravviverai perché, se io oggetto della caccia all'uomo come un animale: allora abbiamo bisogno di un posto in Albania,

non ci bastava la Libia e la Turchia? Ecco, allora nell'immaginario collettivo però questo è un immaginario che viene creato attraverso la narrazione dell'esternalizzazione, Meloni ci esime dal pensiero, attraverso i soldi. Quando c'è stata l'intervista al Primo ministro albanese, gli veniva chiesto "Ma che cosa avrete in cambio?", lui "Cosa vogliamo avere? Noi siamo amici degli italiani, ci hanno trattato così bene", sì, ce li hanno messi nello stadio Vittoria a Bari, l'otto d'agosto, sotto al sole cocente a morire di sete, e poi li hanno rimpatriati tutti. Dov'è che siete amici? Non l'ho capito, ma va bene, loro vogliono i soldi, centinaia di migliaia di euro, oltre l'amicizia, il patto, il patto d'acciaio per una totale integrazione dell'Albania dentro l'Unione europea. Ma, detto ciò, cioè loro faranno i nostri carcerieri: è perfetto nell'immaginario collettivo, finalmente non li dobbiamo più vedere, non li vediamo sbarcare, non vediamo quelle immagini di "fuocoammare" dei corpi morti, se ne occupano loro.

Intervistatore:

Chiaro... Volevo proprio chiederle, negli anni stiamo assistendo, da parte dell'Europa in generale, dell'Italia nello specifico, a provvedimenti normativi, politiche migratorie, sempre più spiccatamente discriminatorie e coercitive nei confronti delle persone che provengono al di fuori dello spazio europeo, nonostante i sempre più frequenti e intensi attacchi a diritti considerati virtualmente inalienabili o inviolabili, partiti, associazioni e la stessa società civile rimangono in gran parte inattivi. Come si può spiegare una simile apatia a suo parere?

Gaia Giuliani:

Allora, io credo che, se chiamiamo società civile le organizzazioni, in realtà non è vero che sono apatiche, perché ogni centro, ogni piccola città, ogni grande città ha una rete di aiuti che è pazzesca, o è la parrocchia, o sono le associazioni: si insegna l'italiano ai bambini, si aiutano a correggere i compiti, si aiuta a trovare casa sul territorio bolognese, a volte funziona, a volte no, ma insomma, ci sono sia il comune che una serie di associazioni o cooperative che lavorano col comune, tentano di trovare alloggi, forme di protezione, persone che vengono con un trauma per le violenze subite riescono ad avere un appoggio psicologico; però poi esiste un'altra Italia: che è quella che non ha fatto niente di fronte allo strangolamento di Civitanova, l'anno scorso, che è stata a guardare un assassinio, un linciaggio e per diciassette minuti non ha fatto niente: macerata va a destra, dopo Traini Macerata va a destra. È un momento terrificante perché ci ricorda ancora una volta, per chi conosce il passato, quella che è stata la cultura che molti registi, scrittori, antropologi, storici hanno narrato, la cultura che ha portato alle leggi razziali alla fine degli anni Trenta, che è una cultura del "Quello non è roba mia, a me non interessa. Io non appartengo a quel tipo di persona. Io non intervengo, ma anzi sono disturbato che queste persone siano qui. Magari non voglio che muoiano, ma che vadano via, sì. E tu l'hai chiamata apatia? [Si ferma a riflettere] Sì, è un'apatia nei confronti di un certo tipo di linguaggio violento e pratiche violente, ma dall'altra è proprio un'insofferenza. È un'insofferenza per cui, come mai la società civile a Modena qualche anno fa non si è opposta contro i propri cittadini, che hanno fatto una barricata contro venti donne e bambine nere che venivano messe in un centro di rifugiati temporaneo nella provincia di Modena? Cioè, ci sono stati dei cittadini che hanno fatto le barricate, e tutti gli altri cittadini dov'erano? Forse pensavano anche loro, che in un certo modo, era meglio che non ci fosse; non si sono attivati, ma non hanno fatto niente. Se tu non scegli stai scegliendo. Tu non fermi Filippo Ferlazzo mentre strangola Akila, tu sei connivente. Se tu sei un pescatore che gira lo sguardo mentre vedi una barca che affonda con della gente sopra, sei connivente. Se tu vedi violenze sul lavoro e senti usare un linguaggio razzista,

oltre che comportamenti e pratiche, anche dal punto di vista proprio delle relazioni di lavoro, che sono discriminatorie e non fai nulla, sei connivente. Dobbiamo tentare di disarticolare il concetto di apatia, perché a volte giustifica, come se stessimo in uno stato di trance, no; perché poi si parla di responsabilità storiche, quando le persone non hanno fatto niente, quando passavano i treni per dire. C'è la responsabilità ed è impossibile che non sapessero.

Intervistatore:

Non solo a livello nazionale e sovranazionale, ci sono delle politiche che mirano a contrastare, per esempio, il degrado, a rafforzare la sicurezza nelle città, quindi a livello, diciamo, amministrativo, locale, di fatto non risolvendo il problema, ma solamente nascondendolo, dalle piazze principali ad esempio, per riversarlo nei quartieri periferici. Com'è collegata questa tendenza alle costruzioni di razza e al concetto di *risky body*?

Gaia Giuliani:

Allora, intanto che cos'è "degrado"? Berlusconi diceva degrado sono le prostitute nei quartieri popolari lasciano i preservativi e sono scollate e troppo succinte, quello è degrado; e quindi il degrado non è il traffico della prostituzione, un cliente che va sotto casa del proprio figlio, a casa propria, a comprare sesso per denaro? Allora decidiamo che cos'è degrado. Perché degrado rispetto a cosa? Se abbiamo idea che una cittadina deve essere una cittadina sicura, degrado e sicurezza sono spesso state messe insieme. degrado. [Si interrompe a pensare] Allora, partiamo dal concetto di sicurezza: "Io voglio poter andare a casa da sola" o "Non voglio vedere spacciatori che si accoltellano l'uno con l'altro"; generalmente spacciatori che si accoltellano non accoltelleranno mai te, ma va bene; generalmente gli spacciatori non si accoltellano dove spacciano, perché vogliono un posto tranquillo e vogliono poter vendere le proprie cose senza dare dell'occhio, perché sennò la polizia... Allora, ancora una volta, sicurezza è "Voglio tornare a casa da sola". Ci sono stati discorsi su maggiore illuminazione, maggiori bar, gente in giro, un certo tipo di politica dell'alcol, poi magari ti stuprano in quattro, tutti ubriachi ma nessuno fa niente? No? C'è bisogno di una cultura contro lo stupro, c'è bisogno di una presenza di polizia di periferia, di prossimità, magari senza le pistole, però capace di creare momenti di dissuasione e di distensione, eccetera. Allora il degrado e la razza dentro un certo tipo di discorso securitario diventano una cosa unica, perché generalmente se tu hai paura di una persona, specialmente uomo, perché è molto genderizzato: l'uomo nero fa paura perché già visto come criminale o un potenziale criminale, magari è veramente una persona che si muove nell'illegalità, come può essere, appunto, lo spacciatore; ma perché fa lo spacciatore un ragazzo marocchino? Non è tanto simpatico fare lo spacciatore, sarà probabilmente dovuto al fatto a altri lavori non ne trova o non ha i documenti. Allora il degrado, come l'insicurezza, sono fenomeni complessissimi. Una ragazza non si prostituisce sul marciapiede, in mezzo alla nebbia veneta, con grande piacere, probabilmente o non riesce a uscire dal traffico o non ha i documenti o si trova in una situazione di estrema marginalità, anche perché magari lo farebbe in appartamento, ma nessuno gli dà l'affitto. Allora, se noi non scorporiamo il concetto di degrado, non scorporiamo il concetto di sicurezza, di nuovo, ancora una volta finiamo a usare lo stesso archivio di sempre, nel quale l'archivio è che l'uomo nero generalmente sarà un uomo di malaffare, la donna nera, specialmente se africana o dell'America Latina, è legata necessariamente a una maggiore disponibilità sessuale e quindi ce l'ha nel sangue di fare la prostituta, lo sappiamo, no? Questo è un altro archivio pazzesco. Allora, di nuovo, una narrazione su "C'è degrado, abbiamo bisogno di più sicurezza e la sicurezza deve avere come *target* chi fa degrado", se in mezzo ci metti una visione razzializzata, il cerchio si

chiude, ossia sposterò altrove tutta una serie di soggetti marginalizzati, che invece che stare in città, mi permette di rivivere la città come una vetrina, molto legata anche alla gentrificazione; se invece, si tratta di quartieri residenziali, si tratta di segregazione spaziale, ossia io metterò tutte le persone problematiche, come ha fatto benissimo la Francia delle *banlieue* tutte insieme, distanti dai servizi, distanti dalle scuole, distanti dall'occhio, distanti dalla preoccupazione, ancora una volta. Alla fine, spesso e volentieri, nelle narrazioni molto codificate del rapporto sicurezza-degrado-migrazione o razzializzazione, la soluzione è solo una, è solo quella, l'unica che viene richiesta è: fuori dalla mia vista, fuori dalla mia quotidianità; invece, Massimo Pavarini, grande storico, giurista, criminologo, critico, diceva: non bisogna eludere il desiderio di sicurezza delle persone, perché anche le persone nere hanno voglia di essere più sicure, mica sono quelle bianche, cioè, anche le persone di colore vogliono vivere in un posto dove portare a scuola i propri bambini. Quali sono i loro problemi? Può essere sia il criminale sia l'offesa razzista: io voglio poter portare due bambini a scuola senza prendermi gli sputi dei vicini. Ok, allora se noi andiamo a scorporare il desiderio di sicurezza, e a demistificare il concetto di degrado, tenteremo di capire come venire incontro a una richiesta di maggiore vivibilità, quello che le femministe chiamano *safety*, non *security*, che ha a che vedere con vivibilità comunitaria, nel senso di scambio, di ricostruzione del tessuto sociale dei quartieri, andremo a vedere come poter preservare il benessere di quante più persone possibili, non solo quelle che richiedono sicurezza, che sono state manipolate dalla destra, selezionate e manipolate per poi costruire narrazioni che erano funzionali a loro, al consenso, ma vedere di non rifiutare in toto la richiesta di sicurezza, ma tentare di trasformarla in un qualche cosa che è più fattibile e che più socialmente rispondente, che la presenza sul territorio delle forze dell'ordine e basta o di più telecamere. Quindi presidi, momenti di scambio, luoghi di accoglienza delle persone marginali, tentare di non stereotipare le persone marginali, che non sono solo esclusivamente le persone, appunto, non bianche o non cristiane, potrebbero essere anche le persone molto povere, potrebbero essere senza tetto, cioè ci sono varie categorie, oppure tutte le intersezioni di queste cose. Il ragazzo che è stato ammazzato a Novara, dall'ex sindaco sceriffo ha sparato a questo ragazzo marocchino con problemi psichiatrici pesanti, mentre dormiva la notte in una panchina; cioè, se tu lo ricostruisci il tessuto urbano, facendo in modo che anche queste persone, anche lo spaccino, che fa parte del tuo tessuto urbano, devi capire come far sì che lui non sia un esterno, ma capire come riconnetterlo, attraverso una serie di politiche: per esempio, in Portogallo (visto che negli anni Settanta c'è stata moltissima tossicodipendenza da eroina, ma era deflagrante, un'intera generazione dopo la fine del regime fascista) hanno deciso di creare luoghi dove puoi andarti a drogare, che sono tutelati da medici, psichiatri, psicologi, assistenti sociali. La realtà dello spaccio è cambiata, in che modo? Già è molto cambiata da quando anche l'uso personale della marijuana è stato legittimato, è stato legalizzato, è cambiato, si è spostato su altre droghe; allora facciamoci delle domande su perché c'è un così tanto uso di droghe, di quale tipo di droghe, chi è che la consuma come la consuma? Questi qui chi sono? Sono i nemici eterni, assoluti, o sono persone che in realtà sono molto più integrate nella società di quello che crediamo, perché proprio sono al servizio di determinate domande. Allora, se ancora una volta abbiamo uno sguardo sociale sui fenomeni sociali, capiremo in che modo far fronte a quei fenomeni; se vogliamo occuparci, invece, di come la narrazione chiude il cerchio fra sicurezza, degrado e razza, capiremo che lì c'è un approccio molto compromesso con narrazioni che sono una declinazione di odio. Te l'ho fatta lunga, ma per arrivare a dire 'sta cosa bisogna prenderla alla larga?

Intervistatore:

Ma no, chiaro, chiaro, chiaro. È interessante il concetto del degrado, perché poi effettivamente, come al solito, uno parla di degrado e crede che tutti automaticamente pensino alla stessa cosa.

Gaia Giuliani:

Allora noi pensiamo la stessa cosa perché siamo stati imboccati costantemente sul degrado come luogo di insicurezza con determinati attori che creano la nostra insicurezza. Io donna ho molto più paura, ma non ho paura di un gruppo di ragazzini neri che stanno giocando o stanno sullo skate, io ho paura di un bel gruppo di maschi in generale, un gruppo un po' fuori di testa in un posto isolato; una signora nera avrà altre paure: che ne sai, chiedile! Un ragazzino nero potrebbe aver paura di essere bullizzato, un ragazzino gay (bianco, nero, verde, giallo) potrebbe aver paura di prendersi le solite mazzate che si prende dal maschio Alfa; la persona trans passa in certi posti e non passa in altri perché ha paura di essere presa a bastonate. Allora la popolazione qual è? C'è una popolazione egemonica che ha definito che cos'era il degrado e poi ci sono tutti gli altri. Io invece voglio sapere te, prostituta, di che cosa hai bisogno? Te ti stai prostituendo lì, non sarebbe meglio che andassi là che più sicuro, perché qui non va tanto bene. Là ci sono le amiche tue, vuoi andare là? Vai là, che magari vi controllate a vicenda. Mettiamo due, tre SERT, un baracchino per la distribuzione di preservativi, eccetera; poi facciamo una task force per tentare di capire se sei obbligata qua a lavorare qua o c'è modo di negoziare una casa. La prostituzione non è illegale in Italia, potrebbero prostituirsi ovunque: le case chiuse le hanno chiuse perché sennò quelle erano carcerate; però è anche vero che, se stanno in strada, tu le devi dare del sostegno. Io non voglio che la prostituta sparisca, voglio che sia sicura e voglio che il cliente sia sicuro anche lui, che lei abbia la forza di negoziare il preservativo; se tu sei "indocumentale" e nera, ce l'hai molta meno la forza di negoziare, se c'hai un *pimp* ce l'hai ancora di meno. Allora, io voglio che le persone possano avere una loro sicurezza. Il concetto di degrado allora deve essere costantemente spacchettato, per tentare di capire: quando qualcuno ha detto "Ma io voglio che le prostitute siano sicure", molta della destra e parte dalla sinistra gli hanno riso in faccia. No, noi dobbiamo abolire la prostituzione, però vai a prostitute, allora come mai, non ho capito bene, cioè com'è che tu?

Educazione pazzesca: "La prostituzione non fa bene ai nostri figli che la vedono", "Non fa bene alla nostra società", "Fa picchiare le donne", e infatti tu trovi la cordata delle femministe bianche francesi che sono abolizioniste, e che hanno fatto una pressione pazzesca sugli ultimi Primi ministri francesi, tutte lì con cartelloni "Basta con la prostituzione", "Salviamo le donne", magari le donne voglio fare quel lavoro lì o non hanno altre risorse, e quindi tu devi proteggere loro. Ma vai a chiedere a loro che cos'è il degrado! Chi può non prostituirsi? Quindi, ancora una volta spacchettiamo il concetto di degrado.

Intervistatore:

Il nome migrante ha sostituito nel dibattito pubblico italiano altri termini, come immigrato, extracomunitario e clandestino. Il termine migrante, secondo lei, è neutro o detiene dei precisi significati o delle accezioni che possono alimentare alcune narrative o rappresentazioni?

Gaia Giuliani:

Allora, io ti direi che, quando l'ho visto apparire per la prima volta e smettere di parlare di immigrati, che è stato ormai già una decina di anni fa direi. Ero colpita positivamente,

perché viene da un dibattito critico, ma che ha a che vedere soprattutto con un qualche cosa che viene costantemente però lasciato sottotraccia: che moltissimi migranti in Italia non ci vogliono stare, cioè dove la migrazione non è immigrazione, ma ha a che vedere con traiettorie diasporiche molto più complesse. Conosco molte persone che sono venute prima in Italia, passate in Germania, passate in Svizzera, poi sono andati in Svezia, poi sono arrivati in Portogallo. Parlavo con un ragazzo che guida come *Uber*, che lui è pakistano, e mi ha detto “Sono entrato in Italia, in Italia sono stato bene, ho fatto questo, questo e questo, però non andava più bene, non riuscivo ad avere il permesso; allora sono passato in Germania, ma in Germania non andava più bene; sono andato in Svezia, dalla Svezia al Portogallo. Poi però c'è anche il lato, diciamo, più negativo di questo, ossia che il migrante, intanto, è come se fosse mai appartenente; quindi, c'è l'idea che il migrante è ontologizzato tanto quanto l'immigrato; in più di difficile controllo perché, se è vero che si sposta, non è immigrato, non è qua e me lo gestisco, non riesco invece a controllarlo, si muove. Su questo sarebbe molto interessante fare la ricerca antropologica, e vedere, facendo un'un'indagine sui media, di tentare di analizzare contestualmente l'uso di quella parola, cioè, tentare di spacchettare, facendo anche delle interviste ai giornalisti, perché quel termine ha sostituito quasi completamente l'altro. [Non comprensibile] Una sostituzione che non cambia di così tanto il significato, c'è sempre una massificazione, una deindividualizzazione, come se fosse una massa omogenea di gente, che invece viene da tutto il mondo con storie più diverse, ognuno c'ha la sua, però è una massificazione, come se fosse una specie di fenomeno, tipo un'eruzione vulcanica. Arrivano e arriveranno anche per una serie di fenomeni, ma non si parla mai di fenomeni, delle concatenazioni, delle responsabilità di certi fenomeni; quasi fosse una roba astorica. Massifica quindi tanto quanto il concetto di immigrato, solo che l'immigrato è quasi come una specie rassicurante, il migrante è caricato di insicurezza, che da un lato dovrebbe restituirgli soggettività, dall'altro in realtà gliela toglie, perché la soggettività è la grande capacità di scegliere dove stare e muoversi costantemente, ma gliela toglie perché diventa un oggetto che non riesce a essere governamentato, è sempre un oggetto che sfugge al controllo. Una roba del genere.

Intervistatore:

È una sorta di mina vagante, insomma... Questa domanda la chiedo anche da un punto di vista non solo accademico, ma personale: sebbene le analisi sociologiche mettano chiaramente in evidenza come la società italiana sia basata sullo sfruttamento dei lavoratori immigrati, la gran maggioranza degli italiani non si dichiarerebbe mai automaticamente autenticamente razzista. Com'è possibile un simile paradosso? Cioè, noi ci basiamo sullo sfruttamento di queste persone, però a livello cosciente ci sono molte poche persone che si definirebbero autenticamente razziste.

Gaia Giuliani:

Allora facciamo uno schemino: questa è la presenza dei migranti, dall'altro polo ci siamo noi, che in modo assolutamente complesso ci identifichiamo come altro da questa cosa qua, anche se queste persone vivono nella società, perché non è solo una società che si basa sul lavoro migrante, ma tutto, dalla cura alle case, tutto, anche a livello culturale, ormai fa parte della nostra quotidianità, anche una certa prossimità con altre culture: sono nei nostri territori, non è solo che producono, ma fanno anche parte integrante della riproduzione della società italiana, appunto la cura, le pulizie, il mantenimento e i servizi; qui c'è veramente un affastellamento enorme della loro presenza e della loro capillarità. Benissimo, poi guardiamo il lato temporale: da decine di anni vi sono persone cui almeno i genitori sono immigrati qua e adesso sono alla tua età, quindi stiamo parlando almeno

trent'anni per 'sta roba; quindi c'è un rapporto diciamo orizzontale-spaziale e verticale-temporale. Noi ci collochiamo dall'altra parte, come se questa cosa non ci toccasse. Allora, il fatto di non essere razzisti ha a che vedere con la nostra storia, ossia "Italiani brava gente": la razza è un tabù, quindi, noi abbiamo il concetto di razza, che non si dice, però tutti lo dicono e tutti lo pensano usando etnia, ma il pensiero razzializzato è presentissimo, solo che noi abbiamo un tabù, che ahimè, invece di farci riconoscere il nostro razzismo, fa in modo che noi lo eludiamo costantemente; quindi, facciamo un giro di parole, costante per non arrivar lì. Questo viene dalla storia dell'Olocausto e dà una mancata decolonizzazione del nostro pensiero, per cui delle colonie e di quello che abbiamo fatto nelle colonie non si parla mai, ma va benissimo: noi siamo bravi, siamo brave, cioè, siamo così carini, siamo così accoglienti? Allora, questa relazione (tra "autoctoni" e migranti) non dovrebbe passare da qua (il razzismo), secondo loro, perché questo bagaglio non esiste, però allo stesso tempo, diciamo, "Mi piace che questa società è diventata più colorata, però fino un certo punto, eh, non troppo perché sennò perdiamo la nostra identità. E torniamo lì, quale identità? "Bianchezza" piace, non ci mescoliamo troppo. "Va bene se un uomo sposa una donna nera (ma come c'è il famoso film che io ho analizzato anni fa), non fargli fare dei figli diretti", questo veniva detto negli anni Settanta, ma non è cambiato tanto, anche perché "Cacchio una società italiana che fa i figli neri, poverini, non si troveranno bene qua, dai no, non si senteranno mai inseriti", non perché loro non si sentono inseriti, non è che si svegliano la mattina "Mamma non mi sento inserito". [Non comprensibile] Quindi l'italiano, "bianco" diciamo, che non ha fatto nessun lavoro di scomposizione del suo archivio, non dirà mai che è razzista: "Io c'ho anche l'amico gay, c'ho l'amico nero, non sono mica omofobo?" No? Ma quello è così... Quindi, c'è un giro di parole che è una dissimulazione costante rispetto a una mancata decodificazione, in realtà, di un archivio, che è quello identitario, dunque la razza, quindi non ti diranno mai "Io sono razzista", perché se quella persona ti dice "Io sono razzista", la maggior parte delle volte sarà una persona che ha riflettuto minimamente su quello che sta dicendo; la maggior parte di questi no. Dire "I neri sono così belli, poi se si sono mescolati con i bianchi, sono ancora più belli", (certo, perché sono meno neri) non è immediatamente razzista, è mediamente razzista, ossia prepara l'archivio per altre forme di discriminazione, che sono discriminazioni dal punto di vista della presenza dei corpi in uso: [Non udibile] il fatto di toccare i capelli, tu mi incontri per strada e non mi tocchi i capelli e io non li tocco a te, ma qualcuno che si mette immediatamente a fare "Ma che belli questi capelli!", questo fatto di non avere barriere di rispetto della propria persona e corpo, significa che il corpo tuo è già corpo di qualcun altro, in quanto è appropriabile, è toccabile. E poi, prima cosa che chiedono a una ragazza nera "Quanto vuoi?"; da dove passa questo, che lei è l'altro assoluto, è iper sessualizza, è immaginata come già puzzolente, questi stereotipi pazzeschi, per cui si crea già una barriera di noi versus loro, che è una barriera che prepara il terreno a qualsiasi forma di violenza, anche a quella di Ferlazzo che strangola la Alike, che tutti avranno pensato "Ah quel negro avrà fatto qualcosa, quel negro ha fatto qualcosa di male. E lì leggi del massacro da parte della polizia di Rodney King, quello che fu filmato, e poi scattarono i *riot* tra Los Angeles, e l'analisi di quello che viene portato in tribunale, era chiarissimo: era lì per terra e pigliava calci e pugni da parte della polizia, però alzava le mani per dire aiuto; la giuria, in parte nera, ha detto che lui aveva un'attitudine offensiva perché aveva le mani in avanti: era lui o era il fatto che era nero? Allora, nonostante questa co-presenza, che però non viene vista, perché c'è un linguaggio razzista di autoidentificazione, che non è mai esplicito, ma che, allo stesso tempo, ti impedisce di vederti come parte integrante di un tessuto ormai diversificato, di cui anche loro fanno parte, e così scatta un discorso noi versus loro "Vanno bene, ormai mangio il kebab tutti i giorni, ma però non troppi stranieri", come se,

appunto, fosse sempre un corpo estraneo, e si ritorna lì. “Io sono razzista ma”, “Ma quella è colpa loro se io sono...” “Ah, io sono sessista, perché le donne...”, “Io c’ho l’amico gay, però è gay Pride, dai, fate le vostre cose a casa vostra. Certo, io posso fare quel che mi pare fuori, però loro non possono.”

Intervistatore:

Sì, sì, va bene essere omosessuali, ma in pubblico tutti quegli atteggiamenti effeminati.

Gaia Giuliani:

Esatto, cioè, “Siccome io sono normativa, donna, bianca, eterosessuale, posso darmi bacini col mio moroso in pubblico, va bene, io sono tollerante, ma troppi neri, troppi ragazzini neri sullo skate, dai, non è più mio ‘sto quartiere! Uno, vabbè dai folklore...” La non appartenenza è quella che gli studiosi del sentimento antisemita hanno visto come qualche cosa che c’era già nella Germania prenazista, e che poi è stata, diciamo, consolidata, attraverso narrazioni chiarissime; c’era già, cioè, non importa che tu facevi parte, tutti sapevano che quella persona ha la famiglia ebraica: il sentimento antiggiudaico e poi antisemita era lì. Deve essere organizzato. Allora io mi chiedo, questo sentimento qua, di alterizzazione completa, “Loro non sono noi” e “Noi non siamo loro”, nel momento in cui ci fosse un'emergenza critica, tipo Dublino, non sto dicendo tutti, per fortuna, abbiamo alle spalle, nonostante tutto, settant’anni di democrazia, tanto, quasi settantacinque, per cui non tutti si allineano così rapidamente a prescindere dal populismo, però io ho paura.

Intervistatore:

Sì, aspetta di emergere, di essere sistematizzato.

Gaia Giuliani:

Sì, il momento in cui c’è qualcuno che urla al linciaggio la folla linciante è lì, perché tu l’hai preparata, costantemente, a non creare una relazione: c’è nei territori, ma c’è questo discorso che sta arrivando, che è un discorso dell'estrema destra o di una certa area liberale, anche il centrosinistra che manipola, e funzionalizza un certo tipo di narrazione, che oggi ti dice “Guarda che bella società multiculturale” e domani ti parla del degrado, perché gli fa comodo giocarsela così, per prendere voti alla destra; cioè, invece che spaccettare il degrado, gli vanno dietro. Ha un’idea di degrado criminalizzante, quindi, se questi qui intervengono, la massa critica perde forza, si stabilisce invece questa roba qua e si stabilisce un discorso che è il discorso che noi, per riuscire a sopravvivere, dobbiamo tenere a bada la mina vagante: l’invasore.

Intervistatore:

Stanno bene in alcuni posti...

Gaia Giuliani:

Controllabili, sfruttabili, certo e che vogliono? Mica è casa loro! [Non udibile] Poi però, non bisogna mai dimenticarsi di tutte le persone che stanno qui, che hanno relazioni affettive, amorose, di condivisione dello spazio quotidiano, del supermercato, delle chiacchiere... Poi arriva Salvini, perché “è finita la pacchia” e tu chiedi a un migrante quanto sta bene a essere straniero in un posto!

Intervistatore:

Allora, la cultura visuale nella quale siamo quotidianamente immessi è connotata da un forte orientamento di razza. Secondo lei, come è possibile invertire tale tendenza e costruire una cultura visuale antirazzista?

Gaia Giuliani:

La cultura visuale è una cultura che deve essere condivisa. Adesso farò un "pippono", ma io ci credo profondamente. Tu, se sei in una classe con bimbi di tutte le provenienze, tu devi stare attento a creare una cultura condivisa, cioè non userai delle immagini discriminatorie, o stereotipate, non userai il bimbo nero che parla all'infinito. Una cultura visuale, per essere condivisa, deve però essere creata sulla consapevolezza che questa società non torna indietro, non è un epifenomeno: queste persone fanno parte della nostra società al 100%, ma non solo come corpi muti, ma come persone che hanno un corpo, una voce, una testa, un'esperienza, che in quanto tali, modificheranno necessariamente il tessuto nel corso del tempo, porteranno, come dire, nuove visioni, accresceranno la nostra complessità; per poter rispettarlo, ma non è solo la pubblicità dove ci sono i corpi neri. Alcune ragazze direbbero "Oh, finalmente oggi il make up per noi dalla KIKO", qualcuno dice che finalmente c'è il fondotinta non bianco, che finalmente mi vedo sui cartelloni, finalmente mi vedo in un cartone animato, finalmente mi vedo in un in una serie Netflix, finalmente c'è un giornalista nero, ma per esempio, finalmente mi chiedono, io giornalista, di non scrivere solo di migranti, posso parlare anche di relazioni internazionali, che non sono solo una nera che deve parlare di neri o di immigrati, io posso parlare anche di altro [Non udibile] Quando vedrai professoressa nere, quando vedrai professoresse musulmane col velo, quando finalmente vedrai, negli hotel, essere serviti da camerieri di tutti i tipi e non, come è successo qualche anno fa, che non è stata presa una ragazza nera nella Riviera perché i clienti non vogliono, o, come è successo recentemente, che una donna è uscita urlando un ristorante di prima categoria perché voleva mangiare il cibo di questa chef e quando ha scoperto che era nera ed è andata via. Allora ci devono essere tutta una serie di inclusioni di persone che dicono quale cultura visuale non li offende: deve essere un lavoro collettivo, comunque un lavoro censorio, cioè se c'è una cultura visuale, commerciale o meno, che offende, come quel famoso manifestino di Sala sul Times, il presidente della Regione Lombardia, fa alla sua seconda rielezione questa bella copertina sul Time in cui lui è seduto, dice la "*Multicultural City*" evocando Milano, in cui lui è seduto, c'è un bimbo bianco in piedi che lo abbraccia da sopra e il nero sotto per terra: tipica immagine coloniale. In molti hanno cominciato, hanno scritto una lettera, quella immagine deve essere ritirata. Le immagini della Carola Rackete con i migranti attaccati sono state criticate da una serie di donne nere, che hanno detto "Quelle immagini devono essere ritirate" [Non comprensibile] Perché se sono tutti bianchi, non si rendono conto che sta riproducendo un'immagine razzista, anche se lo fa con tutta la buona volontà del mondo. Quell'altra immagine di Carola Rackete che sta sulla nave con i capelli sciolti, il disegno, e con tutti i migranti tutti uguali, tutti con la stessa faccina che sorridono, piccolini... Dio mio! Cioè, ci manca una decostruzione, che è anche partecipazione, perché non si decostruiscono da soli, c'è bisogno di un dialogo. Questo garantisce una società più democratica, sì, meno razzista, sì, egualitaria, non solo quello, perché poi, quando hanno beccato la Gran Bretagna, che ha il Primo Ministro di origine indiana, che sta facendo *policing* di tutte le università, perché lì non si parla della Palestina? Nella liberale Gran Bretagna non puoi parlare di Palestina, nell'università, nelle aule; quindi, non è mai un risultato che ti fa sentire sicuro, però ci sono dei processi che puoi attivare. Allora, una cultura visuale non razzista o, meglio ancora, antirazzista, perché, diciamo che, siccome la nostra cultura è razzista, qualsiasi cosa fai che tenta di non essere razzista

diventa razzista, è un qualche cosa che si può fare, però deve essere un processo partecipato, perché altrimenti trovi le tre scimmie, te le ricordi? Campionato di calcio, viene chiesto a un'artista italiano di fare un manifesto contro il razzismo perché un altro ennesimo giocatore "nero" era stato chiamato scimmia dopo Balotelli e lui ha deciso bene di fare le tre scimmie, "siamo tutti scimmie". Okay, il che vuol dire che naturalizzi l'idea che loro lo sono, invece che decostruire... C'è bisogno di creatività, c'è bisogno di tante cose, ma c'è bisogno soprattutto di un, come dire, di processi di partecipazione, una costruzione discorsiva, visiva.

Intervistatore:

Questa è l'ultima domanda, siccome, di fatto, ha risposto anche un'altra. Questo non è un argomento che ho ancora approfondito, quindi lo chiedo anche come orientamento: secondo lei, quali forme e temi potrebbe assumere quella strategia di controvisualità che Nicolas Mirzoeff ha definito "right to look back" nell'Italia contemporanea?

Gaia Giuliani:

La controvisualità viene dagli archivi e controarchivi esistenti. In realtà ci sono tutta una serie di iniziative molto belle [Non udibile] sono state create cartoline, dizionari, video per creare un controarchivio. Questi sono tutti i materiali pensati per poi usarli nelle scuole, nelle università, nelle formazioni professionali, nella formazione dei professori. Ma per esempio, se io farò una scuola, se viene approvata, facciamo una scuola estiva a Pesaro. L'idea è di far vedere ai professori delle scuole, professori e professoressa, tutta una serie di film e prodotti televisivi, italiani e non, per fargli vedere la diversità dello sguardo: da un lato ci avrai, "Io capitano", "Fuoco ammare"; dall'altro hai Asmat di Malimer, hai "L'ordine delle cose" di Segre, hai altri sguardi fatti da persone che costruiscono la loro narrazione visiva grazie a una relazione diretta con le persone interessate. Allora, da un lato hai "Terraferma", che è stato criticatissimo per tutta una serie di ragioni, e di qua invece hai tutto il materiale su Zalab che è fatto da persone migranti, o fatto da persone razzializzate, o da persone rom, eccetera; e quindi far vedere come si può decostruire lo sguardo. Il controarchivio, la contronarrazione visuale nasce proprio da un processo profondamente politico, oltre che intellettuale, cioè di decostruzione. Allora, se a parlare è una persona che prende la propria esperienza, avrai una visione che può essere anche mediata da molti stereotipi buonisti o non, ma almeno la visione che si approssima a quello che molti autori come Martone hanno voluto fare, che è quello di una narrazione che in realtà non è diretta alle altre persone nere, è diretta a noi bianchi, è diretta a noi bianchi per spiegarci qualcosa o per farci sentire che non siamo così colpevoli. Ti ricordi "L'ordine delle cose" di Segre, e vomitare quando lo vedi, quando vedi cosa fa l'Italia in Libia. Ci sono appunto vari gradi, c'è quello del cinema politico, c'è documentario, c'è la videoarte. Asmat è uno dei grandi atti di memoria e di memorializzazione delle morti del 3 ottobre, in cui, per quindici minuti quasi, tu senti recitati i nomi delle persone che sono morte, insieme a tante altre cose, ce ne sono molti altri. Mettere insieme queste cose e educare allo sguardo, perché ci sono già, e poi, ovviamente, più ce ne sono meglio è. Non c'è l'oggetto perfetto, ma c'è l'oggetto visuale che ti permette appunto un fruire di significati incasellati, inanellati, in modo differente da una narrazione, per esempio, come quelle che trovi della Rai, che io ho analizzato un pochino, in cui c'è sempre italiano buono che in realtà redime tutti gli altri, che è quello di "Fuocoammare": il medico buono che permette di proiettarci nella parte buona dell'Italia, quello che salva, quella che si sdegna di fronte ai corpi morti, mentre però ci cucchiamo un'ora e mezza di pornografia della morte e della sofferenza, con le persone "nere" che non dicono una parola: in tutto il film parlano solo i "bianchi".

Intervista numero 2

Intervistatore:

Allora, innanzitutto vorrei chiedervi di che cosa si occupa la cooperativa Kirikù nel territorio di Treviso.

Alberto:

La cooperativa Kirikù si occupa principalmente della tutela minori. Il centro sul quale noi ci muoviamo è la famiglia, le dinamiche familiari, il sostegno alla famiglia e il sostegno alla genitorialità. L'ottica è un'ottica di territorializzazione di risposta al territorio attraverso l'implementazione dei legami nel territorio e, quindi, i tipi di servizio che offriamo nella provincia, in particolare nell'area di Treviso, che è quella in cui io e Ilenia lavoriamo prevalentemente, sono le educative domiciliari nell'ambito della famiglia; poi c'è "Famiglie in rete", che è un progetto particolare che riguarda il mettere in contatto le famiglie che nei vari comuni hanno la possibilità e anche il desiderio di sostenere in maniera più informale, in maniera più semplice, altre famiglie, sempre del territorio, che vivono momenti di fragilità, ma senza un particolare livello di bisogno, in cui, quindi, il livello di informalità è una forma di ricostruzione del tessuto sociale; poi ci sono dei progetti che invece riguardano direttamente la scuola: spazio ascolto, studio assistito, laboratori; e poi, più direttamente per il territorio, abbiamo educative di strada e centri aggregativi; poi c'è "Ci sto a fare fatica" durante l'estate, che è uno dei progetti rivolti dai 14 ai 18 anni, con l'ottica del welfare generativo e dello sviluppo di cittadinanza attiva. È una cooperativa di soli educatori, quindi ha una tensione prevalentemente pedagogica. Noi non ci occupiamo direttamente di progetti, diciamo, antirazzisti, però ce ne occupiamo nella misura in cui la tutela, il disagio o tutti i processi di integrazione che svolgiamo vanno verso una dinamica di implementazione del potere della famiglia, che può essere famiglia di prima immigrazione o, invece, anche famiglie storiche nostre.

Intervistatore:

A fronte di quali esigenze, a fronte di quali bisogni nasce questa idea, nascono questi progetti? Immagino vadano a rispondere a precise situazioni o comunque a dei fattori che sono scatenanti, no?

Alberto:

Allora, il movimento in cui si inserisce la cooperativa è il movimento basagliano, quindi all'interno del CNCA che è l'universo nel quale ci muoviamo; c'è quindi anche proprio una sua collocazione specifica, che ha una sua storia. Chiaramente l'educare è anche in parte un educare politico, nella misura in cui quello che tu fai, se lo fai nella redistribuzione del potere, nell'implemento dei diritti, ha sempre un suo agire democratico. La corrente è quindi quella che esce da Basaglia e che poi si [Non udibile] oppure ci sia inizialmente l'apertura dei manicomi, ma che nel tempo si sviluppa, si struttura, le varie esperienze stratificano conoscenza, ed è quindi un modo di occuparsi del disagio, che può essere quindi a trecentosessanta gradi, perché non è più ben separato, non c'è più solo disagio mentale, no? Il disagio più è territorializzato, più la risposta è comunitaria e nasce a livello ecologico, più è efficace il percorso di recupero e di rigenerazione. Nelle ultime due grandi fasi migratorie, quindi quella del 2016, per intenderci la cooperativa ha mantenuto un intervento sostanzialmente familiare, perché l'idea di fondo è sempre quella di sostenere il minore attraverso il primo sostegno della famiglia e il sostegno del territorio più a trecentosessanta gradi. Non so se ho risposto...

Intervistatore:

Assolutamente. Durante la nostra telefonata mi avevi accennato ad alcuni casi abbastanza particolari che voi state seguendo. Posso chiedere appunto, di che casi si tratta?

Alberto:

Allora faccio magari un cappello introduttivo, poi passo la parola a Ilenia, perché sono entrambe educative di cui si occupa Ilenia. Allora le educative sono di due tipi: possono essere educative che partono dal consultorio, quindi normalmente alle spalle c'è un mandato del tribunale, o possono essere educative direttamente richieste dal comune, quindi in totale beneficenza, dove il comune mette a disposizione per il sostegno alla genitorialità questi percorsi di educativa domiciliare, di sostegno alla genitorialità. Delle due esperienze che ti riportiamo, una è di natura del consultorio e riguarda quattro minori di una coppia di prima immigrazione mista, nel senso che la madre è di immigrazione europea, mentre il compagno è nigeriano. L'educativa va a sostegno di un periodo difficile, in seguito a un disturbo psichiatrico della madre. Il sostegno che l'educativa fa, perché una delle sorelle ha preso un percorso suo per un momento di fragilità, è quello di mantenere il nucleo unito e sostenerlo in questo periodo di fragilità. L'altra invece è un'educativa per una famiglia bengalese, anche questa di prima immigrazione; è stato il comune direttamente che ha messo a disposizione questo. Noi facciamo fatica a portarti esperienze top-down di razzismo, perché, per come ci muoviamo, nel momento in cui noi

operiamo, operando a trecentosessanta gradi e operando in una modalità per cui cerchiamo di evitare il più possibile la ghettizzazione del nucleo quello di cui ci rendiamo conto è... [Interrompe il discorso] La spinta da parte nostra è per aiutare alla comprensione della scuola e supportare mansioni molto pratiche di questa coppia che fa fatica, anche perché non molto integrata nel territorio di appartenenza, rispetto anche la propria comunità.

Ilenia:

La differenza tra le due famiglie è che se nella prima, quindi quella che arriva dal consultorio, c'è di mezzo il tribunale, ma è una famiglia che risponde molto bene agli aiuti, nel senso che c'è una mamma molto collaborativa, anche il padre, è una mamma che chiede aiuto, che racconta tanto quanto le figlie, e hanno piacere ad averci in casa, ad essere accompagnate dove serve e anche a condividere i momenti di fragilità. È anche una famiglia ben inserita nel territorio, nel senso che ha un buon rapporto con i vicini, con la parrocchia, con la scuola, con i servizi sia del comune, con tutti i volontari che ci stanno dietro, sia del consultorio; è di prima immigrazione, però sono qui anche da molti più anni, parlano l'italiano... Invece, nella famiglia che ci ha portato questo comune, la storia è un po' diversa, nel senso che il padre è qui da almeno cinque anni da quello che ricordo, la madre e i figli da meno. C'è una grandissima difficoltà linguistica, nel senso che la madre non parla proprio italiano, il padre si esprime, si fa capire e capisce quando ci confrontiamo; anche loro ci accettano volentieri in casa, perché il loro scopo è aiutare il figlio, un bambino in prima elementare, che ha piacere di stare con noi, e i genitori per lui farebbero di tutto, quindi ci sfruttano un po' per tutto quello che serve per il bimbo, per la scuola, tutto quello che può servire: una volta è stato male e siamo andati in ospedale ad aiutarli, quindi hanno anche loro piacere; però loro li vediamo molto più in difficoltà nell'integrazione e anche, come diceva Alberto, non sono né inseriti nella comunità bengalese, perché ci hanno raccontato che non sono musulmani, non hanno una moschea di riferimento, non hanno niente insomma, rispetto alle religioni di riferimento qui; hanno un'altra famiglia che vive con loro, ma non hanno altri amici nei dintorni, anche con i suoi vicini di casa italiani non hanno alcun rapporto. Adesso, lentamente, si sta costruendo un rapporto con la scuola, il papà ha fatto qualche colloquio e quando ha bisogno chiede alla scuola, insomma. Inizia a rapportarsi un po' con i servizi per via dei figli.

Alberto:

Le scuole sono centrali per aiutare poi a territorializzarli, perché poi è un gruppo classe, perché il figlio fa amicizia con altri e quindi puoi... arrivi a metterli in connessione, aiuti proprio a superare alcuni piccoli ostacoli, e si iniziano percorsi poi anche di integrazione e sviluppo, che aiutano anche il papà, permettere alla moglie di fare percorsi di italiano.

Intervistatore:

Al di là della varietà immagino di ciascuna situazione, che ha le sue particolarità, le sue caratteristiche, solitamente quali sono, diciamo, gli ostacoli più grandi che queste persone ritrovano nell'inserimento nel territorio?

Alberto:

Eh, nel senso che dipende da che tipo di famiglia e da che tipo di disagio provengono, più che dall'essere immigrati: quindi se il tema è un tema di disagio mentale, un tema di utilizzo di sostanze, o può essere invece un tema di lavoro, di gioco d'azzardo, però lì non è che vediamo una grossa differenza rispetto a famiglie integrate. La grossa difficoltà è magari il ruolo femminile, perché se non c'è una comunità, o comunque un gruppo di donne, che permette alla donna di lavorare, perché questo, in qualche modo, può essere considerato svilente diventa difficile mantenersi economicamente; la famiglia diventa alquanto oppressiva, nel senso che diventa l'unico centro. Quello che abbiamo visto nel corso degli anni è che spesso non è così immediato che sia... spesso succede che sia l'uomo che non voglia che la donna lavori, a volte è la donna che non vuole lavorare, perché lo troverebbe assolutamente umiliante, e che anzi l'uomo velocemente le chiede magari una compartecipazione economica in questo mondo qui, quindi il discorso culturale del fatto che la donna non lavori non opprime necessariamente la donna: a volte ha una funzione di "oppressione" anche per l'uomo che deve rispondere a quel punto.

Ilenia:

Penso anche ai trasporti, alle macchine, appunto, all'autonomia di sapersi relazionare con i diversi servizi, di avere le informazioni sotto mano che magari noi diamo per scontato, perché abbiamo più facilità, perché abbiamo più relazioni...

Alberto:

La differenza è la comunità di riferimento, agenzie di riferimento: possono essere o le comunità loro di appartenenza, tra virgolette, oppure Sant'Egidio, Caritas, strutture

parrocchiali, che tutt'ora, abbiamo visto, ancora tengono e sono elementi di profonda integrazione e di sostegno.

Ilenia:

E per le famiglie così inserite è più facile uscire un po' dall'isolamento, anche arrivando ad esperienze nuove: come la crescita dei figli, lo sviluppo, porta ad esperienze nuove, lo sport, la vita che cambia, la scuola che cambia e quant'altro; sanno anche chiedere aiuto nel momento della difficoltà.

Alberto:

Sì, sì, anche perché più c'è integrazione, più c'è la possibilità di avere più pareri, più i percorsi cambiano, trovano vie di integrazione. Abbiamo quindi visto che è proprio fondamentale non ghettizzare, quindi non creare situazioni “monoetniche” o cose di questo tipo, ma è fondamentale la scuola, una scuola inclusiva, una scuola che vede anche più classi, tra virgolette... [Non udibile] se la scuola è invece più ghetto, lì diventa un problema sociale, che direttamente genera più disagio, è più difficile. Le scuole miste sono più difficili per i professori, perché magari non premiano l'eccellenza, magari fai un po' più fatica a tenere i ragazzi, magari vai meno avanti, ma vanno tutti avanti; queste in generale sarebbero da premiare, da salvaguardare. Non sempre il discorso è questo, va in questa direzione, perché è un attimo dire 2No, io per mio figlio voglio l'eccellenza, voglio la scuola perfetta”, ecco, quello è da combattere.

Intervistatore:

Voi quindi seguite queste famiglie. Quand'è che il vostro compito è raggiunto, cioè quand'è che appunto voi potete dire “Okay, noi abbiamo fatto questo percorso, ci ha portato fino a un certo punto, da qua in poi potete proseguire da soli”?

Alberto:

Noi utilizziamo la metodologia PTI, una particolare metodologia sviluppata dall'Università di Padova. Prima c'è una fase osservativa, che è molto simile in realtà all'osservazione antropologica, quindi sono all'incirca dalle trenta alle sessanta ore, in cui passiamo tempo con la famiglia senza obiettivi; quindi ci conosciamo, andiamo la mattina, andiamo la sera, andiamo quando ha bisogno lavarsi i denti, di andare a letto, andiamo quando arrivano a casa e mangiano e passiamo del tempo con loro. Abbiamo degli strumenti molto semplici, la linea della vita, l'eco mappa, che sono strutture di narrazione ci aiutano a chiacchierare, a far emergere delle cose. Da questo periodo o

emerge che in realtà in poco la famiglia ha già le risorse intorno, quindi questo percorso di per sé è sufficiente perché nel territorio ci sono già le risposte; può succedere che l'educativa non sia la risposta adatta, perché quello che emerge sono delle problematiche più pesanti, per cui non è l'intervento educativo o di nostra competenza il sapere muoverci; oppure emergono degli obiettivi educativi in dei lati del triangolo di questo sistema che noi utilizziamo: dividiamo da un lato i bisogni del minore per la sua crescita, i bisogni della famiglia per il territorio e i bisogni dei genitori rispetto ai minori, quindi, diciamo, la realizzazione delle figure genitoriali, la capacità di dare limiti, regole e valori, la capacità di far sentire l'affetto. In questo sistema narrativo in cui dividiamo i vari obiettivi, emergono degli obiettivi, emergono dalla famiglia stessa, perché se sono io a dire a te di cosa hai bisogno o tu ti adatti per farmi contento, nel momento in cui non ci sono più scompare qualsiasi percorso fatto, o la cosa fallirà perché non viene percepita come utile. Normalmente questi percorsi in un'educativa media sono di sei mesi e poi si rinnova; posso andare avanti a due anni massimo, e sono questi obiettivi che nel perseguirli, quindi non è necessario portarli a casa, perché sono dei percorsi che aprono dei paesaggi educativi, diciamo, fanno emergere risorse, anche a volte inaspettate, o fragilità, che iniziano percorsi di altro tipo. Noi lavoriamo per non esserci, no? Quando appare chiaro che vai in famiglia e ti piace andarci, perché va tutto bene, le cose funzionano, quello è il momento in cui noi non ci siamo più. Il percorso dell'educatore è di sostenere nel non esserci più, nel territorializzare la famiglia, quindi sviluppare, a seconda delle possibilità della famiglia, una sua territorializzazione, stando attento ai bisogni evolutivi del minore, che è comunque al centro dell'intervento, quindi dove il bisogno.

Intervistatore:

Volevo un attimo chiedervi un dettaglio in più su questo termine che utilizzate, territorializzazione. Cosa intendete nello specifico?

Alberto:

Che i bisogni della famiglia trovano risposta al di là delle istituzioni dirette. Ci sono delle istituzioni per tutti, come la scuola, dei servizi territoriali che ci sono e sono per tutti, quindi c'è un tema di advocacy, ci sono i diritti che vengono risposti; dall'altro, che a livello informale trovano le risorse nel territorio, come il lavoro, come delle amicizie, la creazione di quella rete che ti permette di vivere e di rispondere senza che ci sia necessariamente un'istituzione a dare la risposta: se io oggi devo andare in stazione e non ho la macchina non devo chiamare l'assistente sociale, che mi mandi qualcuno dal comune

a portarmi, ma ho una rete che nell'imprevisto mi risponde; poi è chiaro che se l'emergenza è grande, mi si ammala una figlia e devo stare un mese in ospedale con lei, tutti noi abbiamo il sistema sanitario che deve rispondere, chiaramente, ma che non sia il servizio sociale, sostanzialmente, il punto di riferimento per ogni bisogno, ma che sia la rete che si crea nel territorio. Son percorsi lunghi, mai immediati, mai del tutto completi, però sono delle tendenze per cercare piano piano di costruire qualcosa, anche perché la solitudine è un tema terrificante di questi anni, ed è uno dei centri che poi porta avanti il disagio; però superare la solitudine, creare dei contesti aperti, fare anche dei lavori individuali. Non è mai un lavoro solo sul contesto: a volte sento queste posture che sono o iper individualizzanti, quindi il discorso è tutto da fare sull'individuo, che deve in qualche modo avere le capacità di rispondere, o iper collettivizzanti, in cui non si capisce bene se lo Stato dovrebbe avere un ufficio magico che risponde ai bisogni di tutti, capito? Il lavoro nostro è di mettere in dialogo questi due poli.

Intervista numero 3

Intervistatore:

Nel weekend del 2-3 dicembre si è svolto a Treviso “Raise”, il Festival delle Migrazioni”, organizzato in collaborazione con GRA, il Grande Raccordo Ambientale. Mi sapresti spiegare che tipo di progetto è GRA e qual è il suo obiettivo?

Fabio:

GRA, Grande Raccordo ambientale, è nato da un percorso a un collettivo. È stato presentato ufficialmente nel gennaio 2020, in un momento, che è quello appunto della presentazione, che è stato l'esito di un di un percorso avviato a giugno 2019. L'esigenza di riunire diverse associazioni, cercando di costruire una piattaforma, un gruppo di persone e dotazioni, con l'obiettivo di partenza di aggregare principalmente una fascia d'età tra i sedici e i trent'anni, più o meno; questo taglio non è per creare conflitto generazionale, ma l'obiettivo è, invece, di creare un qualcosa che potesse essere il più inclusivo possibile, quindi intergenerazionale. Partendo da un gruppo di associazioni e gruppi, anche non formali, gruppi già formalizzati con uno storico alle spalle, come può essere Legambiente, come può essere WWF, “Fidays for Future”, “Extinction Rebellion”, “Slow Food”, ad anche gruppi di persone, di amiche e amici, che si sono ritrovati, che si sono dati un nome, ma ancora non erano costituiti in associazioni. Allora, ripeto, l'obiettivo era quello di ottimizzare risorse e dire “Caspita, organizziamoci, capiamo bene come agire in maniera coordinata!”, perché sentivo l'esigenza di non sprecare più energie che già stavamo sprecando in ridondanze di eventi molto simili tra loro, quando poi gli obiettivi erano già obiettivi comuni. Il main topic voleva essere la questione ambientale, questione ambientale che però comprende anche questione sociale: per noi è sempre stato inscindibile questo rapporto, quindi occuparci di giustizia climatica equivale a occuparsi di giustizia sociale, e capire come arrivare e comunicare a quante più persone possibili l'urgenza di occuparsi di questi temi. Sintetizzando, Grande Raccordo Ambientale è un collettivo che ha come obiettivo principale il fatto di riuscire ad arrivare a quante più persone possibili e comunicare l'urgenza di agire in maniera collettiva, ricostruendo un po' il senso di comunità e, quindi, tutto ciò che significa comunità. In primo luogo, le relazioni, cioè capire come costruire e dar vita a delle relazioni sane; in questo ci siamo occupati di tantissimi temi, eventi, eccetera. “Raise” o “Raise”, abbiamo giocato un po' tra l'italiano, l'inglese e il dialetto, perché per noi, ad esempio, il tema delle migrazioni è

da qualche anno, appunto, un esempio di temi scottanti e su cui vogliamo fare pressioni perché ancora c'è in questo caso un vuoto normativo. Ci siamo occupati di tantissime robe, con tantissime forme... Un altro dettaglio è che per noi questo è un esempio di democrazia partecipativa; quindi, per noi è fondamentale riuscire a far capire anche alle istituzioni, quindi il dialogo per noi è fondamentale: se quindi con “Fridays for Future” e “Extinction Rebellion” c'è un tipo di approccio alle istituzioni come modalità di protetto, con Legambiente c'è un altro tipo di approccio con “Slow Food” un altro ancora, e mettendoci tutti assieme possiamo coordinare queste diverse modalità.

Intervistatore:

Voi vi occupate, in parte l'hai già detto, di temi legati all'ambiente, alla sostenibilità, a stili di vita sostenibili... E tutto questo cosa ha a che vedere con un festival sulle migrazioni effettivamente?

Fabio:

È da qualche anno che tenevo questa idea, e quando è nato GRA abbiamo deciso di dar vita a una rubrica, che si chiama il “Corridoio Verde”, per dare dei consigli ogni lunedì di libri da leggere, dossier da leggere, film da gustare, musica inerente coi temi trattati, quindi di approfondimento; e abbiamo maturato a un certo tipo di interesse rispetto alla questione dei migranti ambientali, quindi capire come in effetti i cambiamenti climatici abbiano impattato, e stiano impattando, più che altro delle zone del mondo (e qua è il collegamento) che sono meno responsabili dei cambiamenti climatici, e come queste aree del mondo stiano diventando sempre più invivibili, e come queste nuove condizioni costringano migliaia e migliaia di persone a migrare. In questo senso il collegamento tra ambiente e fenomeno migratorio è strettamente correlato, e questo significa anche comprendere cosa significa l'impatto dei cambiamenti climatici anche rispetto ai nostri territori, per capire come noi ci stiamo avvicinando a queste persone, che stanno fuggendo ad alcune situazioni. Ci sono tanti motivi per cui le popolazioni da sempre, da quando esiste l'uomo, migrano; tra queste c'è sempre di più un tema, che c'è già stato in realtà, basti vedere la piccola glaciazione che è terminata nella metà del 1800, quello dei cambiamenti ambientali. Questo è il grande collegamento, il motivo per cui ci teniamo. Il secondo collegamento è il fatto che per noi è fondamentale che ci siano delle norme, quindi che ci si occupi a livello normativo di questioni ambientali, trovare appunto delle soluzioni, anche legislative, ad esempio riguardo la questione del consumo: nella questione dei migranti ambientali c'è un grosso vuoto normativo. Da quest'anno si sta aprendo un po' uno spiraglio, però è incredibile che non venga ancora riconosciuto lo

status di migranti ambientale, no? Per noi, questo è il mio mantra personale, che è diventato un po' il mantra adesso del collettivo, ma anche dell'associazione, che non è nulla di nuovo, però per me è fondamentale, che è “tutto è connesso”, quindi capire che non è più questione dell'ambientalista o dell'attivista sociale, siamo cittadini del mondo e dobbiamo occuparci di tutti questi temi che sono tutti correlati, strettamente correlati.

Intervistatore:

Qual era l'intento di questo Festival? Pensi che effettivamente sia stato raggiunto?

Fabio:

Allora una delle nostre più grandi sfide, ricercata anche all'interno di questo Festival, è quello di uscire dalla nostra bolla di pubblico, di persone, perché altrimenti, il rischio in generale quando si trattano alcuni temi, è di parlarsi addosso tra persone già sensibili, quindi l'idea era quella di incuriosire quel pubblico, quelle persone, quella fetta di cittadinanza, che solitamente non raggiungiamo; quindi raggiungerla e farla riflettere su alcune tematiche, condividere con loro, con questa fetta di popolazione, di cittadinanza, un tema affrontandolo sotto un altro punto di vista, un altro approccio che non è l'approccio del “siamo tutti responsabili, siamo delle merde, è tutta colpa nostra”, cosa che stiamo cercando di fare anche sulle questioni legate agli effetti dei cambiamenti climatici. Dobbiamo cercare di cambiare codice linguistico, anche proprio l'alfabeto, appunto, per ritrovarci e ripensare costantemente al nostro modo di raccontare quello che sta avvenendo, no? Raccontare il presente, cercando di essere più inclusivi e raggiungere quelle persone ostili rispetto alcuni temi, ostili o che percepiamo ostili perché non se ne interessano, ma spesso è perché non vengono offerte loro delle situazioni, dei contesti o non arrivano le informazioni. L'obiettivo di “Raise” o “Ràise” è stato quello di provare a dargli un taglio differente, quindi più legato alla arti performative, a un racconto leggermente diverso, fatto in un contesto anche che viene più riconosciuto dalla cittadinanza, che è stato quello del museo di Santa Caterina, provare un attimo a incuriosire almeno. In questo siamo abbastanza soddisfatti. perché l'obiettivo lo riteniamo abbastanza centrato. Crediamo che questo inizio sia stato un buon inizio, perché tutti gli eventi erano sold out, se n'è parlato parecchio, c'è stato un bel passaparola, persone che prima noi non abbiamo mai conosciuto, intercettato, si sono un po' incuriosite, aggregate, ci hanno scritto, ci hanno mandato poi dei messaggi a posteriori, quindi per noi già questo è un obiettivo raggiunto; e in questo l'arte, che per noi è, per me in particolar modo, ma è una cosa che è diventata patrimonio un po' del collettivo, è fondamentale, perché è un modo, come dicevo prima, un linguaggio molto utile per arrivare alle persone, perché

l'arte è potente come strumento, come veicolo di messaggi. Arte sotto forma di musica, ma la musica con le persone che suonano e che raccontano, raccontano anche delle storie; questo ci ha permesso, ad esempio... [Si interrompe per cercare le parole] Faccio solo un esempio: il concerto di Flacoleo Maldonado, che è questo questo signore mapuche che, tra le altre cose, è stato nel battaglione di Che Guevara in Bolivia nei primi anni 60, poco prima della morte di Che Guevara. Lui era giovanissimo quando è stato esiliato, è dovuto scappare dal Cile all'epoca, appunto, perché era un ricercato, ed era ventenne all'epoca, quindi dalla dittatura di Pinochet. Il suo modo di raccontare il suo territorio (è praticamente cresciuto a Modena) è incredibile: raccontare delle storie, raccontare dei vissuti e immedesimarsi nell'altro, quindi anche abituare le persone a come costruire relazioni; quindi diventa anche un modo per essere esempio di come possiamo relazionarci tra gli altri, non indottrinare e fare conferenze, dire come dobbiamo essere, ma viverlo, cioè farlo proprio, mettere in pratica come stare con le altre persone. Lo stesso esempio è l'essere accompagnati da ragazzi richiedenti asilo, sia per le vie della città sia all'interno di un museo; alcuni di loro ci hanno trasmesso "Che cacchio è un museo? Cioè, non riusciamo a capire perché ci sia bisogno di un museo!", perché magari loro hanno tantissimo patrimonio immateriale, come canti, tradizioni legate a dei culti, dei rituali, quindi anche capire come vanno le cose in giro per il mondo e come vengono percepite delle cose che noi diamo per scontate.

Intervistatore:

Chiaro, chiaro, chiaro... Passo alla prossima domanda: perché, secondo te, c'è bisogno di un Festival che ha come oggetto le migrazioni a Treviso?

Fabio:

Ritengo che ci sia assolutamente bisogno per lo stesso motivo, ovvero capire chi siamo. Noi abbiamo proposto questo, cioè non vogliamo dire e spiegare niente, vogliamo solamente suscitare domande, dire "Chi cacchio siamo? Perché siamo qui? Che privilegi abbiamo?" e quindi, in questo senso, io credo che la città di Treviso si ponga troppe poche domande, soprattutto la cittadinanza, e diamo per scontato tutto ciò che abbiamo. Parlo non in maniera generale, ma parlo appunto rispetto a delle situazioni che vengono a crearsi, quindi la paura per il diverso, di qualsiasi tipo, che sia uno straniero, che sia una persona con gusti diversi di qualsiasi tipo, con abitudini differenti; c'è proprio una difficoltà nell'approcciarsi all'altro, e quindi crediamo che prima di tutto sia importante provare a capire, a domandarsi che tipo di città è Treviso, che tipi siamo noi trevigiani, e quanto sia ipocrita spesso il nostro approccio rispetto al presente, quindi paura del

migrante, ma alla fine lo sfruttiamo nei campi per fare il prosecco. C'è tutta una serie di controsensi, quindi l'idea è proprio quella di dire "Occupiamoci delle questioni, capiamo se effettivamente la narrazione dominante si basa su dei dati e su delle verità", perché spesso sono solamente un modo per fare attecchire un pensiero che avvantaggia solo una parte politica rispetto a un'altra, per imporsi rispetto ad alcune direzioni che vogliono intraprendere a livello amministrativo. Detto questo, appunto, c'è un grosso tema che è quello della paura del diverso, dato dalla mancanza di informazioni, poca consapevolezza di cosa significa stare al mondo. Lo vediamo anche con l'associazione Caminantes quanta difficoltà si faccia anche solamente a raccontare, a far capire alle persone cosa si fa, o sulla questione abitativa, cioè perché alcune situazioni sono emergenziali e altre meno, perché c'è un inghippo rispetto all'attribuzione delle case popolari? Tant'è che poi, addirittura, chi fa parte di una certa parte politica si scopre essere poi impelagato in brutte questioni anche in quella fase di attribuzione delle case popolari, tant'è che c'era qualcuno che faceva parte addirittura dell'amministrazione comunale che è stato poi indagato per qualche atto illecito a riguardo. Quindi, in tutto questo, dire ci occupiamo dei migranti per capire che chi siamo noi, cosa è per noi comunità? Rispetto a un problema demografico, in prospettiva della questione del lavoro, delle pensioni, perché è importante invece pensare e approcciarsi in maniera intelligente, far capire anche a chi magari non gliene ciava un casso, detto appositamente in dialetto, del straniero, del foresto, come dicono qua, che magari gli conviene, anche perché sennò chi cacchio è che gli paga la pensione? Certamente non noi poveri disgraziati millennials o, peggio, anche più giovani di me, forse tu, appunto, che mi sembri molto giovane. Ecco, quindi abbiamo bisogno, anche a livello proprio di Stato, di un certo altro tipo di pensiero, perché altrimenti la situazione diventa insostenibile e ci si creeranno grossi problemi.

Intervistatore:

Secondo la tua percezione, com'è stato vissuto questo evento dalla popolazione? Ci sono stati più responsi positivi, indifferenti, negativi?

Fabio:

Allora, rispetto ad altri anni, in cui abbiamo comunque affrontato il tema con un'altra forma, in un altro periodo, eccetera, abbiamo riscontrato, e tendenzialmente cerchiamo di rendere misurabili gli eventi che facciamo, a fare un bilancio in termini sia di percezione nostra, ma anche proprio con dati quanto più scientifici possibile, quindi numeri, risorse investite rispetto agli obiettivi raggiunti, anche in termini di qualità, oltre che di quantità. In questo caso, dobbiamo dire che tutti gli eventi che abbiamo svolto, quindi i vari

spettacoli, le conferenze, hanno raggiunto il limite massimo, quindi sold out; questo è un ottimo riscontro. Dal punto di vista mediatico se n'è parlato moltissimo, le persone che abbiamo intercettato facendo le passeggiate performative in giro per la città la domenica, il turno di mattina e il turno di primo pomeriggio, ha riscosso grande curiosità: il fatto di vedere queste persone, rapporto uno a uno per mano, alle volte bendate, con le cuffie, cioè vedere el nero col bianco, col rosa, col maron, questi erano un po' i commenti che si sentivano in pescheria, in centro città; poi la fase di volantinaggio in altri eventi, anche quando abbiamo raccontato del taglio del Festival, quindi l'arte come veicolo di inclusione, l'atto di capire il significato di comunità, cosa possiamo fare noi e cosa viene fatto, eccetera, questo è stato di molto interesse. Rispetto ad altri eventi, legati sempre allo stesso tema, credo che quest'anno siamo stati in grado di trovare una chiave di lettura molto interessante. Non abbiamo però un dato effettivo, cioè, la cosa che vorremmo fare adesso è un questionario, quindi continuare un po' a ragionare sul tema per fare in modo di selezionare anche le proposte che andremo a fare in futuro, per ottimizzare sia le nostre energie, ma anche per essere i più efficaci possibili.

Intervistatore:

A tuo parere, nella vita della città di Treviso è presente il fenomeno del razzismo e, se sì, quali forme concrete assume?

Fabio:

Allora io penso di sì, da un bel po' di tempo, da quando ho cominciato un minimo (parlo personalmente, ovviamente) a stare un po' al mondo, quindi dalle scuole medie più o meno. Banalmente, quando è arrivato un mio compagno di origine cinese, Chan, me l'hanno appioppato brutalmente come compagno di banco, non conosceva niente, né l'italiano né l'inglese, solamente il cinese, e per me è stata un'esperienza formidabile, perché bisogna comunicare a gesti, trovare un linguaggio comune. C'è stato uno sforzo da parte di entrambi non indifferente, con tutta una serie di criticità e criticità positive, nel senso che dalla crisi si costruiscono grandi opportunità. È stata un'occasione per imparare ad essere aperti a tutto, anche alle situazioni più scomode, perché poi là ti accorgi che, a differenza di quanto tu o noi facciamo personalmente, la realtà fuori, quando ti approcci con altre persone meno pazienti è tutto diverso: c'è proprio una grande difficoltà, un grande blocco; anche nelle discriminazioni stupide, in particolar modo, e qua arrivo un po' al punto, negli atteggiamenti, nelle leggerezze, nel linguaggio. A Treviso, ma non solo, penso sia un tema legato a molti ambiti: vedi la questione delle discriminazioni nei confronti, ad esempio, del genere femminile, quindi delle leggerezze, come fare le

battutine costantemente senza accorgerai, farsi mega seghe mentali sul negro, nero, di colore, senza poi andare affondo nelle questioni, per cui alle volte si ragiona troppo sulla forma, e poi di fatto discrimini più di chi magari pensi che discrimini più te. In primis c'è un atteggiamento proprio di squadre, di superiorità, di leggerezza, perché tanto tu dici "Io sono io, tu non sei un cazzo"; c'è proprio una poca predisposizione rispetto al diverso, ma lo vediamo anche stupidamente tra campanilismi: se vai a destra e sinistra Piave è la stessa identica questione, quindi figurarsi tra Sud e Nord del Mediterraneo, identica situazione. Ci sono poi fenomeni di razzismo che vediamo costantemente: abbiamo avuto per anni un sindaco, Gentilini, che è stato anche, mi sembra, indagato, anche per istigazione all'odio razziale, e poi veniamo riconosciuti! Ti faccio capire: Roma, fine settimana, ero lì per una presentazione di Legambiente di un dossier, di un documentario. Salgo in autobus, l'autista mi chiede "Ah, ma da dove sei tu? Treviso? Ah scendi". Gli chiedo "Come mai?" e lui "Questo l'ho fatto per scherzare, Gentilini!". Qualche giorno fa questo mi ha raccontato che ha lavorato per quindici anni qui a Vittorio Veneto e per lui è stato incredibile il modo in cui si è sentito trattato. Detto questo, appunto, ci sono anche dei fenomeni di abuso, anche rispetto, ad esempio, alle condizioni lavorative di un certo tipo, oppure la questione degli affitti, in cui ad esempio non affittano a persone nere o africane, non affitto a pakistani, ad asiatici; si danno poi delle etichette, generalizzando totalmente a caso. Questo rispetto alla questione abitativa credo sia lampante; idem per la questione lavorativa, in cui ancora c'è una grossa discriminazione. Per quanto riguarda la leggerezza nel linguaggio, la noto anche a scuola, lavorando con tanti bambini: le raccolgono a casa quelle parole, non è che la raccolgono da chissà dove a quell'età, alle scuole elementari. C'è questo approccio razzista inconsapevole, questo è brutto, ma è razzismo; di conseguenza si rispecchia su altre faccende e, soprattutto, in un contesto sociale e in un momento come questo, in cui c'è tensione, in cui ognuno è molto preoccupato rispetto al proprio, no?

Intervistatore:

Da quello che mi hai detto si può concludere che effettivamente il razzismo va a influenzare concretamente la vita delle persone che vivono, risiedono, o comunque hanno a che fare con la città di Treviso. Secondo te, in che modo il razzismo va a influire sulle relazioni e sulla vita di queste persone?

Fabio:

Sì, secondo me si crea un duplice effetto. Una chiusura e, quindi, una sempre minore fiducia nell'altro da parte delle persone migranti, che quindi si sentono discriminate anche

quando non c'è nessuna intenzione di discriminare, perché magari è davvero una situazione discriminante, ma anche riportare a una questione razziale una discriminazione che in realtà magari è una discriminazione estesa a chiunque; quindi una grande mancanza di fiducia nei confronti dell'altro e degli italiani in genere (anche qua il concetto italiani conta zero, ma vabbè). Si crea una grande, cioè, la distanza aumenta, no? E anche le opportunità di costruire relazioni e una rete di supporto, di aiuto, diminuisce, perché manca la fiducia nell'altro. Io credo che questo sia proprio un problema principale, e lo noto, ripeto, sia a livello di popolazione adulta sia a livello, che è ancora più preoccupante dal mio punto di vista, di bambini che spontaneamente, a livello istintivo, stanno bene assieme, si relazionano, fanno, brigano, senza nessun tipo di problema. Una cosa di ieri pomeriggio, che mi ha spaventato, in un centro aggregativo è proprio il dire "Tu non mi stai dando il colore rosa, non mi hai permesso di prendere il colore rosa perché sono del Gambia." Questo vuol dire che qualcosa ha innescato questo pensiero, e quindi mi fa pensare che è frutto di un'esperienza di razzismo subito, non magari direttamente dal bambino, ma dalla famiglia. Quindi un grande caos anche sulle possibilità, sul comprendere alcuni tipi di servizi, sulle modalità anche di stare in relazione e provare a vivere la comunità; ma perché poi mancano anche degli spazi in città, cioè la città non è a misura di comunità. Mi viene in mente l'esempio delle assistenti domestiche, le cosiddette badanti: è ovvio che, giustamente, cercano degli spazi di interazione tra connazionali, come le comunità che la domenica si ritrovano. Non si favorisce il fatto di poter magari creare delle situazioni di relazione più ampie, dove si forma un mix che può giovare a tutti, perché non si ascoltano le esigenze degli altri, delle altre componenti della comunità, che sono parte della nostra comunità, non so come dire, ma vengono sempre considerati fuori dalla comunità invece; continuando con questo approccio qui, allontaniamo anziché avvicinare. Poi però c'è il tema che stavo dicendo anche prima, il fatto che sfruttiamo e siamo degli opportunisti di merda, ma quando abbiamo bisogno di chi ci pulisce il culo abbiamo anche voglia che questa stia sei giorni su sette, a casa, zitta e senza lamentarsi, e magari lavora anche in nero, senza garanzie, senza quindi. Ecco c'è questo tema qua, in cui più razzismo c'è più sarà difficile per tutti stare in un contesto di città, di comunità, che equivale anche a capire servizi pubblici, quindi non sentirsi discriminati rispetto ad altri eccetera.

Intervistatore:

Ho capito. Dopo tutto Treviso è un capoluogo che storicamente è stato dominato, dal punto di vista politico, da partiti di destra, come dicevi anche te, che sono apertamente razzisti, come la famosissima Lega di Gentilini. Pensi che l'influenza di questi partiti, di

queste personalità con degli incarichi istituzionali, abbia influenzato la popolazione? E se sì, in che modi?

Fabio:

Beh, innanzitutto, con un certo tipo di narrazione, lo vediamo sia a livello nazionale, sia a livello regionale, che a livello locale. Una narrazione totalmente distorta rispetto, ad esempio, ai numeri delle migrazioni. Essendo poi noi sempre più una popolazione vecchia e anziana, si va così a influire su quella che è la lettura del presente. Anziché dire “è un'invasione”, chiedersi ma quanti sono? Cosa sappiamo? Quante persone sono arrivate in Italia da altri paesi? Leggiamo i report, l'approccio scientifico esiste o non esiste? L'approccio scientifico vuol dire il dato in proporzione, dunque quanti siamo, sessanta milioni, no meno, adesso siamo cinquantotto e rotti mi sembra, quindi una popolazione in diminuzione; anche questo va a influire sulla percezione della realtà. Di conseguenza, anche localmente, quando Fratelli d'Italia, quando la Lega, che comunque ha due modalità e due approcci diversi, c'ha un po' un cortocircuito tra il locale e il nazionale, fanno leva sulla percezione, cioè fanno dire “Mi stanno rubando risorse!”, senza sapere chi lo stia facendo esattamente, cosa, se effettivamente è così, eccetera. Questo dà modo a quei partiti che raccontano questo di ottenere consenso, e di conseguenza diventa complicato anche rispondere, perché già c'è un'affermazione con una formulazione eclatante: “C'è un'invasione in corso!”; quando si tenta di rispondere poi “Eh no, perché tu sei...”, pensano che sia una questione ideologica, anziché dire effettivamente questo è il dato, dicono “Eh, ma tu sei un comunista”, “Eh ma tu sei di sinistra”, “Eh, ma tu sei questo”; quindi si genera anche una disaffezione rispetto alla veridicità del dato, il fatto di fidarsi del dato. Questo lo abbiamo visto col Covid rispetto alcune questioni ad esempio...

Intervistatore:

Ho visto che nel programma del Festival sono presenti delle conferenze, degli incontri, dei talk, sul rapporto tra l'immigrazione sul territorio e il lavoro; volevo sapere da che cosa è emersa la necessità di affrontare questo tema.

Fabio:

Allora l'idea di quel talk, in particolar modo, era di riuscire ad affrontare dei temi di qualsiasi persona che sta in comunità, cioè che ognuno di noi vive: la necessità di lavorare, la necessità di stare in relazione agli altri, la necessità di avere degli spazi di socialità e di svago. E quindi siamo partiti nell'affrontare il tema del lavoro in questi termini: come percepiamo le persone migranti rispetto alle loro presenze nella nostra comunità?

Nell'ambito lavorativo li discriminiamo, li sfruttiamo, c'è il caporalato, siamo disposti a trattarli di merda, come noi non vorremmo essere trattati, perché anzi non facciamo più determinati lavori perché non ci va più bene. Cos'è che offriamo noi? Qual è l'offerta? Okay, a noi stanno sul cazzo perché arrivano e ci invadono, però poi di fatto, come si diceva prima, a livello lavorativo ci fa comodo averli e trattarli di merda. Siamo partiti da un esempio, che è quello di Grafica Veneta, un'azienda che comunque è molto vicina al partito che governa la Regione in questo momento, e che ha grosse relazioni col presidente regionale e non solo, anche con altri partiti (e questo fa un po' pensare). Questa azienda, appunto, è uno dei casi eclatanti degli ultimi tempi rispetto al fenomeno caporalato, al fenomeno dello sfruttamento, per poi passare invece a esperienze positive, per esempio Hamed Ahmadi di Orient experience, ma ce ne sono tantissimi altri di cui è possibile raccontare. È quindi possibile mantenere le proprie radici, raccontando agli altri e facendole diventare un valore, facendole diventare una risorsa? Il cibo nel caso di Hamed, come occasione di incontro, di relazione, che questo imprenditore ha creato, un qualcosa di pazzesco che è stato replicato in tantissime città e in tantissimi paesi, che è diventata una catena, ma lavora anche per fare catering per grosse sfilate eccetera. Quindi, anche qua, è l'esempio di come il lavoro può essere invece motore di inclusione, motore di avvicinamento, per creare meno distanza, per comprendere cosa significa viaggiare, spostarsi e rischiare la vita per una vita migliore, e diventare anche un'opportunità per poter contribuire pagando le tasse qui in Italia, contro quel racconto che spesso ci viene fatto, che spesso subiamo, no? Al di fuori del lavoro, e questa è l'ultima parte del talk, invece cosa succede esattamente? Come noi abbiamo bisogno di svagare e, ahinoi, spesso finiamo al bar, c'è invece altro, ci sono altre occasioni in cui stare bene assieme: può essere il museo, può essere l'arte, il concerto, tutte servizi e opportunità che noi diamo per scontati, ma che in realtà sono delle occasioni proprio per raccontare agli altri, a chi viene da fuori, chi siamo, qual è il nostro territorio, cosa ci racconta il nostro territorio, quindi occasione, appunto, di incontro e di conoscenza.

Intervistatore:

L'azione che porta avanti il tuo gruppo insieme ad altri, come possono essere Caminantes, come può essere la cooperativa la Esse, può essere definita come attivismo antirazzista, perché appunto mira a decostruire fatti, tipi di relazioni, determinati immaginari, eccetera. Secondo te, su quali tematiche si concentra l'azione antirazzista nel comune di Treviso?

Fabio:

Bella domanda, nel senso che bisognerebbe proprio fare un bel punto su questo, cioè una bella fotografia, attualizzarla, soprattutto sul significato di antirazzismo, sia sul significato di contrasto al razzismo, perché noi siamo tanto frammentati: c'è chi si occupa della questione abitativa, chi dei senza fissa dimora, chi di offrire un'accoglienza degna. Uno dei temi è sicuramente quello dell'accoglienza, in termini proprio di servizi offerti, quindi un tetto dove poter dormire, garantire un pasto, garantire tutto un servizio di supporto per la documentazione, per le richieste in prefettura, per l'ottenimento della cittadinanza. Questa parte ci permette ovviamente di non escludere, quindi sono anche queste azioni di inclusione e, di conseguenza, quando vengono raccontate sono occasioni di contrasto al razzismo, perché vuol dire anche raccontare delle storie, raccontare e far capire perché le persone si spostano. Perché noi non ci domandiamo neanche perché il nostro amico va in Erasmus altrove o decide di andare a fare il businessman nella Silicon Valley? Non ci poniamo neanche 'sto tema, nel senso che lo diamo per scontato, è una cosa naturale, però quando qualcun altro, qualche ingegnere ad esempio... [Cambia momentaneamente discorso per fornire un esempio] mi è capitato di conoscere in particolar modo una famiglia afghana, quindi madre, padre e tre bambini, che questi non hanno fatto nemmeno la rotta balcanica: lei è ingegnere chimico, lui è ingegnere nucleare in Afghanistan, erano collaboratori ONU, però li ho trovati facendo soccorsi in mare. Questo per farci capire le specificità che ci sono, quindi anche la necessità di raccontare che alcune persone rischiano la vita nel loro paese e vengono qua anche per, banalmente, un futuro migliore. Riguardo al tema dell'antirazzismo le associazioni fanno moltissimo, associazioni, cooperative, singole persone. Forse c'è ancora un po' di paura nel non aver trovato un linguaggio adatto, perché ormai abbiamo normalizzato un certo tipo di trattamento nei confronti del diverso, come dicevamo prima, e questo l'ha normalizzato soprattutto la stampa, che utilizza dei titoli di un certo tipo. Quello che facciamo noi è semplicemente fare degli eventi normali, aperti a tutti, senza dire che è un'azione antirazzista, lo è per natura, nel DNA lo è. Quando io faccio "Puliamo il mondo" con Legambiente, lo facciamo aperto a tutti, chiamo i ragazzi shaquille, i ragazzi pakistani, che hanno una voglia matta di stare in gruppo, non sanno un'acca di italiano, e per loro quella è una situazione per stare in gruppo, e per il trevigiano medio, che vuole fare l'azione sensibile, è un'occasione per dire "Ah cazzo, 'sto con questa persona qua. Non mi era mai capitato di stare con un ragazzo pakistano" e nel caso ci fossero anche due parole, magari capisce che alla fine non è così violento. Non deve darmi preoccupazione, questo secondo me, se è un'azione antirazzista, di movimento, antirazzista, senza doverlo esplicitare, anche se è molto più lenta come azione chiaro, questo è poco ma sicuro.

Intervistatore:

No, no, anzi guarda, era veramente molto pertinente. Secondo te, su quali temi e quali pratiche dovrebbe declinarsi la lotta antirazzista per essere più efficace ed incisiva, cioè, cosa potrebbe effettivamente rendere più efficace queste tipo di iniziative?

Fabio:

Entrare in consiglio comunale in maniera più potente, prima di tutto. Non mi aspetto ad esempio che Django entri veramente, ma magari delle forze giovani di Django che entrino in consiglio comunale, quello sì. Nel senso che non basta la lotta in strada come movimento, credo si debba forzare anche quella parte là, senza comprometersi ovviamente, perché il tema e la preoccupazione spesso è questa. Provare a fare una comunicazione che sia veramente più inclusiva, senza troppa preoccupazione, trovare un codice che sia pulito, utilizzare un modo di raccontare le cose [La conversazione viene interrotta] Cosa stavo dicendo? Bisogna essere capillari, lavorare su più binari e parallelamente. Sul tema della scuola ad esempio: vai al quartiere San Paolo, o vai alle scuole Carducci a Santa Bona, lì le classi sono classi del mondo, quindi è da lì che bisogna ripartire e provare a fare dei percorsi per gli adulti per capire... Non lo so, eh... Anche partire dal portafoglio delle persone, analizzare le bollette assieme a loro, quindi partire proprio dai bisogni della cittadinanza, andare a incontrare le persone; anche che non si rendono conto di essere razziste, perché sono tantissime, perché qui quei quattro stronzi di Forza Nuova che ci sono qua a Treviso sono quattro coniglietti, nel senso che lo fanno solamente per un bisogno loro. Ecco, quella è una forma stupida di razzismo, quello si contrasta con altri modi, denunciando per esempio. La cosa preoccupante è, come dicevo prima, nelle piccole azioni, nei piccoli atteggiamenti, quindi andare a stare con le persone, con gli anziani, in particolar modo la mezza età, le persone di cinquant'anni eccetera, dove secondo me il fenomeno è un po' più radicato; stare nelle scuole, stare con gli insegnanti, perché l'antirazzismo va combattuto a suon di cultura provando a creare più eventi e occasioni di incontro proprio con l'altro, quel diverso che ci fa paura.

Intervista numero 4

Intervistatore:

Volevo innanzitutto chiederle che tipo di lavoro svolge

Jelena:

Allora, io insegno italiano in un centro di accoglienza dal 2016, in un centro straordinario, cioè un CAS. La sede è qui a Treviso, però io insegno in tutta la provincia, in cinque sedi differenti. Questo è un lavoro che ho scelto proprio apposta, nel senso che io sono nata a Belgrado, e quindi sono cresciuta nella ex Jugoslavia; pensavo di essere nata in Europa, invece adesso, quando devo scrivere dove sono nata, devo scrivere EE, cioè, extraeuropea; poi mi sono trasferita qua, poi ho vissuto in Canada per un po' e sono tornata qui. La guerra nella ex Jugoslavia negli anni Novanta ha cambiato la vita a me e a tutte le persone che io conosco, quindi la migrazione mi sta particolarmente a cuore, e, soprattutto, la parte creativa, cioè quello che può essere un contatto tra la comunità locale, le istituzioni soprattutto, e persone che arrivano, persone vulnerabili in generale no. Io lavoravo come interprete, traduttrice, e quando ho visto il grande esodo nel 2015 ho fatto un altro esame all'università per stranieri di Siena, per insegnare italiano, e sono molto orgogliosa di questo, visto che l'italiano non è la mia madre lingua. Ho pensato "Come posso aiutare queste persone?" e dunque ho pensato che posso trasferire quello che io ho imparato qui, in un modo però molto alternativo, cioè non seguendo l'educazione esistente, perché secondo me è piena di nozioni, non tiene conto di cose che sono cambiate negli ultimi vent'anni, cioè Internet soprattutto, quindi la globalizzazione, che ha i suoi pro e contro, però, comunque, le nozioni si trovano veramente dappertutto, ma la scuola, cioè, detiene ancora quel potere che non ha più, perché non ce l'ha, ma perché le cose sono cambiate, e quindi anche tutte le leggi che ci sono, per esempio per i migranti, si basano su una legge superata e mi sembra veramente una cosa assurda; non tiene conto di nulla di quello che è cambiato. Questi migranti, che non sono un'entità, ma sono persone, portano un sacco di novità, di cultura, di cose; chi ha detto che la nostra è meglio della loro e che loro devono imparare quello che diciamo noi?

Intervistatore:

Un modello di assimilazione...

Jelena:

No, nessuno, cioè lo dicono le istituzioni, lo dicono i politici... E qui chiarisco una cosa, perché ho visto che tu fai una tesi anticolonialista, antifascista: io non sono “anti-” niente, io sono “pro-”, pro-progresso, pro-innovazione, pro-cose nuove, non sono contraria a nessuno, cioè ognuno è libero di fare esattamente quello che vuole, come me, e quindi io faccio quello che ritengo giusto. Ho cominciato a insegnare in questo centro dove ho avuto più di mille studenti finora, provenienti non solo dall'Africa subsahariana [Non udibile], quindi ragazzi che arrivano dalla rotta mediterranea, ma anche dall'Asia, quindi Bangladesh, Afghanistan, eccetera, che arrivano invece da dalla rotta balcanica, una rotta che mi sta particolarmente a cuore, perché io ho lasciato la Jugoslavia, che era un paese socialista, titoista, eccetera, dove era molto importante l'unità, la solidarietà, la meritocrazia, e c'erano; io sono cresciuta a Belgrado, vabbè, lì forse era più avanti rispetto magari ad altre realtà, però, insomma, sono abituata a ragionare in questo senso qua. Ho avuto questi studenti, ho iniziato a insegnare, e, giustamente, nei centri di accoglienza chi si occupa di loro si occupa di dargli un detto, la tessera sanitaria, salute, eccetera, lavoro. Lì ho scoperto un sacco di cose, mi si è aperto un mondo, perché in questo momento solo i miei ragazzi parlano più di venti lingue, tra cui lingue che io non avevo mai saputo, c'è il bambara, che è diventata quasi una seconda lingua, ma anche il panjabi, l'urdu, e per me questa è una cosa incredibile, no? E dunque ho pensato, siccome loro durante le lezioni mi chiedevano un sacco di cose, e non avevamo mai tempo di risponder. Allora io stavo facendo nel 2016-2017 l'Università di volontariato a Ca'Foscari, quando era il momento di fare la tesi io non trovavo nulla che mi soddisfasse, e sono andata al Binario Uno. Allora il Presidente era Marco Zabai, ho chiesto se potevano darci questi spazi per fare dei laboratori e ho invitato questi ragazzi, ai quali, nel giro di tre mesi, si sono aggiunti così tanti ragazzi, anche da altri centri di accoglienza, perché gli ho detto “Ma voi cos'è che interessa? Cosa volete sapere?”, e dunque loro mi hanno detto “Ma noi vogliamo sapere della politica, della storia, dell'Europa, dell'arte, di cultura, di cucina, di musica, tante cose” e quindi abbiamo cominciato avviando una serie di laboratori. Questo si può leggere sulla mia tesina pubblica a Ca'Foscari, eventualmente ti mando il link. Abbiamo quindi avviato questi laboratori, in cui io ho imparato tantissimo, cercando un po' di capovolgere quello che è lo stereotipo di migrante, cioè che arriva qua, non sa niente; anche perché tra i miei studenti effettivamente c'erano persone analfabete, ma ci sono anche persone laureate, ci sono persone che, insomma, sanno molto più di me su alcune cose. Ho fondato l'associazione Integrart nel 2018, dopo questi laboratori. Perché l'arte? Perché l'arte è un linguaggio universale, perché non serve spiegare molto;

paradossalmente, l'arte contemporanea è fatta di simboli, è molto difficile da spiegare, se lo vuole spiegare un sapientone no, ma, invece, uno ha una percezione immediata e una lettura propria di questa cosa.

Intervistatore:

Volevo chiederle cosa intende per “arte”? Cosa ci possiamo mettere dentro?

Jelena:

Allora, per arte io intendo un'emozione, proprietà di nessuno, perché l'arte ci emoziona: se io sento una musica che mi piace, eh, mi emoziono, se vedo un quadro che mi piace, mi emoziono, può essere anche musica di strada; a me personalmente piace molto l'opera, mi piace la musica classica eccetera, però mi emoziono ugualmente magari ascoltando un musicista di strada; così per i quadri, così per le illustrazioni, così per i film: può essere un film del grande regista, come può essere il film amatoriale. Io sono contraria a questa detenzione del potere delle istituzioni artistiche e culturali, perché loro si rivolgono a una nicchia di persone che però di arte sanno già tutto o stanno imparando, voglio dire, che gli interessa; invece, secondo me, essendo fondazioni, scuole, università, biblioteche, che sono tutte fondate per condividere il sapere, se non sono capaci di condividere il sapere, cosa stanno facendo esattamente? Nulla di utile, perché stanno continuando a darsi le pacche sulle spalle, dicendosi tra di loro che son bravi, giusto? E invece io ho pensato a come possiamo? Infatti Integar ha tra i primi obiettivi quello di connettere i migranti, le persone vulnerabili in generale, le donne straniere soprattutto, perché spesso rimangono isolate, e questo lo so anche per via del mio esempio, con le grandi istituzioni artistiche e culturali. Cosa significa? Con i musei, con le università, con le scuole, con i teatri, qualsiasi cosa culturale, in cui man mano ho inserito i ragazzi perché avevano delle competenze con cui potevano benissimo fare questa cosa: per dire uno dei miei soci viene dal Gambia, ha fatto il liceo scientifico lì, qua ha dovuto ricominciare a fare prima la scuola media, dalla quale è uscito con un brillante nove, e poi sta facendo il Giorgi per avere un diploma anche qua, che è assurdo; e infatti, per esempio, lui ha partecipato a molte cose, perché a lui piace l'informatica eccetera, e a un certo punto hanno cominciato a chiamarci da fuori, perché erano curiosi, i primi che ci hanno contattato sono di palazzo Grassi da Venezia, con cui abbiamo cominciato a partecipare a un loro progetto che si chiama “Altri sguardi”, in cui i migranti raccontano le opere d'arte. Partecipiamo da quattro edizioni, non senza difficoltà, perché bisogna trovare veramente un linguaggio comune, e non è semplice, e poi hanno cominciato a chiamarci soprattutto da fuori, ma a Treviso pochissimi: allora ci hanno chiamato da Milano, Torino, Dublino, Ginevra,

Potsdam, insomma, tanti, tanti, tanti posti, ma qua a Treviso diciamo che non si vede la differenza tra quello che facciamo noi e quello che fanno gli altri no; anche perché le istituzioni vogliono detenere questo potere, perché sennò come fanno a sopravvivere? Io ho sempre fatto questi laboratori: abbiamo iniziato a Binario Uno, poi siamo andati nei teatri, nelle biblioteche, abbiamo fatto una bellissima rassegna che si chiamava “Lecture sotto il baobab”, in cui i ragazzi ogni mese raccontavano una storia fiaba del loro paese, c'erano Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gambia, insomma, non mi ricordo più quali fossero perché abbiamo coinvolto gente da tutti i paesi; c'erano i bambini dai quattro ai sei anni che ascoltavano queste fiabe. Questo era fatto in collaborazione con la Bratz, la biblioteca per ragazzi di Treviso e Brat, che è una associazione che fa letture animate, perché da soli non si fa niente, dunque bisogna sempre trovare gente illuminata che abbia voglia di fare queste cose. Quello che è stato bello è che questa rassegna è durata sei mesi, ma avevamo la lista d'attesa, e la lista d'attesa da chi era fatta? Dalle mamme trevigiane, che quando vedono i migranti per strada spostano la borsa da una mano all'altra per paura, però, nello stesso tempo, impacchettando, confezionando questa cosa in un altro modo cambia la percezione di sicurezza e di paura, perché è questa che viene alimentata. Insomma, bisogna aver paura, cioè, degli italiani come di tanti stranieri, non è una questione di provenienza, c'è una questione proprio di umanità, di bontà, eccetera. Questo progetto è stato inserito tra le buone pratiche dalla “New European Bauhaus”, da “Unlearning stereotypes” che è una cosa a livello globale che sceglie le buone pratiche in tutto il mondo, e quindi diciamo che abbiamo cominciato ad avere delle soddisfazioni, no? Allora io ho detto “Beh, questa cosa forse, cioè, non la stiamo facendo solo per ma può essere applicata e replicabile in qualsiasi contesto”, capovolgendo proprio l'approccio in cui gli esperti d'arte si dimenticano di essere esperti d'arte per un attimo e si mettono in gioco, esattamente come si mettono in gioco le altre persone. Tutto questo basato su una democrazia ed eguaglianza sulla Carta europea, ma che in realtà non funziona così. A me, non interessa la politica, nel senso io non le so tutte le cause, cioè molte le so, però non so tutte le cause che hanno portato queste persone qui, e non le ho invitate io di sicuro; ma conoscendo cosa significa essere migrante, da solo, e cosa può essere l'arte in questo contesto... infatti non so se hai visto che Integrart si chiama anche “contaminazione artistica”, cioè contaminare senza essere effettivamente contaminati, cioè diventare trasparenti e accettare tutte queste cose, perché i migranti secondo me non sono un'entità sconosciuta, ma un insieme di persone che portano una ricchezza pazzesca, cioè di lingue, culture e tradizioni, arte, di tutto, e quindi abbiamo utilizzato qualsiasi cosa potesse essere utile in questo.

Intervistatore:

Allora io vorrei soffermarmi su questo punto, perché leggendo il programma del Festival che è stato fatto i primi di dicembre qua a Treviso, Raise, e il vostro sito internet, ho visto che è tutto molto incentrato sull'arte: sembra appunto che l'arte diventi nell'accezione che lei ha dato uno strumento di comunicazione che riesce a unire universi che sono culturalmente, socialmente, geograficamente diversi.

Jelena:

Sicuramente sì, ma questo non lo dico io, questo è un dato di fatto, è sempre stato così. Purtroppo in questo momento i musei, le fondazioni, eccetera, vanno di moda, e dunque detengono questo potere, che poi non è loro, perché tornando all'arte, che per me è un'emozione, è personale, non può essere proprietà di nessuno.

Intervistatore:

Quindi, diciamo, il suo potere di comunicazione è dato proprio da questa dimensione emotiva secondo lei, cioè il fatto di suscitare emozioni a prescindere.

Jelena:

Sì! Cos'è è bello, cos'è brutto, perché tu mi hai detto che questa cosa è bella, ma chi l'ha detto? Per te è bello, per me magari no, però è bello comunque. Noi abbiamo sempre cercato cose in comune, non le differenze, ma cercando di valorizzare le cose che abbiamo in comune, che sono le emozioni, perché tutti vogliamo stare tranquilli, tutti vogliamo stare bene, tutti vogliamo... cioè questo, diciamo, nella maggior parte dei casi. Quando è che questa cosa cozza con la realtà? Quando in mezzo c'è il potere. Il potere promuove dalle divisioni, invece il mondo non è diviso, perché da quando c'è Internet tutti hanno accesso alle informazioni di qualsiasi cosa: per dire, un museo si può visitare anche virtualmente, dal Ghana, dall'Uganda, dal Venezuela no? Quindi cosa cambia? Il rapporto con la persona. Se tu vai dentro il museo e ti senti a tuo agio, perché sei ben accolto, perché sei benvenuto, perché loro sono curiosi anche nei tuoi confronti perché vogliono sapere cosa hai da dire, allora sì, ha senso. La cultura che c'è è fantastica, voglio dire, io sono un'appassionata d'arte, sennò non farei tutto questo, nel senso che per molto tempo sono stata una visitatrice, ma a un certo punto ho dovuto, ho voluto, cioè ho sentito l'esigenza proprio di condividere questa cosa con gli altri, perché ho capito, nella mia identità persa, perché io vengo da un paese che non c'è più che cosa mi unisce ad altre persone, ed è proprio l'arte, la cultura: può essere dalla moda alla cucina, dalla pittura alla

fotografia, qualsiasi espressione che mette insieme le persone e le fa stare bene. Quello che io cerco di creare è un, io lo chiamo, safe space ed è quello che noi facciamo, perché noi ci definiamo come un “incubatore mobile”: andiamo dove serve, e serve dappertutto, e quindi organizziamo questi safe space, in cui infatti le persone si sentono a proprio agio di dire quello che penso senza essere giudicati. Chi sono io per giudicare se a un ragazzo afgano piace di più Botticelli o gli piace di più magari un altro pittore, no?

Intervistatore:

Ho capito, quindi diciamo che quello che fa principalmente la vostra associazione è di fatto ricontestualizzare, cioè fornire un contesto nuovo nel quale le differenze, che siano sociali, culturali, appunto, anche egemoniche e subalterne, di fatto vengono lasciate indietro in questo nuovo contesto, e questo consente di vivere l'altro, cioè quello che noi percepiamo qua come diverso, al di fuori di quel contesto che è la narrazione fornita...

Jelena:

Dai media, cioè siamo cresciuti con queste nozioni, con questa realtà che ci è stata inculcata, ma io non sono mai stata d'accordo; per questo ti dico che anche la scuola pubblica secondo me ha molte lacune, non dal punto di vista didattico, perché sono ottime istituzioni, ma manca proprio a questa parte, manca l'umanità, manca il conoscere l'altra persona. Io dico sempre alle mie figlie, che parlano il serbo, come tanti altri ragazzi nelle classi italiane in questo momento, ci sono molti stranieri, e loro scrivono e leggono in cirillico, ma in tredici anni di scuola italiana nessuno le ha mai detto di scrivere i nomi dei compagni in cirillico, cosa che io faccio sempre quando vado in giro, oppure cose semplici, in arabo; c'è proprio una mancanza di curiosità: cioè tu devi imparare italiano, è vero, è chiaro questo, ma possiamo comunicare anche a un altro livello oppure deve rimanere sempre per sempre tutto uguale? Secondo me no, anche perché, se tutti questi grandi esperti d'arte, di politica di tutto, ci hanno portato qua, ma tu ci credi? Io no, cioè non è un mondo che mi piace, e quindi bisogna mettere in discussione, ed è quello che io sto cercando di fare quando andiamo nelle istituzioni, eccetera. Purtroppo, noi non abbiamo avuto fondi perché nessuno ci ha sostenuto, e dunque tutte le cose che ho usato sono state la carta portata da casa, i colori portati da casa, ho fatto un laboratorio per i migranti che si chiamava “Da Piero della Francesca a Modigliani”, in cui abbiamo dipinto, e sono state bolle di serenità, di tranquillità, di emozioni pure, una cosa molto bella, no? Poi cosa hanno imparato? Ma non lo so, non lo so cosa si ricordano, ma non mi interessa nemmeno, nel senso se portano qualcosa una volta tornati a casa, o se, in questo terribile nulla che hanno attorno, c'è qualche momento in cui loro davvero riescono

a sentirsi bene e condividere le cose, a me basta, cioè già basta così. Anche perché con le misurazioni dell'impatto sociale, infatti, noi facciamo molta fatica a partecipare ai bandi, perché chiedono sempre qual è l'impatto, ma per me l'impatto sociale si misura in sorrisi, perché un ragazzo che ha fatto la rotta balcanica o la rotta mediterranea, quando arriva al centro di accoglienza io li vedo come sono: la prima volta che sorride, per me questo è l'impatto sociale, cioè questa è la misurazione. Secondo me, quindi, bisogna mettere in discussione tutto quello che è stato fatto, ma non solo a livello locale. Treviso poi, diciamo, è una bolla di lululandia, nel senso di un mondo che non esiste: ci sono molte persone ricche che non si rendono conto probabilmente di che cosa succede attorno a loro, perché stiamo parlando delle ragazzine di tredici anni che hanno le borse Gucci, cioè ma stiamo scherzando? Ma non perché io sono contraria alla borsa Gucci, ma prenditela, se hai soldi, non è questo il problema, ma apri anche gli occhi! Non è togliere niente a nessuno, è aggiungere qualcosa, quindi questa è la cosa importante, cioè aggiungere, mai togliere, perché se togliamo non va bene.

Intervistatore:

Lei, quando mi parla del centro di accoglienza, intende la l'ex caserma Serena?

Jelena:

Sì, tipo. Io lavoro per la cooperativa sociale Hilal, che è come la caserma Serena. Allora a Treviso c'è a Zerman di Mogliano Veneto, c'è a Villorba, c'è stata anche a Ponte di Piave... Cosa succede, che questi ragazzi vengono portati a Zerman, per dire. Cosa fanno? Sono in mezzo al nulla, senza documenti, senza bicicletta, senza niente, lasciate lì giorno e notte. Magari qualcuno se la gode, ci sono anche quelli che non hanno voglia di fare niente, son contenti così, ma ci sono moltissimi ragazzi, che non vedono l'ora, cioè che mi pregano di portarli in un museo, mi pregano di andare a Venezia, cioè che vogliono conoscere un italiano, no? È incredibile questo! La nostra attività, quindi, si divide in diverse cose, una sono le visite nei musei, l'altra è storytelling, cioè come raccontare questa cosa, no? C'è multilinguismo e migrazione messi tutti insieme, poi c'è proprio una nuova educazione interculturale, e questa educazione nuova io la chiamo "Da Zerman a Cattelan", perché? Perché nel 2022 ci hanno invitato dalla Fondazione Imago Mundi per inaugurare l'opera di Maurizio Cattelan "Stadium", un calcetto per dodici giocatori, una cosa molto particolare, insomma, che poi è stata creata proprio per creare un dialogo attraverso l'arte, no? Quindi sono stata molto contenta quando ci hanno chiamato, l'abbiamo inaugurato durante questa mostra, che si chiama "L'Europa non cade dal cielo", organizzata appunto dalla Fondazione Imago Mundi, con una partita, amichevole

chiaramente, tra Benetton Rugby e Integrart. Come io ho portato questi ragazzi da quel posto fangoso, umido, nella pianura veneta, in mezzo al nulla, a inaugurare un'opera di Cattelan, è proprio un racconto, cioè, questo è un programma che serve per capire come abbiamo sviluppato proprio delle metodologie no? Cioè, ed è quello che stiamo cercando di portare avanti, avere uno sguardo nuovo, portare uno sguardo nuovo, no? In mezzo a tutto questo non abbiamo avuto nulla. Gli unici che ci hanno sostenuto è la Moleskine Foundation: nel 2022 abbiamo partecipato al loro bando, che si chiamava “Creativity for Social Change”, a cui ne è seguito anche un altro poco dopo. Li abbiamo vinti tutti e due, ed è stata una bella spinta, anche perché siamo stati selezionati tra 1200 organizzazioni da tutto il mondo [Non udibile] Che cosa è cambiato? È cambiato che abbiamo avuto un supporto, non solo perché finanziariamente non è un grande supporto, ma è un supporto etico: con loro abbiamo avviato, appunto, facciamo parte di questa cosa si chiama “Creative pioneers” e per esempio, a ottobre, loro hanno organizzato “Creativity revival”, dove abbiamo partecipato insieme a sessanta persone provenienti da trentacinque paesi, tra le quali ci sono persone che lavorano in questo momento in Ucraina, a fare teatro nei bunker sotto terra, ci sono persone che lavorano in Palestina, che non so neanche come hanno fatto ad arrivare a Milano per questo incontro, però eravamo in sessanta persone, provenienti da tutto il mondo, che stavano facendo una nuova industria creativa, in cui viene riconosciuto in qualche modo che la creatività, che l'arte, che la cultura possono cambiare il mondo, tanto è vero che l che ha Moleskine ha come slogan “Can creativity change the world?”; poi abbiamo vinto anche i loro quaderni. Da quello abbiamo organizzato questo progetto, che si chiama “Art and culture emergency service”, perché io credo sia un'emergenza, perché mentre noi stiamo qua a parlare, le persone stanno morendo per colpa di una cattiva gestione, di quello che invece potrebbe essere una grande opportunità per tutti. Perché è questo? Solo per detenere quello, perché hanno paura di perdere quello che hanno costruito; ma se io sono tranquilla, cioè io non ho paura di perdere quello che ho costruito, lo posso condividere tranquillamente, di che cosa ho paura? E quindi diciamo che con Moleskine abbiamo avuto una bella spinta, nel senso che io ero lì lì per chiudere perché ho detto, ma cioè che lingua sto parlando, ma non mi capisce nessuno, no? E invece con loro abbiamo trovato degli interlocutori, dei collaboratori, delle persone che insomma ci sostengono, nel senso che abbiamo lo stesso punto di vista e loro sono gli unici in Italia: loro hanno sede a Milano e a New York, e sono gli unici che io ritengo in questo momento, in Italia, in grado di gestire questa cosa. Ma perché? Perché hanno lo stesso sguardo, però hanno anche i mezzi per farlo. Loro si stanno dando da fare per cambiare, per esempio anche i criteri per le selezioni dei bandi tutte, tanto è vero che abbiamo passato tre selezioni, abbiamo raccontato di tutto, però,

una volta selezionati, loro non ci hanno detto cosa fare con i soldi, si fidano e questa è una bellissima cosa, perché questi fondi non esistono, perché i bandi europei sono complicatissimi; noi non abbiamo mezzi, ci sono io, c'è questo ragazzo gambiano, c'è un altro ragazzo che è stato qua adesso ed è rifugiato in Francia, c'è Marco, il presidente di Binario Uno, che si occupa di rigenerazione urbana, perché in tutto questo sono implicite le cose, cioè usiamo poco, facciamo poco, ricicliamo, non ci servono miliardi, ma non a noi, a nessuno: se uno vuole fare le cose le fa. Poi c'è un ragazzo, Tommaso, di origine italo spagnola, che vive ad Amsterdam e che è l'unico che si occupa proprio di arte, che ha fatto l'Accademia di Belle Arti a Bologna, adesso si è laureato in scultura ad Amsterdam. Questo insieme ci dà uno sguardo internazionale, ma anche diversi punti di vista, perché è quello che mi interessa.

Intervistatore:

Mi interessa molto questo che lei ha detto, del fatto di rimettere in discussione le forme consolidate, soprattutto a livello dell'integrazione, dove vige un modello assimilazionista. Cos'è per lei l'integrazione? Come si può realizzare un diverso modello di integrazione?

Jelena:

Ma io odio questa parola; infatti, Integrart si chiama Integrart, perché altrimenti non si capisce, cioè il nome serve per capire quello che stiamo facendo, ma la parola "integrazione", secondo me, è una parola vecchia, abbiamo bisogno di parole nuove. Io adesso in questo momento non te la so dire, ma la voglio inventare.

Intervistatore:

Perché questo termine non le piace?

Jelena:

Ma perché cosa vuol dire integrarsi, cioè, siamo già interi. Cosa dobbiamo integrare? Siamo fatti da tantissime cose. Un ragazzo, che è arrivato qua in barca, magari è stato imprigionato in Libia e tutto il resto, magari ha delle competenze che noi non abbiamo, perché io non sarei sopravvissuta, probabilmente, e neanche tanti capi dei musei o delle università, o no? Allora possiamo imparare qualcosa da loro? Questa è la vita, la vita non sono nozioni, la vita è la vita, che quando tu ti ritrovi in un momento che hai perso tutto, e non per colpa tua, che cosa fai con quello che hai dentro? [Non udibile] Io sono madre, sono sorella, sono insegnante, sono interprete, sono fondatrice di Integrart, sono amica:

abbiamo mille sfaccettature, no? E sono portatrice di una cultura slava: ci sono moltissimi pregiudizi rispetto alla slava, cioè la donna slava, appunto. Io conosco qua donne slave che fanno le badanti e che sono laureate magari in biologia o in giornalismo, ma stiamo scherzando? Va benissimo se a loro, in questo momento, fa comodo fare questa cosa, va benissimo, ma perché non possiamo sentire loro cosa pensano? Chi ha detto che questo mondo è il mondo migliore che ci possa essere, visto che non lo è, chiaramente non lo è.

Intervistatore:

Sì, diciamo che il concetto di integrazione ha implicitamente una visione, cioè il fatto di tu sei inutile, io ti porto dentro e ti do un valore.

Jelena:

Eh sì, si chiama “Integrart: contaminazione artistica” proprio perché dobbiamo lasciarci contaminare; contaminare poi una parola che si usa di solito per la spazzatura, per le cose epidemiologiche. Quando io porto i ragazzi nei musei sembra una cosa scandalosa: perché queste persone non possono entrare in un museo e vedere quello che ‘sta grande Europa ha fatto? Ma così come io sono curiosa di andare lì a vedere cosa hanno fatto loro. Noi abbiamo tantissime persone, studenti, volontari, che ci girano attorno, ma che hanno messo a disposizione le loro competenze. Tra questi, per esempio, c'è un ex insegnante di francese, che è sempre stato appassionato di arte africana, e ha organizzato per tantissimi anni viaggi in Africa per gli amici dei musei, che adesso per esempio viene con noi, ha fatto delle lezioni agli italiani, ma anche ai migranti, sulla grandissima arte africana e di come loro dovrebbero essere orgogliosi di quello che gli è stato portato via.

Intervistatore:

Manca il riconoscimento dell'altro, viene fatta tabula rasa di queste persone per inserirle dentro il nostro contesto.

Jelena:

Sì, sì, infatti è quello che io dico quando vedo ad esempio Abubakar. Ci aveva chiamato a un certo punto questo artista di origine giapponese, che vive in Germania, ma ha una sua associazione a Tijuana, in Messico, che si occupa proprio di storie migranti attraverso film di solito, però, in questo caso ha fatto questo progetto, che si chiamava “Limit your safespace”, fatto con la realtà aumentata: ci ha mandato l'attrezzatura, che io ho dato ad Abubakar, e lui, insieme ad altri migranti provenienti da tutto il mondo, insieme ai

veterani americani di guerra, abbiamo partecipato a questo progetto, in cui loro hanno creato una loro realtà, perché sulla Terra evidentemente non c'è. Questa cosa è stata esposta a San Diego, in California, per 5 mesi, dove siamo stati invitati, ma non avevamo soldi per andare. Nel mondo sta succedendo di tutto, c'è gente bella che sta facendo cose, ma invece chi ha soldi, purtroppo, e spesso molto inquadrato nel ruolo che occupa.

Intervistatore:

Volevo chiederle se, secondo lei, in Italia esiste il razzismo e quali forme assume.

Jelena:

Mah, sulla carta non esiste, come non esiste in tutta l'Europa: noi avremmo delle leggi bellissime, basterebbe metterle in atto e farne di nuove che si adeguino alla realtà di adesso. Se un ragazzo mi racconta che quando lui si siede sulla panchina, gli altri due si alzano, questo è il razzismo? Se è razzismo allora esiste. A me non piace definire le cose, perché io odio le definizioni, perché credo che ci inquadriamo molto, e anche le definizioni sono molto relative, perché sono fatte da una persona o da un gruppo di persone, no? Così anche il razzismo. Poi c'è anche il razzismo tra i ragazzi dentro il centro di accoglienza perché, se tu pensi che lì sono messe insieme persone di diversa scolarizzazione, provenienza, età e tutto, e devono fare le stesse cose, è chiaro che non si amano tutti, non sono tutti contenti, no? Così come c'è nei confronti degli italiani, penso, da parte dei migranti, perché siamo ridicoli. Dico “siamo” perché mi ritengo anche italiana. Perché vedono quello che stiamo facendo e pensano “Ma che cavolo state facendo?”; nello stesso tempo, vedono che questo è l'esempio di successo e cercano di adeguarsi, e questo bisogna fermarlo. Quando sono andata all'università Ca' Foscari, che mi ha chiamato una professoressa per il laboratorio di arte e inclusione sociale, la prima cosa che ho fatto, c'erano circa sessanta studenti, gli ho chiesto “Ma quanti di voi sono stati in un centro di accoglienza?”. Un ragazzo è stato a Roma, gli altri cinquantanove non ci sono mai stati, e io gli ho detto “Ma allora voi che cosa state facendo?”. Era un corso di master di arte e inclusione sociale, cioè “Voi tra un anno sarete tutti fuori e dovrete inventarvi nuovi progetti. Siete voi quelli che dovranno mettersi in gioco e pensare a qualcosa di nuovo, no? Cioè, cosa vi inventate se non sapete quello che vi succede qua di fronte?”

Intervistatore:

È interessante questa cosa, perché effettivamente, almeno da quello che sembra, ci sono delle dimensioni diverse: per esempio i centri di accoglienza, i CPR, sono sempre creati in zone distanti, isolati, per non disturbare. Poco tempo fa è morto di freddo qua a Treviso

un uomo di nome Mandeep, e appunto lei mi diceva che c'è proprio una mancanza di percezione sul fatto che ci sono delle persone proprio qui che vivono in simili condizioni...

Jelena:

Ma sì, è incredibile questa cosa, perché poi si scandalizzano tutti quando sentono cosa succede in Afghanistan, cosa succede in Palestina, in Ucraina, tutti pronti a dire la loro; questo è vergognoso, perché con quale diritto tu parli di una cosa e per questo... [Si interrompe per cercare le parole] Per concludere questa cosa su Treviso, ti dico solo che il centro di accoglienza a Zerman si trova di fronte a un campo da golf, e quindi a questi giocatori di golf ogni tanto cadono, vadano via le palline, cioè noi abbiamo il giardino pieno di palline da golf; questo la dice lunga sulla percezione: perché non vengono a prenderselo? Perché probabilmente sanno cosa c'è dall'altra parte, però è molto più comodo non vedere. L'indifferenza è la cosa peggiore: noi abbiamo smesso di scandalizzarci del ragazzo che è morto, di persone che sono in situazioni terribili, ma anche le famiglie italiane che sono ridotte alla povertà. Sai quante persone italiane sono venute con me perché non avevano coraggio di andare in un museo. Il museo sembra una cosa per gli eletti, ma perché? Ma se il museo è stato fondato appunto per condividere quello che ha! Questa è una discussione che io faccio con te, ma che io faccio con Palazzo Grassi, non lo dico solo a te. Voglio dire, i programmi di inclusione non dovrebbero neanche esistere, perché inclusione a chi? A chi è diverso? Perché è ammalato perché è vecchio, perché è migrante, perché è diverso? Qual è il programma di inclusione? Aprite queste porte e basta.

Intervistatore:

Secondo lei, per cambiare le cose, per smontare questo fenomeno del razzismo, delle differenze che, come ha detto lei, vengono alimentate dai sistemi di potere, dalle istituzioni, cosa pensa sarebbe efficace, più utile, nella situazione esistente?

Jelena:

Allora quello su cui sto lavorando è proprio trasformare l'esperienza di Integrart in una metodologia, cioè in una strategia che poi, in qualche modo, possa essere utilizzata da tutti. Non è solo quella di Integrart, ci sono molte buone pratiche in giro, eh, che possono essere, come dire, utili per capire qual è la strada da percorrere. È chiaro che per farlo bisogna entrare nelle università, nei musei, e questo è quello che stiamo facendo; per questo le istituzioni artistiche e culturali hanno una grande responsabilità, della quale pare

che non si rendano conto, no? Bisogna lavorare su questo, cioè che loro si rendano conto, che almeno si facciano qualche domanda; mettere in discussione. Finché tu sei tranquillo, stai facendo le tue cose, tutti ti dicono bravo, tu vai avanti per quella strada; se invece arriva qualcuno e ti dice “Ma che cavolo stai facendo? Hai i mezzi, hai il sapere, hai la possibilità, hai una rete di persone incredibili e tu stai raccontando una storia vecchia, perché?”

Intervistatore:

È interessante questa cosa perché, quando si parla tipo di attività di sensibilizzazione su questi temi, sembra sempre che sia un'azione che dall'alto piove sulle persone o sulla massa, che poverini, magari sono ignoranti...

Jelena:

Ma le persone non sono ignoranti, ci sono tante persone ignoranti, ma diciamo che possiamo anche farne a meno, cioè non vengono alle nostre cose, non si interessano, non sono curiose, non importa. Ma chi si proclama portatore di educazione, di eguaglianza, di tutte queste cose, sono loro che devono farlo, cioè, è a loro che spetta questa responsabilità, perché la responsabilità che hanno le scuole in tutto questo è pazzesca. È per questo, che quando tu mi hai detto che insegni in una scuola privata ho detto “Bene”, nel senso che una scuola privata comunque dà uno sguardo differente dalla scuola pubblica e secondo me si dovrebbero mischiare tutte: dovrebbero prendere il buono della scuola pubblica, il buono della scuola privata e lasciare liberi questi ragazzi di pensare quello che vogliono, non inculcarli di cose inutili. Bisogna insegnare a vivere, a rivolgersi a una persona con rispetto, a essere educati e curiosi. I ragazzi giovani sono il futuro, quindi sono loro che devono prendere in mano questa cosa, perché noi, evidentemente, non siamo stati capaci; tant'è vero che l'intervento che ho fatto alla Moleskine durante questa cosa si chiamava “What have we promised to our kids?”. A noi è stato insegnato che la scuola è il pozzo del sapere, ma non è più così; è possibile che nessuno tenga conto di questa cosa, che ancora il programma è uguale a vent'anni fa, trent'anni fa? Che i punti di riferimento siano su Instagram? Perché quando i giovani non hanno più punti di riferimento, magari nella famiglia o nella scuola, cioè, dove vanno? E lì cosa si vede, che chi ha più follower, chi ha più cose, ha più successo, e dunque tutti tendono a fare questa strada. Ma quello che io ho sempre detto alle mie figlie è “siate curiose”, basta, cioè andate, fate quello che volete, hai capito? Non è che tu devi avere un tuo progetto, un tuo piano in testa di quello che vuoi fare della tua vita; non ci sono. È difficile trovare gli appoggi giusti, eh?

Intervista numero 5

Intervistatore:

Quando è nato all'incirca il Centro Sociale Django?

Andrea:

È nato il 24 ottobre 2014.

Intervistatore:

Da quali motivazioni o da quali esigenze è partito questo progetto?

Andrea:

Allora, il Centro Sociale Django è partito dall'esigenza di avere uno spazio sociale in città. Prima del CSO Django esisteva il collettivo ZTL, nato più di due anni prima, fosse tre o quattro anni prima, che a sua volta aveva un predecessore in una rete di studenti che si chiamava "Facciamoci spazio". Da questo gruppo di amici e amiche è partita l'idea di avere qualcosa che andasse al di là del progetto giovani, che fosse uno spazio in cui fare musica, arte, lo spazio per i giovani. Dentro il collettivo, uno ha dei fondatori, Dubito, cioè Alberto Feltrini, il 25 Aprile 2012 decide di farla finita. Questo ha ovviamente scosso profondamente le persone che gli erano vicino e tutti quelli che, comunque, facevano parte della rete "Facciamoci spazio", e da questo arriva l'esigenza, la richiesta di avere un momento, un concerto, uno spazio dove fare questo concerto, concesso dal comune, per ricordarlo. Quel periodo era il periodo della giunta Gentilini: questo spazio non viene concesso, e questo ovviamente dà una spinta forte, fortissima, a tutte e tutti a portare avanti la lotta per uno spazio sociale per i giovani dentro la città. Da qua si forma il collettivo ZTL, che si arricchisce di nuove persone che non sono direttamente studentesse e studenti, che vengono magari già dalle esperienze di attivismo e militanza, oppure che si avvicinano da città vicine proprio perché attirati, insomma, dalle iniziative fatte da ZTL e dal collettivo. ZTL vuol dire "Zona Temporaneamente Liberata", che si rifà al concetto delle TAZ, che sono delle occupazioni temporanee che utilizzava il movimento Spotter in Germania, ma anche in Inghilterra e negli Stati Uniti... [La conversazione viene interrotta provvisoriamente] Allora stavamo dicendo della pratica delle TAZ, Temporary Autonomous Zone, zona autonoma temporanea, che è anche un po' quello che si è visto

in un certo momento durante il movimento Black Life Matter che c'erano delle zone autonome in alcune città. Bene, siamo nel 2012, 2013, 2014; in questo periodo di circa due anni, vengono portate avanti dodici occupazioni, alcune temporanee come l'apertura del teatro dell'ex teatro Odeon, come tante altre. Alcune sono chiaramente temporanee, come magari è stata l'occupazione della caserma Salsa, che ha visto la partecipazione di Natalino Balasso, in tre giorni di spettacoli e pulizia del luogo. In linea generale, la caratteristica è quella di una campagna sui "buchi neri", andare a denunciare come Treviso, nella sua dimensione molto da copertina, in realtà abbia una quantità di zone, di edifici, che sostanzialmente ricadono nell'abbandono in virtù di una gentrificazione, di un mercato immobiliare assolutamente artificiale. Questa cosa qua prende notevolmente piede, perché comunque esce su tutti i giornali per molto tempo, se ne continua a parlare e anche smuove un po' l'opinione pubblica: il candidato all'epoca del partito democratico, supportando questa cosa, guadagna del consenso, arrivando fino a vincere le elezioni; ovviamente, magari non unicamente su questa cosa, certo che è particolare come coincidenza, cioè, il fatto che l'unica volta in venticinque anni che vince il Pd a Treviso, è proprio nel periodo di ZTL, di queste occupazioni. Dopo un tentativo all'ex caserma ex Telecom di rimanere in quella struttura, dopo un mese di occupazione viene sgomberata con la celere di Padova; viene un corteo il giorno dopo con mille persone sotto una pioggia battente e si continua a occupare. In questo Manildo sale al governo della città e, anche sotto le pressioni esercitate, fa un bando che vede poi l'assegnazione di quella che adesso è la Adl Cobas sotto via terraglio uno sotto il cavalcavia, e dall'altra parte l'altra struttura la Rete degli studenti medi e la Cgil, che è poi è Binario Uno. In questo, il collettivo ZTL si vede escluso da questo bando, e quindi avere l'occupazione dell'ex caserma Piave che è il Centro sociale Django, e che poi diventa anche quella dimensione di progettazione partecipata che è l'ex caserma Piave, per cui dentro c'è Django, c'è il CEOD dell'AILS, c'è Talking hands, c'è il BRU, ci sono varie attività.

Intervistatore:

Di che cosa si occupa Django?

Andrea.

Giustizia sociale e ambientale, se vogliamo stare con l'accetta ed essere ultra stringati. È ovvio che questo poi si materializza in un ventaglio di attività molto diverse tra di loro, perché dentro questo c'è la squadra di calcio popolare, c'è la palestra, c'è il BRU con la bottega di riuso, riciclo, baratto, c'è la scuola di italiano, ci sono le uscite di Caminantes, c'è stato un dormitorio, ci sono le iniziative del Centro Sociale...

Intervistatore:

Diciamo che si costituisce un po' come una sorta di spazio sociale autonomo all'interno della città, una piccola bolla potremmo dire.

Andrea:

L'obiettivo è quello di essere più un nervo che una bolla. Le bolle scoppiano e hanno difficoltà nella relazione verso l'esterno. Il nostro obiettivo è di essere, di avere un funzionamento direi quasi cellulare, quindi meccanismi di osmosi, di trasmissione e immissione, per un'interazione e integrazione nel tessuto sociale. Avere uno spazio sociale in uno spazio autonomo è quello che ci aiuta e ci permette di fare delle cose, ma ci diciamo sempre che noi dobbiamo tenerci il cancello alle spalle, guardare al di fuori, perché l'obiettivo è quello di interagire con le persone che non fanno parte collettivo, vedere quelle che sono le esigenze o quelle che sono anche le attitudini, il desiderio, e lavorare assieme per creare qualcosa che poi entri nel territorio, nel tessuto sociale, che faccia la differenza; però non lo puoi fare stando chiuso dentro il centro sociale.

Intervistatore:

Solitamente le iniziative e quello che fai il Centro Sociale Django come, secondo te ovviamente, viene recepito dalla popolazione?

Andrea:

Allora, la risposta è difficile darla. Io spero sempre che almeno un minimo livello di fastidio ci sia, perché se invece la reazione fosse di consenso totale, allora sarebbe un problema, perché vuol dire che non stiamo andando nella direzione giusta, perché in un mondo come quello che c'è in questo momento è giusto e necessario che qualcuno ti trovi fastidioso, che ti trovi scomodo; se non è così, vuol dire che o non stai facendo abbastanza o non stai toccando i tasti giusti, attaccando i punti deboli della controparte, oppure stai proprio in una maniera pacificata e compatibile, che però quindi non porta a un cambiamento delle cose. È ovvio che la speranza è quella di riuscire, ed è anche l'obiettivo, è quella di cercare di essere il più intellegibili possibile, però nella dinamica di cercare di far capire qual è il ragionamento che ci porta a fare delle cose. Non per forza ricercare il consenso a tutti i costi. È importante agire confrontandosi, ma il consenso lo ricerchi nel riuscire a fare qualcosa, a proporre qualcosa che poi riesci a costruire assieme ad altri: quello è il consenso che veramente è interessante, che altre persone abbiano

voglia di fare una determinata cosa con te. Il consenso a parole, sui giornali, è qualcosa che è talmente effimero che ovviamente fa piacere certamente, ma al bilancio finale delle cose è quante persone sono convinte in quello che non solo tu stai facendo, ma sono convinte di fare le cose con te, è quella cosa là che importa, perché l'obiettivo è sempre di cambiare il mondo, per quanto difficile, per quanto impossibile possa essere. Per tutti quelli che fanno parte del collettivo credo che l'idea sia quella: è meglio continuare a lottare, perché nel momento in cui si perde la speranza si cede alla rassegnazione, ed è il momento in cui bisogna rialzarsi e riprendere a fare. In termini di consenso ci sono cose che hanno suscitato un polverone, richieste di sgomberi, ma in seguito noi siamo ancora convinti che fosse la cosa giusta da fare. È un segnale giusto da dare. Si poteva fare meglio sicuramente, si poteva fare anche peggio, però intanto l'abbiamo fatto; se uno non fa nulla, l'implicazione è che paralizza, perché ti relega alla dimensione di giudice, di critico, ma di un mondo ipotetico.

Intervistatore:

Le persone che vengono al Django, perché lo fanno? Cosa ci vedono? Quali potrebbero essere le motivazioni?

Andrea:

È una domanda che quasi avrei voglia di girare a te, perché credo che la risposta sarebbe molto più interessante. Non lo so... nel senso che io credo che uno spazio come Django possa essere vissuto in molte maniere differenti, e anche le ragioni per venirci siano molteplici e dipendono proprio dal fatto che alla base c'è un'esigenza di socialità, che è fatta di volontariato, di ricostruire cose, che possono essere le uscite, la scuola di italiano, il laboratorio di musica, piuttosto che pranzi o cene; e se dall'altra parte si pongano il problema di dare delle risposte, senza magari dare delle soluzioni, ma dare delle risposte a delle esigenze specifiche, allora è fatta. [Non udibile] Quando poi sei inserito in un contesto sociale come quello in cui siamo, perché ovviamente non credo che ci siano unicamente persone ciniche o misantropi o misogine; credo che le persone si pongano comunque l'interrogativo, perché succedono certe cose? Perché le persone dormono per strada al freddo da sole? Come mai? Come fare ad affrontare problemi quotidiani come il carovita, gli sfratti, eccetera. Se lo chiedono perché lo vivono, e quindi magari cercano una soluzione, si avvicinano, e altre se lo chiedono perché lo vedono. Io credo però che dietro questo, c'è un sentimento, voglio sentirmi parte della mia città, voglio sentirmi parte anche di una comunità, o comunque di un tessuto sociale, perché la mia identità

collettiva ne ha bisogno, perché sennò è solo un'identità individuale, in cui la solitudine è fortissima.

Intervistatore:

Solitamente come siete percepiti dalle istituzioni? Da quella che è la tua esperienza, ovviamente.

Andrea:

Allora, lo spettro va da scapestrati nullafacenti, criminali, o comunque persone da comportamento deviante e socialmente pericoloso. Sì, la percezione credo che sia un po' questa. Poi il fatto è che soprattutto chi sta nelle istituzioni è perfettamente cosciente che, anche in una maniera molto cinica, del fatto che quello che conta sono i rapporti di potere e alcune relazioni, e quindi quando riusciamo a colpire il nervo scoperto e avere una copertura mediatica di un certo tipo, riuscire a portare avanti una serie di campagne in una certa maniera, è ovvio che anche là l'atteggiamento cambia, diventa molto più accomodante, diventa molto più di ascolto e interazione. La questione è che viaggiamo su due linee materialmente diverse, paradigmi radicalmente diversi, quindi anche i possibili punti di contatto sono, per quanto sullo stesso piano di come deve andare nel territorio, la mia impressione è che spesso e volentieri viaggiamo su universi differenti, per cui anche i punti di contatto sono punti di distanza. [Non udibile] Poi il problema è che, è ovvio, se non viene mai affrontata una serie di problematiche sistemiche... L'esempio perfetto è quello della MOM: noi possiamo anche fare gli incontri, e magari da qualche incontro si può anche riuscire in un rapporto di forza a noi favorevole, a forzare verso una certa direzione perché certi interessi poi coincidono, il fatto che ci siano comunque migliaia di studenti che hanno bisogno di spostarsi se la percezione del direttore dei servizi fosse un po' più sensata, capirebbe che fornire un servizio, gliel'ha detto chiaramente una studentessa, fornire un servizio di qualità fidelizzerebbe delle persone che poi nel territorio rimangono e magari prenderebbero l'autobus, invece passano cinque anni della loro vita a bestemmiare perché non sanno se arrivano a scuola; appena hanno diciotto anni fanno la patente e non metteranno mai più piede in un autobus. Ma appunto, perché succede questo? Perché mentre nella contingenza entrambi stiamo parlando della stessa questione e magari siamo d'accordo sul fatto che ci sia bisogno di più navette, per loro quello che conta prima di tutto è la questione di bilancio, è il fatto che i pullman siano pieni. Allora tu mi devi garantire che mi riempi il pullman e allora io te li metto, per noi, invece è: metti il pullman, perché è necessario, là ci sono le persone che vivono e se tu metterai dei pullman, poi pullman si riempiranno, perché le persone vedranno che c'è, quel c'è nulla. Cos'è che metti prima? I soldi, il profitto, o metti davanti

il fatto che tu stia dando un servizio pubblico? Questa è la questione. Su molte cose a livello politico, le istituzioni veramente agiscono in questa maniera; poi dopo ci sono vari livelli, ma c'è anche un livello di ipocrisia diffuso, lo stiamo vedendo con tutta la situazione di Israele: una coalizione di dieci paesi che va a bombardare in Yemen perché hanno bloccato delle navi cargo, cioè uno squilibrio della comunità internazionale che poi si materializza però anche nelle piccole cose, nella Pedemontana veneta [Non comprensibile] in cui dei valori, che vengono proclamati, sono solamente uno specchietto per allodole di un altro tipo di meccanismo, che è quello che realmente poi è la bussola.

Intervista:

Secondo te, nella vita della città di Treviso è presente il razzismo? Se sì, in quali forme?

Andrea:

Le forme sono molteplici. Una forma sistemica e legislativa è nel meccanismo dei permessi di soggiorno, per cui i diritti civili delle persone che hanno ottenuto il titolo per rimanere in questo paese sono, oltre a essere precari per il fatto che il titolo dura due anni piuttosto che un anno, e che il percorso è lunghissimo, per cui già mette in una condizione di precarietà permanente la persona, molte volte anche rendendo estremamente difficile l'accesso ai servizi sanitari di base. Ulteriormente a questo, la lentezza dei meccanismi della Questura di Treviso nell'erogazione dei permessi di soggiorno, parliamo di ritardi di sei-otto mesi, che fanno sì che il permesso di soggiorno sia rinnovato quasi quando arriva quasi a scadenza creando uno stress nelle persone, che sono ostaggio dello Stato italiano e dei datori di lavoro rispetto al fatto di poter continuare a cercare di costruire una vita qua. La seconda dimensione è una dimensione sociale, per cui in una società in cui, appunto, la gentrificazione, il mercato immobiliare drogato che ormai da anni affligge Treviso, rende per le persone normali estremamente difficile trovare un appartamento in affitto, una stanza in affitto: quasi nessuno viene a vivere qua perché è impossibile, cioè vicino all'impossibile, è estremamente costoso e difficile riuscire a trovare una sistemazione. Per le persone straniere è una lotta difficilissima, che poi genera anche situazioni di disagio abitativo molto molto forte. Poi, ulteriormente, ci sono dimensioni legate al fatto che siamo una città che ha dato i natali a Gentilini, l'ha rinominato per vent'anni, e che sta continuando a votare, specialmente la provincia, ma anche in città, Fratelli d'Italia e persone legate ai discorsi personali di Salvini e della Meloni, in cui la criminalizzazione del diverso, dell'altro da noi, sono all'ordine del giorno, oltre a ottenere poi anche un sostegno dal ruolo dei mass media in questa cosa.

Intervista:

Treviso è un capoluogo che storicamente è stato dominato nella dimensione politica da partiti apertamente razzisti, assolutamente di destra, come la Lega. Tu pensi che questo abbia di fatto influenzato il tessuto sociale, la popolazione, in quale modo?

Andrea:

Penso che non ci sia una relazione univoca, credo che sia una dimensione bilaterale di autoalimentazione, dentro un contesto che si è visto orfano della Democrazia Cristiana. [Non udibile] Una dimensione come quella di Treviso, per quanto capoluogo, e quando noi parliamo di Treviso come capoluogo di provincia dobbiamo tenere in conto che Treviso fa 80.000 abitanti, la provincia ne fa, cioè, centinaia di migliaia di più, tant'è che la nostra estensione è una delle più grandi nella Regione Veneto. Non sono non so che tipo di classifica sia, a che posizione sia ha a livello italiano, ma comunque la provincia è estremamente estesa, con delle caratteristiche molto differenti e in cui, appunto, la maggior parte della popolazione è in piccoli centri, piccoli comuni in cui appunto tutta la dimensione del cambiamento non è mai arrivata con armonia, ma è sempre arrivata come un trauma, da cui il discorso dell'autonomia, il discorso della difesa dei valori tradizionali. La capacità che ha avuto la Lega, quella storica, di appropriarsi del dialetto, di appropriarsi di tutto quello che è legato alla cultura popolare, pur non essendo in realtà quella cosa là, essendo la cultura popolare qualcosa estremamente sfaccettato, che aveva aspetti di destra ma anche tanti aspetti sinistra, e l'incapacità della sinistra di fare questo, insieme alla capacità della Lega di fare questo, ha portato che la narrazione si schiacciasse in una determinata forma, e ha portato al fatto che tutti i politici leghisti che si fanno tutte le sagre, che si fanno tutte le osterie, abbiano un impatto estremamente efficace a livello elettorale, e soprattutto ti dà la possibilità di capire su che parte della pancia vogliono andare a parlare. È un meccanismo che si è alimentato vicendevolmente, portando a quelle ossessioni xenofobe che ben conosciamo...

Intervista numero 6

Intervistatore:

Quindi allora io le farò, diciamo, più che altro delle domande un po' generiche, in modo tale da lasciarle, insomma, più spazio possibile se lei vuole divagare. Ovviamente so che ha una schedule, ha delle scadenze, ha degli impegni, quindi quando lei mi dice "ho altri impegni, ho da fare", me lo dica tranquillamente, insomma io sospendo l'intervista. [Non udibile]

Beh, insomma, insieme la sua famiglia lei è divenuto abbastanza celebre per un progetto innovativo di accoglienza diffusa. Volevo chiedere da che cosa è nato fondamentalmente questo progetto.

Antonio Silvio Calò:

Sì, dall'esperienza medesima, nel senso che, quando sono arrivati i nostri, io li chiamo "figli venuti da lontano", sono dei figli perché ormai sono 8 anni e passa. Mi sono accorto che stavamo vivendo come in un laboratorio. Un laboratorio dove potevamo sperimentare certe cose che non erano scontate. E la prima cosa che non è scontata è che, la stragrande maggioranza delle persone che parlano di migranti o parlano comunque di profughi, spesso non passano la vita con loro, quindi non li conoscono veramente; quindi, arrivano ad avere una conoscenza molto frammentaria, superficiale. Noi avevamo da condividere ventiquattro ore su ventiquattro, e quindi questo ha cambiato chiaramente la cosiddetta "esperienza diretta" e laboratoriale. perché era una cosa che mi sono reso conto, per vari motivi, essere un'esperienza più unica che rara. Unica nella fattispecie dei numeri, cioè nessuna famiglia in Italia, in Europa, ha accolto sei profughi; quindi, questo la dice lunga su un piano... [Non udibile] All'interno di una famiglia già numerosa, perché noi siamo già a sei e quindi, appunto, nasceva questo 6+6, cioè questo, questa miscela tra sei bianchi e sei neri. Tra l'altro, la cosa straordinaria è che stiamo parlando di sei persone provenienti tutte da paesi del sub-Sahara e tutti sei musulmani; e mentre noi, la nostra famiglia è cristiana. Quindi anche questo era il laboratorio, e incominciava a diventare veramente molto, molto interessante, sotto l'aspetto umano, principalmente. Il laboratorio ha avuto delle fasi molto chiare. La prima fase fondamentale è stata quella di accogliere nel senso più ampio del termine, cioè cosa comporta accogliere delle persone e non conosci che

non di cui non sai nulla, di provenienza veramente di un altro mondo; e in situazioni però di grandissima precarietà sociale, precarietà fisica (dopo vedremo perché), precarietà spirituale: nel senso che avevano subito dei traumi enormi durante questo percorso, questa fuga dal loro paese. Quindi l'accoglienza per noi, la prima cosa che abbiamo pensato è che almeno dedicare dei mesi, due-tre mesi, solo a farli sentire in famiglia, cioè a farli sentire accolti: per quello che erano, per quello che sono, senza facendoli trovare subito formule di pariteticità tra noi e loro. Facendogli capire che non è che eravamo noi buoni che li accoglievano e loro i poveri cristi, ma in un rapporto possibilmente paritetico; anche se non era facile in quel momento. Chiaramente loro erano felicissimi, avevano capito fin dall'inizio che venivano in una famiglia e non andavano a finire in un campo di accoglienza, o in un centro di accoglienza, chiamiamoli come vogliamo. E questo fa, ha fatto, anche la differenza, nel senso che loro si sono sentiti appunto all'interno di una famiglia; e per gli africani la famiglia è una cosa molto importante, anche se è una famiglia molto allargata la loro, non è mai una famiglia come la nostra, come intendiamo noi, però la famiglia è una cosa molto importante. Quindi noi il primo periodo l'abbiamo dedicato solo a accoglierli. Ti appunto due degli elementi che prima accennavo velocemente, due elementi fondamentali: uno, come dire, un grande disagio morale interiore, dovuto a tutto quello che avevano vissuto durante questo viaggio per arrivare in Europa, in Italia. E anche le sofferenze fisiche, proprio non soltanto morali, interiori, ma anche le sofferenze fisiche di queste persone. Avevano subito delle violenze, soprattutto in Libia e nelle carceri libiche, e queste violenze le avevano poi paventate, le avevano mostrate, bastava togliersi la maglietta o i pantaloni. [In questo passaggio sembra non trovare le parole] Cioè, quindi, cioè, il problema che noi ci siamo trovati di fronte, cioè siamo, non eravamo, non immaginavamo fino a questo punto ma, di fatto, nel 2015 noi avevamo già, tramite le loro storie, davanti il fenomeno veramente tragico di questi campi che possiamo definire proprio di concentramento da parte libica: e quindi era da da, da ricucire, almeno in parte, perché mai completamente, mai in parte, queste ferite di due livelli, appunto: sia spirituale sia fisica. E il grande vantaggio della nostra esperienza in questa fase iniziale sono stati soprattutto i figli, perché i figli nostri, come dire, avendo la stessa età dei ragazzi che abbiamo accolto, hanno certamente facilitato, e hanno facilitato anche attraverso l'altro elemento fondamentale, che è stato nella prima fase importantissimo, cioè le lingue. Tutti e sei provengono da paesi con lingue coloniali e lingue, cosiddette, autoctone, locali; che noi volgarmente chiamiamo dialetti, ma per loro sono proprio vere e proprie lingue, anche se quelle lingue non hanno, come dire, l'avallo di un dizionario, di un di qualcosa di scritto, sono tutte lingue volanti. Ecco. Però questo incontro di lingue è stato, è stato anche uno dei modi per, c'è stato uno sforzo enorme da

parte tutti di cercare di avere pazienza, di sapersi accettare: cene che duravano due ore per riuscire a capire tre cose, cioè, ma d'altronde era inevitabile. E perché anche questo? Perché anche tra di loro non si capivano, nel senso che la provenienza, noi pensiamo sempre che l'Africa sia unicum, invece no. Sono venuto a sapere che ci sono, diciamo, almeno 2000 lingue, e ci sono tantissime tradizioni e modi diversi di intendere e volere, e quindi ci sono tante popolazioni veramente molto ma molto diverse. Il che cosa comporta? Niente, ha comportato anche per loro uno sforzo doppio: perché prima c'era il tentativo di capirsi tra, diciamo così africani, e poi c'è stato il tentativo di capire questi bianchi, questi europei, questi italiani, questa famiglia, insomma. Questo è stato un momento molto, il primo, molto, molto, molto profondo, molto bello, molto significativo, perché era pieno di attese: dell'uno dell'altro, meraviglia e stupore, cercare di capirsi, perché poi emergono quelle differenze che non sono; cioè, il colore della pelle è veramente l'ultima cosa a quel punto! Ma eh, là sono le differenze culturali, appunto, con l'islamismo subsahariano, che non è l'islamismo del Nord Africa, non è l'islamismo arabo, non è l'islamismo pakistano: è un islamismo completamente diverso. E così anche proprio le tradizioni poi culturali, del modo di intendere, di volere, ma anche le cose più normali: l'uso dei piatti, delle forchette e delle cose più semplici che noi diamo per scontato: nulla era più scontato! E quindi ogni cosa doveva essere, come dire, riproposta in un'ottica di condivisione. Questo è stato molto molto bello. E poi, nella prima parte ci sono stati due altri elementi che sono entrati in gioco: cioè la questione sanitaria, e quindi abbiamo lavorato molto su questo, e anche la questione giuridica da subito, cioè il dare la possibilità loro di avere chiaramente un permesso, con tutto quello che comportava. Ecco, queste sono state due cose molto importanti, anche, ecco, su di un piano esterno. A questo, un'ultima nota: che mentre in casa abbiamo subito trovato una forma di armonia, che anch'io stesso e anche mia moglie, che tutti noi ci siamo sempre meravigliati, nel senso non abbiamo mai avuto nel corso di tanti anni uno screzio nel senso vero e proprio del termine; ma fuori era un inferno, un disastro. Il primo mese è stato veramente... [Lascia la frase in sospenso] Attacchi di tutti i generi, accuse, insulti, minacce; una roba che non avrei mai pensato! Anche perché, ingenuamente, noi eravamo quelli che: “Beh, diamo una mano, facciamo un'opera, tra virgolette, di bene, no?” invece no, no, è venuto fuori di tutto e di più... L'attacco più feroce è stato sui social, che veramente, è stato veramente difficile anche da gestire; poi sui giornali, ma anche il silenzio di tantissime persone, o addirittura non più il saluto o, faccio un esempio, addirittura, nel giro di pochissimi giorni, quattro bandiere dell'indipendenza veneta. [Non comprensibile] L'accusa micidiale, da parte della comunità, che se loro fossero usciti fuori casa e qualcuno si fosse ammalato di certe malattie saranno stati, saremmo stati accusati, di favoreggiamento della diffusione

di malattie, o che non dovevano toccare i bambini degli altri... [Cerca le parole] La prima uscita, che siamo finalmente, perché non ce la facevamo più, siamo usciti fuori, e chiaramente le prime uscite loro erano sempre accompagnate da almeno due-tre di noi, proprio per salvaguardare la situazione; però io mi sono sentito dire, a proposito di problemi di razzismo, “Ecco il professor Calò con le sue sei scimmie”! Quindi queste sono le frasi, nel 2015, di persone che onestamente non mi sarei mai aspettato cose di questo genere. Amici carissimi che... [Cerca le parole adatte] per loro avevamo fatto una pazzia... [Cerca nuovamente di trovare le parole per esprimersi] Situazioni di grandissimo imbarazzo, e chiaramente ci siamo difesi restando chiusi... Si usciva soprattutto a noi, più che loro, e cercavamo di avere, come dire, un atteggiamento di difesa, tra virgolette, nei confronti di queste persone, perché abbiamo anche pensato che potessero venire fuori cose che non belle; anche perché gli insulti erano pesantissimi... Uno di questi insulti era che, tanto non c'è problema, bisogna dirle ‘ste cose così la gente si rende conto, si auguravano che loro stuprassero mia moglie e mia figlia: quindi, per dirla fino in fondo, cioè c'erano atteggiamenti veramente di una... [Si prende un momento di pausa] beceri e di una malvagità anche... direi decisamente pesante. Quindi io posso accettare che certamente c'è una diversità; posso accettare che certamente c'è una diversità culturale, linguistica; posso anche accettare che la pelle possa creare dei problemi su un piano psicologico e immaginare che... [Lascia in sospeso la frase] però da qua ad arrivare a certi insulti, devo essere sincero, certi atteggiamenti mi sembravano una roba... [Lascia nuovamente in sospeso la frase] però erano proprio nel centro della provincia di Treviso, perché Camalò è proprio in mezzo alla campagna... quindi, come dire... [Fa una lunga pausa riflessiva] Ecco ci aspettavamo, certamente non ci aspettavamo che suonassero le trombe, ma ma neanche questa... questa ondata di insulti e di ingiurie... e anche di minacce, proprio minacce vere e proprie; quindi è stato un momento non facile, questo sì, è inutile prenderci in giro. È stato superato quando finalmente qualcuno della comunità ha cominciato a venirci a trovare e quando abbiamo capito che la cosa migliore era dire in giro “venite e vedete”, nel senso “venite e incontrate”, soprattutto da rendervi conto che vedete davanti delle persone, come tutti noi, e non degli uomini, diciamo pericolosi, con tutto quello che... con tutti i pregiudizi, cioè con tutti quei pregiudizi che, spesso e volentieri, pensiamo siano lontani e invece si sono rivelati i vicini. [Non comprensibile] C'è stata un'epifania di pregiudizi, cioè, che ha rivelato che, come dire, il cuore profondo di certe persone; o il cuore profondo di un certo pensiero, cioè: a quel punto non c'erano più vincoli e tutti si sono scatenati su... [Non completa la frase] Questa fase si è conclusa, in parte, in un primo momento, solo con l'intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che, nel momento in cui ci ha chiamato al Quirinale e ci ha fatto

ufficiali al merito della Repubblica, allora le acque un po' si son calmate. Nel senso che... [Cerca le parole] Cosa è successo? Attaccarci voleva dire attaccare direttamente anche il Presidente della Repubblica, cioè questo è stato... [Lascia la frase in sospeso] Questa anche scelta del Presidente che è stata autonoma: ovvio che poi ci hanno messo in risalto ancora di più, perché è chiaro che, insomma, questa cosa è nazionale e non più solo locale, regionale, ma diventa un'esperienza, diciamo, conosciuta in tutta Italia. Questa è la prima fase. Mentre eravamo in questa fase, è là che ho capito che... [La frase rimane incompleta] Abbiamo un attimo studiato che cosa voleva dire inserire queste persone in un contesto altro: e ho immaginato degli step, e quindi dei tempi; quindi, sono arrivato a settembre con una proposta molto, come dire, organica, in funzione appunto di un serio, di un reale inserimento di queste persone. Ho fatto questa proposta a questi ragazzi, dicendo che se non erano d'accordo però non sarebbero rimasti a casa, cioè mi sono reso conto che c'erano delle degli elementi che erano non solo propedeutici ma anche funzionali proprio, cioè non si poteva prescindere da certe cose e questo non prescindere da certe cose mi aveva portato anche a estremizzare, nel senso di dire: "Ragazzi, guardate, cioè io in questo modo vi posso aiutare, e do tutto, e diamo tutto noi stessi" [Cambia discorso] Perché comunque vivere un'esperienza come questa vuol dire cambiare il modo di vivere, cambiare proprio tutto: cioè è cambiata la nostra vita, è cambiato il nostro, il nostro modo di vivere e la nostra vita, le nostre prospettive. Noi stessi siamo cambiati, cioè per forza. E quindi sono arrivato appunto a fare questa proposta che però hanno accettato tutti, e questo ci ha fatto enorme piacere, perché potevano anche prendere una posizione diversa. Gli abbiamo proposto di fare un anno un po' particolare, cioè nel senso, un anno che includeva un percorso proprio di avvicinamento a quello che per loro era fondamentale: il lavoro. Credo che la maggioranza delle persone arriva qua con la speranza proprio di poter lavorare, quindi di poter raggiungere un'autonomia economica di un certo tipo. Tutti loro avevano come fine, scopo, un lavoro che potesse permettere a loro di mandare dei soldi alle proprie famiglie. Ricordiamoci che in Africa, perché tanta gente quando dice "aiutiamoli a casa loro", io dico sempre sorridendo: "Quale casa? Non so, vuoi andare tu a casa loro? Vediamo un po' come..." [Lo interrompe una breve risata] C'è gente che vive con 1 euro e mezzo al giorno, insomma questa è la verità in Africa; quindi, è inutile che stiamo a prenderci in giro, cioè la dimensione della povertà è pazzesca. Noi ce ne siamo resi conto quando, dopo un po' di mesi, abbiamo incominciato a sapere da loro dove vivevano, le condizioni... Come dire, diciamo, siamo venuti a contatto con i loro genitori, le loro famiglie, e c'è il nulla, o quello che noi pensiamo possa essere nulla. Poi dopo invece c'era ben altro, però per noi occidentali, abituati in un certo modo, europei, a vedere certe cose vuol dire, cioè essere comunque

riportati su un piano, diciamo così, storico-sociale a “dimensioni primordiali”: cioè il villaggio, le capanne, questa è la verità, quindi strutture magari anche di pietra, però con sopra la paglia o la lamiera. Insomma, quindi sì, situazioni molto molto molto precarie su un piano come lo intendiamo noi... [Si interrompe] ma la cosa bella è che loro hanno accettato e adesso vengo a descrivere un po' questa seconda fase.

Un anno, un anno scolastico è durata questa seconda fase: da settembre del 2015 al giugno del 2016. E perché dico un anno scolastico, perché abbiamo obbligato tutti loro ad andare a scuola, andare almeno quattro giorni a scuola, quindi lunedì, martedì, mercoledì, giovedì andavano a scuola, e facevano quattro ore di scuola, dalle 9:00 alle 13:00 tutti i giorni, senza possibilità di scelta. Io la prima considerazione che avevo fatto in questo laboratorio è, mi sono reso conto che nessuno potrebbe inserirsi veramente senza la conoscenza della lingua, la lingua è il veicolo fondamentale per poter incominciare a capirsi, ma poi anche intendersi, per esempio anche un domani nel mondo lavorativo; cioè, non si può prescindere dalla conoscenza della lingua. Noi abbiamo favorito questa conoscenza della lingua in tanti modi: prima di tutto noi abbiamo sempre parlato in italiano, ma poi appunto la scuola. Allora, loro facevano lunedì, martedì, mercoledì e giovedì, quattro ore dalla 9:00 alle 13:00; poi il lunedì e il mercoledì veniva un'insegnante che riprendeva le lezioni precedenti e, oltre a riprendere le lezioni, aveva un altro compito importantissimo che era quello di introdurli a capire il nostro mondo: quindi dove erano, cosa vuol dire tradizione X tradizione Y, come fare, i comportamenti elementari; insomma, tutta una serie di informazioni molto, molto, molto utili. Il martedì pomeriggio, invece, è venuta per tantissimo tempo, almeno due anni e mezzo, ogni martedì, per... [Si interrompe] attenzione, anche qua è molto interessante: perché la mattina c'era un'operatrice che portava i ragazzi a scuola (perché era impossibile da fare in sei), quindi li portava e li andava a riprendere, li portava e li andava a riprendere. In più era presente in casa perché io e mia moglie chiaramente siamo insegnanti, quindi non eravamo presenti; e in più questa operatrice si è interessata a quegli altri due elementi fondamentali, che erano appunto la sanità e la questione giuridica: salute, le carte, le domande. Mentre il pomeriggio tutte queste persone, che tra l'altro poi si facevano a mangiare, quindi tutte le figure professionali che adesso menzionerò sono tutte figure professionali che poi noi abbiamo fatto in modo che diventassero familiari, e quindi ospitavamo a pranzo o a cena. [Non udibile] Il martedì invece c'era la psicologa, e la psicologa si fermava almeno cinque ore: terapia di gruppo, terapia familiare, terapia del singolo. Io e mia moglie subito abbiamo capito, nei primi tre mesi, che era impensabile poter gestire una cosa simile da soli: avevamo bisogno di un apporto, di un supporto, diciamo carattere psicologico, e lei divenne proprio un'antenna. All'inizio ci furono problemi perché era una donna, e loro

sono musulmani, e sono uomini, e insomma eccetera eccetera... poi invece è diventata una grandissima amica e ha avuto una funzione fondamentale nel percorso nostro: lei si fermava tanto, perché dopo, quando poteva, si fermava anche a cena. Un'altra cosa importante che abbiamo fatto è che giovedì tutti facevano sport. Chi faceva palestra, chi giocava a calcio, e anche là ci sono stati episodi di grandissimo razzismo, proprio esplicito, e all'inizio fu una cosa gravissima... Anche questa è una nota molto importante: nessuno (cioè, c'erano due miei figli che giocavano a calcio, e quindi sono andati nella stessa scuola) e niente, all'inizio nessuno si voleva spogliare con loro, nessuno voleva fare la doccia con loro, e a un certo punto è successo il pandemonio, perché chiaramente ha dovuto intervenire il dirigente, che ha minacciato "i bianchi" di cacciarli fuori tutti quanti, perché anche lui era rimasto allibito da questa situazione incredibile. Ripeto, eravamo nel 2016: stiamo parlando di cose veramente preoccupanti. Il suo intervento fu decisivo perché una "scaturita" incredibile a tutti quanti e non se l'aspettavano chiaramente i giocatori "bianchi" una posizione così forte da parte dell'allenatore. [Non comprensibile] E Pian pianino da là si è mosso qualcosa. Poi i ragazzi, giocando, hanno dimostrato di essere bravi e segnavano; quindi, ha favorito tutta una serie di cose [Ride]; però è stato un momento non facile anche per i nostri figli... [Non comprensibile] Cioè, chi siamo costretti a riflettere, insomma. Descrivo così perché voglio dare una risposta a tutti quelli che dicono e che spesso e volentieri vedono, e giustamente, perché anch'io li ho visti, continuo a vederli, tantissimi profughi o migranti, chiamiamoli come vogliamo, che bighellonano davanti ad esempio ai supermercati, alle chiese, di qua, di là, che chiedono l'elemosina; spesso anche creano una situazione di disagio, no? Questo non è mai successo, perché loro erano, come dire, sempre occupati, no? Quindi io ho creato delle situazioni che proprio le giornate erano piene. E questa era una risposta molto importante non solo a quelli che domandavano "Portatili a casa tua", ma anche a quell'altra domanda, appunto, cioè quella grande e bruttissima accusa del bighellonare, del perdere tempo... [Non udibile] Questo è giovedì. Il venerdì noi avevamo dato la possibilità loro di andare in moschea, quindi, dato che sono tutti praticanti, andavano in moschea e ci hanno ringraziato tantissimo: per loro era veramente importante. Teniamo presente che tutti e sei pregavano cinque volte al giorno; quindi, con tutto quello che ne consegue, però è anche giusto dire che le prime preghiere del mattino spesso e volentieri erano rivolte a noi, cioè alla nostra famiglia, ai miei figli, a mia moglie, a me, come richiesta di benevolenza da parte di Dio nei nostri confronti. Una cosa che ci ha colpito molto, cioè loro pregavano anche perché per il nostro bene. Perché tante volte mi dico sempre: ma quante famiglie possono ogni giorno ricevere preghiere? Il venerdì, quindi, mattina andavano a moschea. Il venerdì pomeriggio, invece, avevamo pensato che potesse essere

una cosa molto bella, (un'esperienza che infatti si è rivelata molto utile), cioè davamo la disponibilità tutti insieme, “bianchi” e “neri” (maschi, c'è solo mia figlia che è femmina e quindi c'erano due donne e dieci maschi), di andare in giro come volontariato per, non so, tagliare l'erba fuori in giardino, tanti avevano anche pezzetti di bosco da pulire il bosco, traslochi, spostamento di mobili pesanti (perché, insomma, eravamo dieci persone che potevano farlo). Insomma, ecco, questo è servito moltissimo anche in funzione proprio di un inserimento nella comunità, perché era l'occasione per incontrarli e vederli in un'ottica diversa, e soprattutto l'ottica del volontariato, che è un elemento molto presente nel Veneto e molto apprezzabile [Non comprensibile]. Quindi l'atteggiamento, insomma, questo è servito molto, perché le famiglie hanno cominciato a vederli in un'ottica diversa. Il sabato, per tutte le famiglie italiane, è giorno di pulizia: quindi eravamo in dodici, in una casa per sei, quindi c'era veramente tanto da fare, da mettere a posto e quindi era quella giornata là la si passava per le pulizie, le spese, eccetera. La domenica, invece, era giorno di riposo. Per noi credenti, vabbè andavamo noi, come si dice, alla messa e per loro era un giorno di riposo, [Cambia discorso] però, se uno ci pensa attentamente, infatti, non li hanno mai visti bighellonare mai, [Non udibile]. Lo dico perché, quando anche ho cominciato a girare l'Italia e l'Europa raccontando questa storia, ho detto “Signori, se ce l'abbiamo fatta noi, che siamo una famiglia, non vedo per quale motivo non possa farlo lo Stato organizzando bene le cose, chiaramente”.

Questa è stata la seconda fase, poi c'è una terza fase di questo laboratorio che poi è diventato appunto il modello 6+6x6 a livello italiano ed europeo. La terza fase è stata quella dell'inserimento nel mondo del lavoro. Una volta acquisito un minimo di autonomia nella lingua, una volta acquisito saperi, conoscenze, per stare in mezzo alla gente in un certo modo, eccetera, eccetera eccetera, era venuto il momento anche di inserirli nel mondo del lavoro, anche perché il che loro erano venuti qua era questo. Quindi cosa è successo, a giugno avevamo cominciato a cercare un ente che potesse certificare con un tirocinio professionalizzante, e quindi abbiamo chiesto un aiuto all'ASCOM. Ci tengo a dire questo perché l'ASCOM è presente in tutta Italia; quindi, si può fare in tutta Italia 'sta cosa che abbiamo fatto, come è così anche per (torno un attimo indietro) per le scuole: in tutta Italia si può portare le persone a scuola a fare percorsi di acquisizione, cioè minima di, insomma, conoscenze minime, come l'italiano, la storia, la geostoria, insomma, matematica, quelle cose lì, primordiali. La cosa interessante è che l'ASCOM ha accettato con un grande “sì”: ho solo da fare un encomio proprio all'agenzia qui di Treviso, a questa disponibilità; e nel giro di quindici-venti giorni noi ci siamo mossi, noi e altri amici, cercando, bussando alle porte delle aziende, per questi tirocini professionalizzati. Ma, ci tengo a dirlo, andando in giro noi abbiamo sempre cercato un

aspetto per me molto importante, e cioè chiedevamo all'azienda che prendesse i nostri ragazzi solo a una condizione: che non ci fosse nessun italiano che avrebbe voluto fare quel tirocinio professionalizzante; se c'era un italiano, prima gli italiani. A proposito di quelli che di solito... [Lascia il senso della frase sottinteso] quindi i nostri ragazzi se hanno iniziato questo tirocinio è perché non c'era nessun italiano che voleva fare questo tirocinio, che non è una cosa da poco. Quando hanno iniziato, la cosa bella che mi, come dire, mi sono imposto per il tirocinio di sei mesi, era ogni "tot", ogni mese, andare da questa azienda e chiedere com'era andata la situazione, cioè seguire attentamente; e (adesso lo dico un po' in dialetto), perché il riscontro che ho avuto è stata una cosa che mi ha colpito molto perché, un po' tutte queste aziende hanno riscontrato delle cose che mi han colpito, cioè la domanda era "Dove ti ga catà professor 'sti omeni?", "In che senso?", "Ma sì, perché vede, eora: i sei educai, i se comporta ben, se ghe chiedo di restare un po' più de tempo i sta, lavora sodo e anche se chiedo il sabo e la domeneca sono capaci di venire; dove li ga catà?". A questo punto io apro una parentesi molto interessante su questo aspetto, perché io ho detto "No, no, no, non li ho trovati da nessuna parte: queste persone sono così perché c'è un verbo che fa la differenza nell'accoglienza, soprattutto nell'accoglienza diffusa o comunque nella forma di accoglienza diffusa come l'abbiamo intesa noi; questo verbo è "accompagnare": cioè se noi prendiamo una persona e l'accompagniamo in tutte le sue tappe, affinché l'inserimento avvenga e avvenga in un certo modo, beh, allora la probabilità che queste persone possano effettivamente inserirsi è alta. Se noi invece li abbandoniamo o li accompagniamo per modo di dire, diamo per scontato tutta una serie di cose; ma questo credo che valga in tutto il mondo, cioè, nel senso, che anch'io mi sono immaginato di essere scaraventato in un paese africano e non aver nessuno che mi accompagni, per capire che cosa effettivamente come mi devo comportare, come devo agire, cosa devo capire, mah, credo che sarebbe molto difficile anche per me inserirmi in certi contesti. Detto ciò, a un certo punto cosa è successo? Niente, è successo che sono stati tutti assunti alla fine del tirocinio. Sono stati assunti a tempo determinato, e poi, nel corso, nel giro di uno-due anni, tutti si sono inseriti anche con contratti a tempo indeterminato. Attualmente (per chiudere la questione), sono tutti, tolto uno, a tempo indeterminato... [Cerca le parole] tutti hanno una casa loro, nel senso o affitto o addirittura qualcuno se l'è addirittura riuscito a comprarsela! Si stanno, tolto uno, praticamente si sono tutti sposati (no, tolto due, scusate), sono tutti sposati. La prima figlia di quello che si è sposato qui in Italia (perché tre di loro erano già sposati quando, purtroppo, sono scappati), e la prima figlia che è nata a questo ragazzo, che invece non era sposato e che si è sposato qui in Italia, a questa figlia è stato dato il nome di mia moglie; a dirla tutta anche sul piano relazionale. E invece adesso, sabato, quindi

dopodomani, c'è un momento molto molto importante per noi di grande gioia: finalmente uno di questi tre ha potuto, dopo otto anni, riuscire ad avere l'avvicinamento al coniuge: quindi è andato a prendersi la famiglia e torna con la famiglia. Questo è potuto accadere perché ha ormai da cinque anni una residenza fissa presso la nuova sede, ha dimostrato di poter avere questa casa e, soprattutto avendo un lavoro a tempo indeterminato, di poter mantenere la propria famiglia. Se io dovessi adesso fare una fotografia dei risultati ottenuti attraverso questo laboratorio, che poi è diventato un modello, eccetera eccetera di accoglienza, beh, più di così credo che... [Lascia in sospenso la frase] Spero di essere stato chiaro.

Intervistatore:

Assolutamente! A tal riguardo, volevo chiederle, quindi secondo lei (a questo punto sembra una domanda un po' buttata là) perché c'è bisogno di un nuovo, diciamo modello di accoglienza in Italia?

Antonio Silvio Calò:

Allora intanto non esiste, cioè non si è mai voluto pensare a un modello davvero di accoglienza, per il semplice motivo che, politicamente, questa accoglienza non era funzionale a una rendita politica. Noi, bisogna avere il coraggio di dircelo, tolti l'esperienza particolare negli anni Novanta per ciò che riguarda gli albanesi; ma dal momento in cui hanno cominciato a sbarcare i marocchini, i tunisini e poi tutta una serie di persone, appunto, provenienti dal Nord Africa e poi dal sub-Sahara, no, le cose sono cambiate moltissimo; e, soprattutto, li abbiamo sempre visti come figure, come dire, non solo anomale, ma non funzionali al nostro mondo. Adesso sono funzionali, perché c'è bisogno di manodopera di basso livello, e c'è bisogno di manodopera di bassissimo livello, se pensiamo alla raccolta dei pomodori e quant'altro, c'è bisogno comunque di, anche sul piano (purtroppo lo dico con grande tristezza) demografico; per cui c'è tanta gente che parla del, che bisogna accoglierli, ma perché c'è bisogno di avere persone che paghino i contributi per poi mantenere le nostre pensioni e non solo i nostri stipendi. Io sono contro questo tipo di accoglienza. Diciamo che ancora oggi, comunque, di fondo, sia nei partiti di sinistra sia nei partiti di destra, non c'è la volontà, per motivi, ripeto, di rendita, rendita politica, quindi per motivi di voti, non c'è la volontà di creare questo: la sinistra ha avuto la possibilità e non l'ha fatto, la destra l'ha avuta in abbondanza e certamente non la farà. I segnali sono spesso stati contraddittori, perché da una parte abbiamo gli industriali che invocano centinaia di migliaia di persone che non esistono, non ci sono, e dall'altra parte questi stessi industriali comunque votano centrodestra, gli

stessi che poi dicono “no” appunto ai migranti, “no” alla confusione di etnie, del meticciato con questa gente. Mah, io credo che ancora adesso (lo dico con tristezza) ma non c'è questa volontà. Cioè, parliamoci chiaro, il nostro modello non solo ha funzionato, ma poi, quando è diventato un progetto europeo, l'abbiamo sperimentato in sei paesi europei, ha funzionato anche in questi paesi europei, siamo andati davanti alla Commissione europea e il Parlamento europeo per dire che l'accoglienza diffusa, intesa in un certo modo, è fattibile in Italia e in Europa, eppure nessuno ha adottato questo sistema; quindi, ad un certo punto, di fronte anche all'evidenza dei fatti, e allora vuol dire che c'è mancanza di volontà politica. Io ora sono convinto che il problema fondamentale sia di volontà politica, non è più un problema di modelli di accoglienza, ma solo di volontà politica.

Intervistatore:

Sì, quindi diciamo che quello che lei intende è che, comunque, ci sia una volontà politica nel fatto di mantenere un grandissimo numero di persone in una condizione comunque estremamente precaria, per quanto riguarda, appunto, condizioni di vita, sia per quanto riguarda una permanenza che può essere di fatto cancellata dall'oggi al domani, è funzionale, cioè va a risolvere qualche interesse.

Antonio Silvio Calò:

Absolutamente sì, cioè questo ormai è chiarissimo da tanti anni. Noi sappiamo benissimo che la stragrande maggioranza delle persone che hanno inneggiato o hanno sposato le cause, diciamo così, del rifiuto del migrante (usiamo questi termini molto morbidi) sono tutte persone che hanno nelle loro aziende e microaziende tutte persone, come dire, di provenienza extracomunitaria; ma infatti, io ho sempre detto che uno dei problemi più gravi, davanti anche assemblee molto numerose e anche di parte avversa, ho sempre detto “Mah, io più che aver paura dei “neri”, io ho paura del nero uguale evasione fiscale” [Scappa una piccola risata] Allora, io l'unico nero di cui ho paura è l'evasione fiscale, che è a livelli spaventosi in Italia, e questo è un pericolo enorme, questa è la vera invasione, cioè se c'è un'invasione, l'invasione vera, è l'evasione fiscale: non sono certamente i numeri nei confronti di queste persone. L'esempio più eclatante di questa situazione paradossale è stata l'esperienza dell'arrivo di ben 154.000 ucraini, nel giro di quattro mesi sono stati accolti tutti, nessuno ha più parlato di niente. Pensate che sono di più quegli ucraini che sono arrivati che non i 138.000 che sono arrivati come extracomunitari; eppure sempre si parla di “invasione”, quindi è esplicito, cioè è chiarissimo, è solo chi non vuole assolutamente vedere, capire, ma non perché non capisce o non vede, ma

perché gli conviene così! Cioè, è la narrazione al negativo, ma l'evidenza dei fatti è tutt'altro, è tutt'altra, proprio è tutt'altro! Cioè, se uno poi va nel quotidiano, sappiamo benissimo che chi raccoglie il, anche adesso, chi raccoglie il radicchio trevigiano sono extracomunitari, tanti extracomunitari. Chi va a raccogliere il famoso, le famose uve del prosecco sono tanti extracomunitari, è avanti così, potremmo andare avanti! Se, per caso, gli extracomunitari dovessero un bel giorno fare uno sciopero di tre-quattro giornate, avremo un blackout pazzesco, in certi settori addirittura ci si fermerebbe proprio io; insomma, a un certo punto è questo il concreto. Io credo che sia importante che a questo punto si abbia il coraggio di dire che ci sono problemi di educazione, problemi culturali, problemi di identità, e i problemi anche dovuti a un altro elemento, che spesso la gente non si rende conto, e cioè che noi, la nostra popolazione è una popolazione di vecchi, di anziani... [Non udibile] I giovani sono molto, per certi versi, molto più abituati ormai a potere contemplare la presenza di questa varietà di culture, perché se noi andiamo in una scuola elementare, in un asilo, tantissimi anche dei miei studenti attuali hanno passato l'asilo e le scuole elementari, le medie, insieme con tantissime persone provenienti da altre nazioni, e senza farsi grossi e tanti problemi; quindi sono gli adulti, non i giovani, che hanno problemi con queste persone. E allora, non per giustificare gli adulti, però, l'adulto, soprattutto il Veneto, non era abituato a vedere, incontrare, queste persone. Adesso è negli ultimi vent'anni che di fatto questa presenza ormai ha cominciato a essere una presenza reale: erano saltuari, spesso erano stagionali, quindi erano toccate e fughe, periodi relativi. No, adesso le cose sono completamente diverse, e allora è proprio questa diversità, cioè il fatto che la presenza non è una presenza saltuaria, ma è una presenza reale e continuata nel tempo, che ha potuto cioè che ha cominciato a incrinare un'identità debole. Noi occidentali, europei, abbiamo un'identità ormai debolissima sul piano culturale, religioso e quant'altro, e di fronte a queste figure, che invece hanno un'età molto più forte per forza di cose, anche perché hanno dovuto affrontare di tutto e di più, come i nostri nonni o i nostri bisnonni, è chiaro che noi sentiamo vacillare qualcosa, no? E poi il colore della pelle, come dire, è l'elemento che... [Cerca le parole] Chiaramente noi non riusciamo più a immaginare i nostri paesi con delle tradizioni x, i nostri, i nostri figli con... [Si interrompe per riprendere il filo del discorso] qualcuno ha cominciato a paventare che fosse possibile che l'identità venisse veramente messa in discussione e minacciata, eccetera eccetera; però da 'sto punto di vista, ripeto, io come studioso posso [Fa fatica a tirar fuori le parole] anche capire. Posso capire, cioè mi metto dalla parte di chi non ha mai visto, che non ha la formazione culturale e le conoscenze per cominciare a farsene una ragione. Ricordiamoci che l'Italia degli ultimi trent'anni è stata un'Italia berlusconiana sul piano dell'editor, cioè della comunicazione, ed è un livello di

abbassamento della comunicazione: insomma, le trasmissioni trash, le schifezze, pare che abbiano abbassato moltissimo il livello delle persone, perché delle persone spesso si informano, soprattutto gli attuali anziani, solo tramite la televisione, quindi canali veramente di una bassezza unica e rara, dove il sapere era relativo e non c'era bisogno, non c'è bisogno, di un sapere per interpretare quello che si sta vivendo e vedendo. Poi venti anni di Lega, che è stata una Lega, come direbbe il Bossi, pura e dura [Non comprensibile] Anche là, è una Lega profondamente ancorata agli ex democristiani, quindi, che ha tantissimi trans dai democristiani, quindi una Lega che ha potuto contare su una tradizione di un certo tipo. Se penso per esempio, allo scontro attuale appunto tra cristianesimo e islamismo, loro chiaramente hanno paura di questa gente che è islamica; cristianesimo che non esiste più, però culturalmente esiste, rappresenta la tradizione, le radici eccetera eccetera. E dall'altra parte poi, scusa l'espressione però l'ha usata lui, altri dieci anni di “vaffanculo”, cioè di partiti come il Movimento 5 Stelle che hanno fatto la loro fortuna mettendo in discussione tutte le istituzioni, e quindi svalORIZZANDO l'istituzione in quanto tale. Allora è chiaro che in trent'anni così, tra Berlusconi, Lega, eccetera, e il silenzio, la paura, il non coraggio della sinistra, totale, proprio incapace, beh, tutto ciò chiaramente [Fatica a trovare le parole] ha favorito tutta una serie di forme di incertezze, non soltanto lavorative, non soltanto affettive, ma anche incertezze, appunto, identitarie e culturali, che favoriscono l'aggressività e il rifiuto delle persone, dell'altro, del diverso, perché chiaramente visto come una minaccia: una minaccia per i vecchi per quello che hanno raggiunto, e per i meno vecchi di quello che possono raggiungere, sempre sul piano, anche economico, sociale. [Si ferma a riflettere] La vedo come un regresso profondo, ma per forza, perché non c'è una valenza: cioè, paradossalmente, un tempo, almeno negli anni Sessanta, Settanta, o fino agli anni Ottanta, le istanze ideologiche avevano comunque costretto tutti a schierarsi o a prendere posizione, però anche su basi culturali serie; qui ora non c'è più niente, qua c'è soltanto essere un bravo consumatore, oggi come oggi l'unica identità vera è produrre e consumare, consumare, produrre, produrre, consumare... Se non sei un buon consumatore non ti senti nessuno; però l'attaccamento alle cose, il materialismo ormai becero che c'è oggi... Chiaro che se uno vede persone nuove, che non hanno niente, che vengono qua, lavorano, prendono il posto eccetera eccetera, guadagnano, dà fastidio. Oggi come oggi, l'individualismo ha portato a delle crepe fondamentali sia nel senso comunitario sia nel welfare, lo stiamo vedendo, e questo però, questa solitudine interiore, e solitudine anche comunitaria, certamente favorisce anche forme di respingimento di questo tipo.

Intervistatore:

Volevo chiederle... Volevo riprendere un attimo un accenno che lei aveva fatto, cioè il fatto che, da una parte si sviluppa un po' una situazione paradossale, perché sebbene nei mass media eccetera ci sia sempre questa retorica preponderante di una moltitudine di persone, appunto, diverse da noi, che arrivano come diceva lei no, queste persone che arrivano si inseriscono, e infatti solitamente, appunto, gli attacchi sono sempre alle comunità che appunto si stanno stabilizzando di più, più che a quelle che sono più precarie; però, paradossalmente, a questa diciamo sovraesposizione nell'immaginario e mediatica abbiamo, di fatto, a livello reale, e infatti basta guardare appunto Treviso, il fatto che queste persone di fatto sono da un altro punto di vista, rese invisibili: perché appunto i centri di accoglienza sono messi al di fuori dai centri abitati, dove nessuno li può vedere, solitamente segregati in quattro mura belle alte; perché appunto i lavori che fanno solitamente sono lavori appartenenti all'economia sommersa e irregolari, o comunque che sono appunto nei campi, lontano dai centri abitati; addirittura no, la situazione abitativa di queste persone solitamente è in aree periferiche, sicuramente magari non in centro, a meno che il centro non possieda determinate caratteristiche che lo rendano periferico. E quindi è un po' paradossale questa situazione, no? Cioè, da una parte questa continua retorica di questo pericolo imminente, del diverso, eccetera, però dall'altra parte di fatto noi siamo, abbiamo già queste persone dentro le nostre città, abbiamo queste persone nella nostra dimensione quotidiana, produttiva, eccetera, però fondamentalmente non ce ne rendiamo conto. Non è un po' strana questa cosa?

Antonio Silvio Calò:

Sì, però... [Si sofferma a riflettere] il problema fondamentale è che l'ultima grande migrazione, che è appunto quella del sub Sahara, ha delle caratteristiche molto particolari: sono neri, poveri, sporchi, cioè, rappresentano la povertà nell'immaginario collettivo. Volevo fare un'osservazione, come mai la stessa cosa non è successa coi cinesi? Eppure, i cinesi sono qua da tantissimi anni e non hanno mai partecipato alla vita pubblica, mai sociale, mai, mai inseriti in nulla, ma ci va benissimo. Perché? Perché sono arrivati coi schei? Bisogna dirle 'ste robe qua, perché noi caliamo le braghe! Io mi sono sempre domandato "Ma se questi fossero arrivati al balcone con la mazzetta dei schei, li avremmo accorti o non li avremmo accorti?" Eh sì, questo ce lo dobbiamo domandare: Venezia la stanno comprando i cinesi, mezzo mondo del quale lo comprano i cinesi: schei, schei, schei. Allora allora là incomincio a pensare che c'è qualcos'altro. E non è soltanto quindi la pelle, no? No, no. È proprio nell'immaginario, ormai è chiaro, che l'africano rappresenta: la malattia, lo sporco, il povero, la povertà; e nessuno di noi vuole incontrare la povertà. Un trevigiano arricchito poi non ne parliamo, ma tutti, nessuno la vuole

incontrare: la tiene lontano, appunto, la nasconde, addirittura, se ci pensiamo bisogna togliere le panchine, bisogna eliminare tutto per il “decoro”. Quale? E allora là c'è un problema culturale che va rivisto e corretto in tanti modi, perché non è soltanto un... Basta guardare l'ultima esperienza qua, cioè se ci penso, no, abbiamo questa parrocchia fini che ha accolto in chiesa, ed è successo il pandemonio. Ma ciò, capita, avremmo dovuto aspettarci prese di posizione netta e chiara da parte di tutta la diocesi e non solo. Ma perché invece? C'è confusione perché c'è, ci sono forme di sì, è evidente, collusione, cioè non c'è il coraggio; cioè, ma durante il Natale, anche volendo proprio vederla tutta, ma dovrebbe essere la cosa più naturale, spontanea di tutti i cristiani, che avrebbero dovuto muoversi dopo la morte di quel povero tizio, e invece? Alla fin fine pare che la comunità che ha fatto questo gesto addirittura abbia delle colpe perché ha creato disagio. Ma quale disagio? E allora torniamo su quell'aspetto, cioè il decoro, il non vedere certe cose, perché certe cose ci ricordano che eravamo stati anche noi così, basterebbe leggere alcuni libri. Io invito sempre tutti a fare un giro, visto che a tantissima gente piace viaggiare e andare a New York, presso l'isola di Ellis Island: lì però fermarsi due ore a vedere il museo che c'è proprio sulla migrazione e come venivano trattati gli italiani, che erano indebitati, visti come una razza bianca ma un po' sporca. [Non comprensibile] E là c'è appunto, là c'è il vuoto culturale, sì, c'è un abbassamento, ma d'altronde, ripeto, trent'anni di Berlusconi, vent'anni di Lega, dieci anni di “vaffanculo”, secondo me hanno creato una popolazione di medio basso livello, ma senza offesa per nessuno. Basterebbe la cultura di certi valori a ribaltare una situazione di questo genere, ma invece “anti-valori” hanno colpito sia laici che cristiani, hanno subito una svalutazione totale: quindi non c'è una risposta per queste persone, c'è solo il disagio; se ci fossero ancora presenti determinati valori civili, laici e diciamo cristiani, non avremmo questo tipo di discorso, invece è evidente la crisi valoriale a tutti i livelli, cioè non soltanto cristiana, ma anche proprio civile ed etica.

Intervistatore:

Volevo farle un'ultima domanda proprio riguardo a questa questione. Ci sono alcuni autori, per esempio mi viene in mente Miguel Mellino, che parlano del fatto che, in particolare in Italia, a differenza di altri paesi, è mancata, soprattutto dal dopoguerra in poi, una riflessione in maniera diciamo critica e diciamo di presa di responsabilità sul fenomeno del colonialismo italiano, che sembra un po' stato declassato, nel senso che è stato un colonialismo comunque fallito, è stato quasi una sorta di tentativo, “Ci abbiamo provato”, per poi scivolare nell'addirittura “Italiani brava gente che gli hanno portato le ferrovie”, eccetera. ghiacciate. Secondo lei, appunto, questa mancata, perché alla fine nel

dibattito politico, ma penso anche addirittura nelle scuole, è un capitolo che raramente viene trattato, no? Secondo lei, che effetto ha il fatto di avere quasi eclissato questa parentesi storica?

Antonio Silvio Calò:

Allora bisogna avere il coraggio di dire fino in fondo le cose, cioè non è stato soltanto eclissato, ma l'origine di questo lo è stata, cioè il fascismo. Io sono dell'avviso che finché non ci sarà non ci sarà chiarezza (basta vedere le manifestazioni di questi giorni) su cosa è stato il fascismo, secondo me non ne usciremo fuori da questa, da questa situazione di ambiguità di fondo, perché è un'ambiguità storica, sociale, e quindi ambiguità culturale e identitaria. Perché fino al 1943 la strana maggioranza italiana era fascista, questa è la verità e nessuno vuole dirlo; non è che di colpo dal 1943, dall'otto settembre, di colpo tutti siamo diventati socialisti, comunisti o comunque repubblicani, o comunque democristiani eccetera, ma no. Quanti gerarchi sono stati puliti? Quante figure veramente finite la guerra hanno continuato a vivere partendo da certi valori e mantenendoli e coltivandoli. Io lo dico con tanta tristezza, però è un dato di fatto. Per ciò che riguarda poi il colonialismo, ancora peggio, perché basta vedere la polemica che è uscita fuori quando era evidente che il signor Montanelli, che è stata una figura di riferimento per tantissimi italiani, anche lui aveva la signorina di turno in quella dimensione coloniale. Sfruttamento di questo, sfruttamento di quest'altro, l'uso dei gas, ma una roba allucinante, ne abbiamo fatti di tutti i colori, porcate uniche e rare ovunque, al pari di tutti gli altri colonialisti. [Non comprensibile] La prima difesa è stata non parlare, non affrontarlo, non guardarsi allo specchio, non sentirsi in colpa verso loro; questo è stato anche però a causa di un fatto che, secondo me... [Si interrompe per riflettere] Noi non abbiamo mai avuto il riflesso del colonialismo, cioè l'arrivo in Italia di etiopi, di somali, di libici e di eritrei in maniera massiccia, come è successo in altri stati; avessimo avuto una cosa di questo genere, forse, molto probabilmente, una riflessione sarebbe stata inevitabile e comunque oggi troveremmo molto meno, non avremmo ancora rigurgiti razzisti come attualmente ci sono, dovuti proprio alla mancanza di riflessione su questi eventi. L'italiano si è sempre giustificato, se possiamo usare questo termine: c'è una giustificazione storica, non soltanto nella famosa frase "I buoni italiani", no, è proprio una giustificazione a trecentosessanta gradi, cioè, "In fin dei conti tutti in quel momento erano stati colonialisti, ma noi di fatto non abbiamo esasperato..."; non è vero! Non c'è stata una, come dire, una riflessione anche storica, e qua sono d'accordo con te, storica-realistica di quello che è successo, abbiamo evitato di farla; un popolo come quello tedesco, per esempio, ha avuto il coraggio. Basterebbe vedere quanti sono i monumenti o comunque i luoghi che

ricordano i misfatti italiani nelle colonie; quanti sono i luoghi che ricordano veramente tutti i misfatti del fascismo? Sono pochi, sono relativamente pochi rispetto alla popolazione che aveva sposato una causa di quel genere per vent'anni. Tutti a dire che durante (a giustificarsi di nuovo) che durante una dittatura non è possibile ribellarsi, però noi sappiamo perfettamente che ci sono stati uomini che invece si sono ribellati: pochissimi. E quella è un'altra domanda da porsi: come mai ci siamo inchinati a un a un verbo di questo genere, che è la stessa domanda che si sono dovuti fare i tedeschi, come per esempio Karl Jaspers sul senso della colpa; cioè, a un certo punto, come mai un popolo così di grandi culture è diventato quello che è diventato e come mai noi, prima ancora di loro? Tra l'altro il fascismo, ha insegnato al generale altri fascismi, quindi, come mai noi ci siamo inchinati? Basta soltanto la fine della Prima guerra mondiale, il degrado economico, il 29? Ma no, perché il fascismo è partito molto prima. Io credo che ci sia una riflessione storicoculturale da fare che gli italiani non faranno mai, per quella famosa, scusami la battuta, “rendita politica”: cioè, nessuno ha il coraggio di giocare una partita storica che metterebbe in discussione magari il valore di un partito presente attualmente nell'agorà politico. Se ci pensiamo bene i partiti, la Prima Repubblica, i partiti sono morti, quando l'altro elemento fondamentale che abbiamo toccato in questa intervista è emerso in maniera spaventosa, cioè l'imbroglio, la mafia, che aveva contagiato tutti i partiti e da quel punto sono crollati. Ricordiamoci però che il fascismo è crollato perché ha fallito la guerra, la guerra, insomma, cioè ogni tanto mi sono domandato “Ma se fosse andata diversamente, noi oggi saremo ancora dentro questo regime perché incapaci di ribellarci?”: sono riflessioni da fare serie. Sull'aspetto coloniale è tristissimo, perché finalmente alcuni libri stanno uscendo fuori, ma non con la forza e il coraggio che... [Si interrompe] Come hai detto te, non c'è neanche la volontà di affrontarlo veramente, perché nei manuali stessi di storia delle scuole questi argomenti sono veramente ridotti al minimo; e c'è una vanagloria, addirittura, ancora latente, perché gli italiani “Se andò là a costruir e strade”: una roba vergognosa. Si incominciamo a entrare nel merito, sappiamo benissimo che abbiamo fatto cose veramente indicibili e al pari degli altri. E credo che poi, a quei livelli, non si possa fare un confronto tra chi l'ha fatta peggio, non so se mi spiego, sembra una corsa veramente folle! Io credo che non ci siamo mai sentiti in colpa, non c'è proprio questo senso di colpa.

Intervistatore:

Addirittura, parlano dell'Olocausto come dispositivo di autoassoluzione, come se tutto fosse convertito in quell'evento cardine e insieme a quello si fossero portato via tutti i peccati, li abbiamo espiati attraverso questa grande colpa...

Antonio Silvio Calò:

Ma infatti io sono convinto di una cosa (adesso sto dicendo una bestialità, però la dico), che, se i tedeschi invece di prendersela con gli ebrei se la fossero presa con quelli del Ruanda, non staremmo qua a parlarne. Io ho la sensazione che noi non ci sentiamo in colpa nei confronti di questi poveri cristi che muoiono nel Mediterraneo perché (l'ho sempre detto a chi dovere, compresi anche i miei “figli da lontano”), “Perché i vostri governi non sono venuti qua a protestare?” Nessuno, nessuno ha chiesto a noi di rispondere di questi morti. Tanto è vero che durante gli incontri che io ho spesso in giro per l'Italia e l'Europa, io dico sempre, “Ma voi, se arrivassero spagnoli, francesi, tedeschi, olandesi, eccetera ci comporteremmo così? Ditelo.” e il caso ucraino è emblematico, e, se è così, allora forse ci sono umanità di serie A e umanità di serie Z. E tornando alla questione del colonialismo e del razzismo coloniale e tutto quello che ci va dietro, noi ci stiamo perché loro sono lontani, perché sono neri, perché sono persone che non hanno nessun valore secondo noi, storico sociale: sono africani, sono un qualcosa di molto inferiore. Questo è razzismo. Se poi, noi invece avessimo un senso di colpa vero, allora ci sveglieremmo un bel giorno e dovremmo chiedere non solo scusa, ma risarcire non sul piano economico, ma sul piano morale.

Intervistatore:

Lei dice, “Se ci si sente in colpa, se si pensa di aver calpestato qualcosa che ha un valore...

Antonio Silvio Calò:

[Non comprensibile] Eh, basta vedere come ci stiamo portando con queste persone che sono morte mesi fa, neanche 20 giorni fa, sessantuno; ma nessuno ha detto niente. Non interessa sapere il nome, seppellire... Cioè, è una cosa veramente... Di questo, prima o dopo, altro che L'Aja, di questo qualcuno ci chiederà conto, la storia di sicuro.

Intervistatore:

Sì, sì, ne sono convinto anch'io; e se non la storia, magari chi lo sa?

Intervista numero 7

Intervistatore:

Alcuni autori ritengono sia in corso da alcuni decenni una sempre più accentuata precarizzazione delle condizioni di vita dei cosiddetti "migranti" da parte delle istituzioni, al punto che si è parlato di "processo istituzionale di clandestinità di massa", sottolineando come questo processo sfoci in una vera e propria criminalizzazione di queste persone. Lei è d'accordo con questa analisi? A suo parere, a quali motivazioni è dovuto tale fenomeno e quali sono le finalità?

Pamela:

Sì, grazie della domanda. Ci sono dentro un sacco di elementi. Quando ho letto la domanda, la riflessione che facevo mentre leggevo era proprio legata al concetto di precarizzazione delle condizioni di vita dei migranti. Il focus della ricerca sono appunto i migranti, però, in realtà, le condizioni di vita di una grossa fetta di popolazione interessa lo stesso processo: le diseguaglianze che si stanno creando ci stanno portando a un divario sociale considerevole, e indubbiamente ad una scarsa attenzione, o forse una scarso investimento di risorse per tutti quelli che sono i bisogni e i cosiddetti nuovi rischi sociali, quindi tutte quelle dimensioni del welfare a cui il welfare tradizionale non offriva una risposta, Questo perché trent'anni fa, quarant'anni fa, determinati bisogni non si erano ancora manifestati in modo così considerevole, ma sono stati i cambiamenti economici, sociali, culturali che li hanno fatti emergere, per cui, di fatto, non ci sono risorse adeguate in questo senso; in questo rientrano anche le migrazioni internazionali che interessano il nostro paese, siamo nel 2024, ormai da trent'anni rientriamo in questo fenomeno, no? C'è quindi un bisogno di supporto che viene richiesto da parte di queste persone e l'assenza dall'altra parte da parte delle istituzioni di per far fronte, appunto, a questi bisogni. Il tema di trattare, dell'affrontare la migrazione come fosse un'emergenza è, appunto, trito e ritrito, però di fatto continua a essere così, cioè non c'è una logica, una volontà politica, o anche una capacità, mi vien da dire, di mettere al centro questo tema per affrontarlo in modo strutturale, con uno sguardo lungimirante verso il futuro. Si cambia legislatura, cambia governo, ma, di fatto, poco cambia rispetto al modo con cui si affronta il tema delle risposte da dare alle persone che si spostano e che raggiungono il nostro paese. Le misure che sono state adottate, insomma la letteratura su questo si è spesa molto, hanno un carattere emergenziale, securitario e, come dicevo, non c'è una prospettiva, non c'è un

mettere al centro la materia e provare a trattarla in modo a trecentosessanta gradi. Ecco, in questo le vite dei migranti solo in balia del decreto legislativo che viene approvato dal governo in carica, e l'esperienza, appunto, delle persone è quella di trascorrere dei tempi in situazioni di disagio. Sto pensando in modo particolare all'esperienza dei richiedenti asilo, che rimangono per anni in attesa di essere ascoltati da commissioni che valutano la propria richiesta d'asilo, in centri tutt'altro che confortevoli, con sempre meno possibilità di poter accedere ai servizi, ai corsi di italiano, e quant'altro. Eh, cioè, qua dovremmo interrogarci di più su quanto precaria è la vita di una persona e quanto può rimanere così, a vivere in un limbo, in un'attesa indeterminata, indefinita, perché poi non sai quando sarai convocato, non sai quando tu otterrai la risposta, e quindi trascorri le giornate svuotandoti di senso, no? Il proprio progetto di vita, il proprio progetto migratorio in questo senso si perde...

Intervistatore:

Secondo lei, a quali motivazioni è dovuto questa situazione? Quali sono le finalità?

Pamela:

Allora, una riflessione rispetto alla finalità vera e propria io non l'ho sviluppata. Sicuramente, se le persone sono in una condizione di precarietà, di vulnerabilità, ovviamente, anzi non è ovvio, ma saranno disposte a condizioni, appunto, anche di lavoro, che non garantiscono nulla, che non offrono garanzie. Non so se questa è la finalità, ma una simile corsa al ribasso di questo tipo trascina con sé anche tutta una serie di conseguenze che coinvolgono la cittadinanza tutta, la collettività tutta, no? Perché, se c'è chi è disposto, pur di riuscire a guadagnare un minimo, a lavorare un'ora nei campi a cinque-sei euro all'ora, allora io, che magari non sono più disposto a farlo, rimango disoccupato. Adesso, questi sono vaneggiamenti del momento, però io appunto non ho sviluppato una riflessione precisa in questo senso, però, ecco, è un tirare appunto al ribasso. Sulle finalità alza un attimo le mani, sulle motivazioni, credo che siano principalmente di carattere politico e di consenso. Per molto tempo, ma anche tutt'ora, il tema delle migrazioni, dell'invasione, è stato la bandierina dei partiti di destra, di centrodestra. I partiti di centro sinistra mi pare che siano andati a ruota, perché temevano di perdere troppo consenso, e quindi anche loro si facevano vedere un po' severi rispetto ai temi dell'immigrazione, per cui si è un po' cercato di rispondere alle emergenze senza mai dedicarci un tempo specifico. Secondo me, manca proprio a livello culturale e anche a livello politico la presa di consapevolezza del fatto che non si tratta di un'emergenza, ma che l'Italia è diventata un paese di migrazione, e in quanto tale deve dotarsi di

strumenti legislativi che possano garantire, come dire, l'arrivo delle persone, la permanenza, i servizi e quant'altro.

Intervistatore:

Ultimamente si sta molto discutendo delle terribili condizioni in cui sono costrette a vivere le persone nei CPR, in particolare quello di Milano. Secondo lei, si tratta solamente di una triste eccezione oppure è lo stesso sistema di accoglienza italiano che produce situazioni di estrema precarietà e disagio per queste persone?

Pamela:

Indubbiamente la seconda. Non penso solo ai CPR, insomma, penso a tutto, all'organizzazione del sistema di accoglienza: un sistema che ti parcheggia per anni e lascia le vite delle persone in balia di tempi di attesa per un pezzo di carta che possa permetterti di riprogettare la tua vita, di mettere dei paletti nel tuo progetto migratorio, perché senza quel pezzo di carta non vai da nessuna parte, perché il datore di lavoro non ti assume se hai un permesso di richiesta asilo, che pur sulla carta ti permetterebbe di lavorare, ma se poi scade tra sei mesi, quale datore di lavoro investe nella formazione di una persona che tanto domani non si sa se mi viene? No, non lo faccio. Eh, come dire, mi chiedo l'umanità dov'è finita? Non ci siamo più. Dove siamo? Dove stiamo andando? È quello che mi preoccupa eh... L'indifferenza di fronte ad alcune situazioni, come queste a cui ho appena accennato. Non che gli altri siano meno importanti, no? Però ci sono delle situazioni di estremissima vulnerabilità, eppure si va via dritti, come se si fosse indifferenti alla vita umana, indifferenti al dolore, alla sofferenza, anche alla morte. Questa indifferenza diffusa è una dimensione che mi preoccupa molto, e quindi c'è un bisogno di ritrovare il valore di ciascuna vita umana.

Intervistatore:

Alcuni studiosi indicano come la stessa cittadinanza sia uno strumento di rafforzamento, se non di creazione, delle disuguaglianze. In Italia vi sono state forti resistenze a livello politico all'estensione della cittadinanza, in particolare al criterio dello "ius soli". Secondo il suo parere, come si spiega una simile sordità da parte delle istituzioni davanti all'appello di così tante persone desiderose di essere riconosciute ufficialmente come "italiane"?

Pamela:

Ecco, avevo letto sta domanda, ma non mi ero soffermata. Negli studi di Lidia Morris, lei parla proprio di una stratificazione civica, una stratificazione dei diritti in base alla cittadinanza che uno ha o non ha, cioè il titolo con cui io posso stare in un determinato luogo in questo tempo. Io posso accedere ad alcuni diritti, a talune garanzie, a talune tutele, viceversa, se io non dispongo di un titolo che sia sufficientemente buono, sono un cittadino di serie B. Il lavoro di questa autrice è interessante, secondo me, quando si affrontano questi temi, perché proprio fa vedere come si creino le diseguaglianze a seconda di un documento amministrativo, ma che, in realtà, mi può impedire di ricevere e di beneficiare di alcuni servizi, di alcune garanzie, di alcune tutele. La sordità delle istituzioni davanti a questa dimensione, cioè alla possibilità che... [Cerca le parole] Insomma, penso a tutte le seconde generazioni, i ragazzi nati e cresciuti in Italia che parlano direttamente l'italiano... Credo risponda sempre un po' a quella logica del consenso a cui facevo riferimento prima, del consenso politico, al radicamento di quelle dimensioni populiste, per cui dobbiamo tutelare gli italiani, gli italiani veri, e quindi non si può dare la cittadinanza a chiunque, a un figlio di stranieri così. Vabbè, qui c'è una stortura totale, perché poi se hai i bisnonni italiani, ma tu sei nato in Argentina da genitori italiani che erano emigrati in Argentina, vieni in Italia e prendi la cittadinanza italiana. No, allora mi dico: un ragazzo che è figlio di genitori provenienti dal Senegal, che lavorano qui da trent'anni, che è nato e cresciuto, sicuramente potrà dirsi forse più italiano. La cittadinanza è un pezzo di carta, per di fatto vincolare le vite delle persone, regolare i movimenti, gli spostamenti nei territori, negli Stati, e creare paesi di serie A e paesi di serie B, chiaramente: noi col nostro passaporto possiamo viaggiare dove vogliamo, però poi ci sono altre persone, nate altrove, che il loro titolo non è sufficientemente forte, e quindi non hanno le stesse possibilità...

Intervistatore:

Parlando di disuguaglianze circola spesso il concetto di "intersezionalità", indicando come spesso razza e genere si rinforzino a vicenda nello svantaggiare alcune persone piuttosto che altre. Nella sua opinione, questo ragionamento è applicabile anche al contesto italiano?

Pamela:

Sì, certo, certo. È dappertutto che genere, razza, età, classe, si influenzano a vicenda, ma non solo. Queste categorie influiscono sulle possibilità che ha una persona di riuscire a stabilirsi, di riuscire a trovare un lavoro, di riuscire a portare a termine qual è il progetto migratorio, no? È fuori dubbio che un uomo solo ha più possibilità di trovare un lavoro,

una donna sola allo stesso tempo avrà più possibilità di trovare lavoro di una donna con figli, o di una donna anziana; e chiaramente, appunto, l'intersecarsi di questi aspetti di queste dimensioni, possono rendere estremamente complesso il percorso migratorio di vita e possono escludere la persona da alcuni ambiti, aumentando quindi le diseguaglianze, perché diminuiscono gli spazi che per quella persona sono accessibili. Le donne, appunto, migranti comunque incontrano più fatiche, più ostacoli, per poter trovare un lavoro. Pensò banalmente. Finito il dottorato ho lavorato per tre anni nello SPAR di Treviso, dove lavoravo in particolare con le donne, no? Una donna con cui ho lavorato, con cui siamo ancora in contatto, dal Burkina Faso, se non sbaglio, con un basso livello di istruzione, ma che pian piano è riuscita a prendere, la terza media, è riuscita a prendere la patente, e adesso lavora in fabbrica se non sbaglio. Lei mi diceva “Eh, mi sono presa un'auto. È piccolina, è vecchia, ma mi sono presa un'auto.” Per lei rappresentava ovviamente una grande conquista. “I miei colleghi mi prendono in giro, perché dicono che quest'auto è brutta ed è vecchia” e lei ci rimaneva male... Mi chiedevo, se fosse stato un uomo, l'avrebbero preso in giro allo stesso modo, perché l'auto era vecchia e brutta? Anche in questo caso sono dimensioni che si incrociano, che si intersecano nella vita delle donne migranti; poi rispetto al tema delle donne, c'è tutta una letteratura estremamente interessante che indaga il concetto di vulnerabilità delle donne migranti, che molto spesso schiaccia i profili di queste donne sui grossi temi della vulnerabilità e, in qualche modo, dell'infantilizzazione, come se hanno sempre bisogno un po' di essere educate queste donne che arrivano, mentre molto raramente si va a guardare, a cogliere, ad ascoltare, a raccogliere, l'agency di queste donne, che cosa desiderano. È come se noi donne dell'Occidente possiamo permetterci e abbiamo il compito di emancipare queste sfortunate che arrivano dall'Africa, perché ve la spieghiamo noi com'è la vita, no?

Intervistatore:

A suo parere, quali riflessi hanno sul piano personale e delle scelte di vita delle persone immigrate questi fenomeni?

Pamela:

Faccio un esempio che mi viene più comodo. Sto pensando ai genitori che emigrano, che sono immigrati in Italia e che danno alla luce dei figli che frequentano le scuole italiane. Se si vanno a vedere i dati su quali istituti superiori frequentano i figli di immigrati, si vedrà che c'è un picco negli istituti professionali, un po' meno gli istituti tecnici, mentre ai licei ce ne sono pochissimi. Quando tu parli dell'incorporazione delle diseguaglianze, no? Se, appunto, il genitore che magari nel paese di origine ha un titolo di studio alto, ma

arrivando in Italia si adatta a fare lavori umili, lavori semplici, si adatta a condizioni di vita di un certo genere, magari anche soluzioni abitative semplici e quant'altro, i figli cresciuti, socializzati, in determinati contesti incorporano questa modalità di pensiero tanto che forse potrebbero a non riuscire ad ambire o a pensare di fare lavori, professioni prestigiose, prestigiose tra virgolette. Nel primo semestre avevo in corso una ragazza di seconda generazione, che mi diceva che ovviamente lei era l'unica della famiglia iscritta all'università e che i suoi amici, lo stesso con i genitori migranti, dicevano “Ma no, io ho finito il mio percorso professionale, mi fermo e cerco lavoro, perché tanto non mi assumerebbero mai per professioni diverse”; facevano anche riferimento a quei casi di cronaca in cui i pazienti si erano rifiutati di essere visitati da un medico di colore: il rischio di essere esposti a situazioni di questo tipo allontana di fatto le persone da queste occasioni, è come se si precludessero la possibilità di puntare in alto. Per loro c'è uno specifico spazio da occupare, dove sono disponibili per loro lavori di altro tipo. Come dire, le persone modificano le proprie rotte, i propri corsi di vita, se sono migranti che sono già in Italia da un po'. Per quanto riguarda i richiedenti asilo, i rifugiati, la cosa ha un impatto, anche a livello di benessere psicofisico, cioè gli operatori dei centri di accoglienza lo stanno dicendo in tutte le salse che le condizioni di salute psicologica sono peggiorate molto negli ultimi anni, che questi tempi di attesa sono estremamente complessi da sostenere per chi è all'interno dei centri.

Intervista numero 8

Intervistatore:

Come nasce e di che cosa si occupa l'associazione FuoriClasse?

Antonella:

FuoriClasse, “scuola di italiano per il mondo”, nasce con questo nome nel 2008, da un gruppo di persone che facevano già parte di quello che era Django, ma che allora non era Django, perché era ZTL, Wake up, ADL Cobas, eccetera, e nasce proprio per far parte di quella rete di scuole libere che c'è comunque nel Veneto, per cui ci collegavamo a “Libera la parola” e ad altre scuole di cui adesso non ricordo il nome, e quindi è iniziata questa esperienza in un momento in cui la migrazione naturalmente era diversa da adesso, aveva degli spazi molto molto più piccoli, però è stata un'esperienza che è partita subito con dei principi fondamentali, cioè, questa non è una scuola di italiano per insegnare l'italiano punto. Per prima cosa è un luogo di accoglienza, è un luogo nel quale tutti possono venire per sentirsi in comunità e per potersi esprimere e per tentare di esprimersi, per cui ecco entra l'italiano come lingua tramite, e poi anche nei casi di bisogno, essendo noi collegati comunque sempre o con Caminantes o con ADL Cobas, eccetera eccetera, in caso di bisogno c'è sempre una rete che può aiutare. Nasce in quel momento lì, dove le migrazioni era soprattutto di tipo economico, e funzionava molto bene, si faceva veramente comunità, ma perché organizzavamo anche feste multietniche, nelle quali ognuno portava il pasto cucinato nella propria casa, perché questi erano migranti che appunto avevano una casa, lavoravano e quindi potevano anche frequentare con una certa assiduità la scuola e creare il proprio gruppo, una comunità: cioè, della serie proprio ci si voleva bene, ci si conosceva, si voleva bene, si facevano le feste, si invitava, quindi, la cittadinanza a partecipare pagando un prezzo naturalmente minimo, che poi era raccolto per FuoriClasse, che permetteva così di comprare tutto quello di cui c'era bisogno. Collegati, appunto anche, soprattutto, con “Libera la parola”, facevamo anche degli eventi che si svolgevano in varie sedi e in particolare quello che ricordo è un evento, che abbiamo costruito insieme a farlo, tu ti ricordi come si chiamava? [Non udibile] e c'è anche in rete un filmato, che si chiama “Ciao”, che è stato uno dei momenti molto emozionanti, perché Pablo Pastor ha fatto questo documentario venendo a intervistare sia le maestre che gli studenti, dove tutti quanti si esprimevano, e lì potrei trovare anche tante sensazioni e tante riflessioni su quello che era il rapporto che noi avevamo con questi; e anche in quel caso

lì, poi è stato presentato a Palazzo Bomben, e la cosa che continuo a raccontare, perché è stato stupefacente all'interno di Treviso, perché è stato talmente recepito dalla cittadinanza, sono venute talmente tante persone, che con le offerte libere che abbiamo raccolto, una quantità di denaro incredibile che ci ha fatto proprio sentire non soli. Poi abbiamo sempre partecipato, non so, per il 25 Aprile facendo le torte.

Annalisa:

Si, anche quello mi ricordo, li abbiamo raccolto un sacco di soldi con le torte fatte da noi, Santo Cielo!

Antonella:

Esatto, quindi abbiamo queste attività e la scuola, che aveva una certa continuità e poi anche tante manifestazioni, tanta partecipazione. Avevamo anche dei corsi che erano dedicati esclusivamente alle donne, e poiché c'era appunto l'ADL che difendeva eccetera eccetera, anche con testimonianze a volte veramente terribili, cioè queste persone che venivano da noi, soprattutto le donne, raccontavano il loro vissuto, e speravano, raccontando il loro vissuto, di poter poi affrontare in Tribunale un'esperienza che portasse poi ad avere lo status di profuga... E noi dovevamo spiegare che non funzionava così, cioè, che se erano state violentate dallo zio e se avevano una condizione familiare particolare, quello, tutto quello non contava niente, che piuttosto devono dire di essere state delle perseguitate di carattere religioso, eccetera eccetera. Questo per noi, cioè l'arricchimento che hanno gli insegnanti a lavorare all'interno di FuoriClasse è enorme, perché entri in contatto con realtà che se te le raccontano i telegiornali, vabbè, ma quando te le raccontano loro è qualcosa di diverso, e così anche i limiti. Allora, te conosci, anche dal punto di vista antropologico, tutti i diversi meccanismi che possono nascere, perché, per esempio, le relazioni tra queste donne e i mariti, nel caso che fossero sposate, o i bambini, perché c'è stato anche il periodo in cui abbiamo accolto le donne proprio con i bambini, quindi c'era qualcuno che teneva i bambini, oppure le mamme che li tenevano e si insegnava l'italiano, comunque rimane sempre il fatto che c'era l'italiano, ma come capirai, cioè, era proprio il modo, la modalità, di stare insieme. Quando manca la lingua, quando mancava la lingua... poi ti racconta lei [intende Annalisa] del presente, perché io ti parlo dell'esperienza passata, adesso io sono coordinatrice, quindi non sto insegnando, quando manca la lingua si passava a fare anche il disegno per conoscere la tua casa, comprendere la nostalgia di ciò che era stato lasciato, oppure le fiabe. Avevamo una maestra molto in gamba, che poi è andata via, così per uno scontro di impostazione didattica, che però era molto in gamba, e infatti aveva fatto addirittura una raccolta di

storie, perché ognuno di questi ragazzi raccontava le leggende, le fiabe che appartenevano alla loro comunità, e si metteva tutto quanto insieme, oppure i mestieri. Con l'andare del tempo, questo rapporto, che era indubbiamente molto bello, molto costruttivo, molto arricchente, molto intimo, con le nuove leggi sull'immigrazione e con tutti i cambiamenti che ci sono stati, è andato piano piano un pochino a perdersi, fino ad arrivare al momento in cui a scuola erano pochissimi, soprattutto poi adesso, quando c'è stato il Covid, nonostante offrissimo, lei [Annalisa] e Maristella, via Whatsapp le lezioni

Annalisa:

Però si poteva fare due persone alla volta, e quindi facevamo un gruppetto, però insomma, erano anche contente, perché mi ricordo che una ha partorito, e mi ha fatto vedere la foto del suo bambino! Perché mi è venuto in mente che, la realtà che abbiamo vissuto dopo, avevamo appunto il gruppo donne, quindi si faceva la mattina anche, di là dove eravamo, oppure, mi ricordo che eravamo anche là tutti insieme, ed era anche molto bella questa cosa. Io insisto a ripetere qui perché anche solo stare insieme, poi si riesce a fare dei gruppetti; ovviamente ci vuole un po' di rispetto, parlare a voce bassa, cercare di non avere una didattica frontale, perché spesso le persone hanno 'sta idea, no, di essere l'insegnante, e invece bisogna fare dei gruppetti, anche in tanti, quindi a volte si fa fatica, quindi qua ci siamo divisi in gruppi un po' di livello circa, però ad esempio, certe volte sono arrivati dei ragazzi che ci hanno raccontato, tornando al discorso che faceva prima Antonella, le loro esperienze, addirittura uno, mi è rimasto impresso tantissimo, perché diceva "Vuoi vedere? Vuoi vedere? Non ci credi? Vuoi vedere?", e si è tirato giù la camicia e mi ha fatto vedere i segni che aveva, di bastone, delle botte che aveva preso, proprio cicatrici erano; lui era venuto dalla rotta balcanica e quindi era dall'altra parte, perché molti pakistani sono venuti da lì, o anche dalla Libia, perché altri ci hanno raccontato delle cose... di quello che gli è capitato, quelle cose che adesso noi abbiamo visto nel film "Io Capitano" ...

Antonella:

Io capisco sì, che anche rispetto a certe cose è stato anche blando...

Annalisa:

Appunto, però le cose che loro ci hanno raccontato, per esempio che se uno è lì è in prigione praticamente, e chiamano a casa, chiamano a casa, chiamano a casa... Allora un ragazzo ha detto, "Io, i miei genitori, i soldi che avevamo me li hanno tutti dati e non avevano più una lira... [La conversazione è momentaneamente interrotta]

Antonella:

Guarda, allora, la varietà è talmente alta che anche nel passato era così, perché avevamo, parlando sempre prima del 2018, partivamo dall'analfabeta proprio totale, anche nella propria lingua, al laureato, soprattutto arrivavano tanti laureati, per esempio dall'est, ingegneri eccetera, che venivano declassati completamente. L'atteggiamento dell'insegnante, perché qui ci sono tutte donne di buona volontà, persone di buona volontà, però, a volte, quello che maggiormente io dovrei far capire, non possiamo rapportarci con loro dandoci del tu, certo è più facile, quindi loro devono dare del tu anche a noi, ma non possiamo trattarli come bambini, perché, psicologicamente, quando arriva la persona che non sa parlare non sa scrivere, o magari sa parlare e sa scrivere, solo in una lingua africana, che quindi per noi è il nulla, ti sembra di avere di fronte un bambino che non capisce; questa è una delle cose più difficili da far capire agli insegnanti: cioè, tu sei di fronte a un tuo pari, l'unica differenza che lui non parla la tua lingua e che ha avuto magari un altro vissuto, e questa è una delle cose più importanti. Non è tutto rose e fiori da parte degli insegnanti, perché essere volontari e avere, come dire, buona volontà non significa fare le cose bene e quindi bisogna lavorare moltissimo anche su questo. Io ultimamente... [Scambia alcune frasi con il marito Alfredo] Certi meccanismi, per dire, fare domande agli studenti tipo "Dove vai a Natale?" ah, perché abbiamo avuto qui anche un gruppo scuola di italiano per il mondo, dove sono arrivati anche quelli con le borse di studio che vanno a Fabrica oppure a H-Farm, che sono tutti ragazzi meravigliosi, splendidi e tutto quanto, ma tu capisci bene che in questo ambiente c'era una disparità, loro erano molto contenti di condividere la lingua con i profughi, con chi era richiedente asilo eccetera, però è evidente che gestire una lezione così diventa anche un pochino più impegnativo, e, appunto, fare la domanda "Cosa fate a Natale?" è sbagliata sotto tutti i punti di vista: cioè, prima di tutto perché quelli che vengono dall'Africa il Natale proprio no, perché sono quasi tutti quanti islamici; secondariamente, perché cosa vuoi che facciano a Natale, che non gliene importa nulla di Natale. Sono domande che a volte si fanno ingenuamente, perché il problema è che per fare i volontari ci dovrebbe essere una scuola, una scuola che insegna ad insegnare. Per fare il volontario in una scuola di italiano, bisogna sapersi anche come rapportare, cosa dire, conoscere, valutare e valorizzare tutte le differenze culturali, senza fare errori o delle gaffe. Ti faccio un po' di esempi di errori che si possono fare così, poi ti fai un'idea. Un altro errore che si può fare è imporre la propria visione, per quanto più libera della loro, cioè le donne non devono mettersi il velo, ma quando mai, non è che perché noi riteniamo magari che sia un vincolo, cioè, loro devono venire come vogliono loro e se vorranno toglieranno loro il velo, loro devono

però. Ci può essere moltissima buona volontà, ma questo eurocentrismo, questo “bianco-centrismo”, questo, purtroppo a volte anche “religiosocentrismo”, che qui effettivamente la religione non dovrebbe avere un grande spazio, perché noi siamo laici di fondo, però, rimane sempre questa mentalità radicata, culturalmente dominante comunque, proprio atavica, così come lo è il patriarcato, cioè, noi dobbiamo fare una lotta che però va a toglierci quello che abbiamo nelle viscere; allora soltanto chi ha un grande autocontrollo, tipo lei o me, nell’uso della parola, perché a volte sfugge. Tipo ieri, che siamo andati a sentire una conferenza su Tina Lagostena Bassi e la signora la chiamava l’avvocato donna, quando sappiamo adesso che per avvocato dobbiamo dire avvocato, cioè, stiamo facendo questa lotta culturale, la portiamo avanti perché dentro di noi ci sono le possibilità di errore.

Annalisa:

Sì e no, questa è una cosa po’ politica diciamo, mentre quell’altra cosa che tu dicevi prima è anche di sensibilità, di attenzione all’altro, che è abbastanza importante in questo caso. Per esempio, un’altra cosa che io ho notato, che tante persone hanno una visione, anche siccome sono ragazzi che arrivano da chissà dove, magari vivono anche in posti proprio non agiatissimi attualmente, e tante persone hanno anche un po’ di paura a livello di salute.

Antonella:

Le maestre intendi dire.

Annalisa:

Sì, ma è giusto, perché con tutta la paura del Covid ormai è anche inconscio, anche dei ragazzi.

Antonella:

Io dico questo, la paura di essere in tanti in una piccola stanza, io per esempio ce l’ho, ma anche se noi fossimo tutte maestre, tutti appiccicati, l’uno con l’altro, un po’ di ansia ce l’avrei; ma se invece è legata alle loro condizioni, eh, è vero che è una forma di razzismo, è vero anche che le condizioni igieniche purtroppo...

Annalisa:

Certo, certo, però dopo, sarà che io sono un po' così, però io non mi tiro indietro se devo dare una carezza, cioè non è che penso "Aspetta che..."

Antonella:

Certo che no, certo. Guarda, io mi ricordo però i tempi che c'erano tanti che provenivano dal Bangladesh, e io facevo lezione e mi sentivo male, perché loro erano aglio fatto a persona, un odore fortissimo, e appunto, dovevo superare questa cosa che non aveva niente a che vedere con la salute, ma proprio a volte mi veniva male ed era faticoso; così come accade nei condomini, così come accade.

Annalisa:

Sì, ma non è così perché molti, quasi tutti, sono nella Caserma o comunque in un centro e gli danno da mangiare benissimo, quello che vogliono. Non so cosa mangino, però insomma loro dicono che gli piace anche il mangiare italiano.

Antonella:

Eh lo credo, piuttosto che non mangiare.

Intervistatore:

Di solito diciamo come è organizzato il lavoro? Ci sono due giorni a settimana di lezione, giusto? Circa quante persone?

Antonella:

Ma guarda, allora, c'è stato il periodo del Covid, che appunto eravamo pochi pochi solo online, poi pian pianino hanno ripreso. Quest'anno siamo arrivati a venti-venticinque, divisi in tre realtà, tre stanze diciamo. Ecco, questo è un discorso che si fa abbastanza ad istinto, diciamo, istinto di conoscenza, chi conosce si vede, ti rendi conto se uno non sa una parola di italiano o anche analfabeta, perché ci sono analfabeti, ma c'è anche gente che è laureata, o che ha un titolo di studio alto. Ecco, quindi, così chiaramente uno che è laureato fa più presto a imparare di quello che magari ha fatto solo una scuola con coranica, quindi hanno delle conoscenze di base. Quando arrivano fanno anche solo due-tre studenti per insegnante, perché hanno bisogno maggiormente; quindi, è un po' in divenire il percorso. Ecco, però le giornate sono quelle, due volte a settimana con tre-quattro insegnanti; dipende, perché adesso abbiamo due nuove volontarie, quindi abbiamo aumentato...

Antonella:

Sì, che vengono qui per vedere come funziona, nella speranza poi di poter fare un altro giorno in più; e comunque abbiamo preparato un volantino per il 15 Febbraio, che dovrebbe essere un giovedì mattina, per le sole donne, per provare a riprendere questa cosa, questa buona pratica. veramente di fare soltanto per le donne.

Annalisa:

Sì, poi sai, la realtà è che, al di là del fatto che le persone lavorano direttamente, è importante che ci sia anche un minimo di sostegno, proprio per procurare il materiale, per avere i contatti, come fa Antonella, o per esempio il contatto con tutte le altre realtà che ci sono a Treviso.

Antonella:

Abbiamo fatto molti eventi, per esempio avevamo proprio un evento in cui sono venute tutte le associazioni. Il problema è che siamo sempre molto autoreferenziali, perché la cosa più difficile è coinvolgere quelli che andrebbero coinvolti per coordinarci. Adesso per esempio si sta creando due reti, una è quella dell'incontro che si è svolto pochi giorni fa, in cui si è parlato anche delle scuole di italiano in extremis, quello che si fa per i dormitori, stabilendo comunque che rimane sempre una questione di associazione, quando le Istituzioni sono latitanti, che è una cosa gravissima: lo Stato e tutti si rimbalzano le responsabilità e non fanno niente, così le associazioni, ma anche la stessa Chiesa si trova a dover intervenire. E poi c'è la rete che stiamo creando tra tutte le scuole di italiano di Treviso, quindi ci siamo noi, c'è l'Auser, c'è il Penny Wirton, c'è Sant'Egidio e quella di Monigo che non mi ricordo il nome. Tieni conto, però, che siamo tutte realtà veramente diverse, sia come sia. La cosa più difficile da fare, se ti interessa questo lato della questione, è mettersi in testa che se dobbiamo raggiungere un obiettivo dobbiamo chiudere gli occhi sui punti di partenza, cioè sull'ideologia che ti spinge poi a raggiungere quell'obiettivo, dando la precedenza all'obiettivo; questo è a volte veramente molto difficile, perché ci sono a volte delle questioni politiche da parte di alcuni, che se c'è quello non partecipano, se c'è quella non partecipano, è difficile capisci? Non è facile, però adesso stiamo tentando. Io sono dell'idea, pur essendo molto così radicale nelle mie posizioni politiche, però io credo che ormai dobbiamo pensare all'obiettivo, dobbiamo pensare all'obiettivo soprattutto come scuole di italiano, anche se siamo organizzati diversamente. Per esempio, la Penny Wirton, non so se li conosci, loro hanno un rapporto uno a uno molto selezionato e per carità funziona anche quello, però capisci che parte già

da una visione diversa, sempre estremamente positiva, ma diversa da chi dice “Noi siamo prima a un centro di accoglienza e poi insegniamo l'italiano, perché senza l'italiano questi non vanno da nessuna parte.”

Annalisa:

Sì, non so loro, perché anni fa che mi ero un po' interessata, e loro avevano per esempio molti sudamericani per dire, che quindi non sono profughi e rifugiati; non è l'utenza che abbiamo noi. Anche proprio come metodo, che fa riferimento a quello scrittore romano che ha inventato lui questa idea, e che è interessante, però io so che loro fanno solo parlato uno a uno, quindi ci vogliono tanti insegnanti e poi sono tutti colleghi. Siccome la partenza è nata da un'insegnante di scuola superiore dell'ITIS, mi pare geometri, insomma di una scuola superiore trevigiana, sono tutti colleghi in qualche modo; anche all'Auser fanno comunque colloqui.

Antonella:

No, adesso ti dico se ti interessa; comunque, in questo è partito dall'Auser “Cittadini del mondo”, che non so se tu conosci; comunque, in questa rete che si sta creando, c'è il Penny Wirton, Sant'Egidio, la Caritas, la Esse, una cooperativa importante che fa tante attività. L'Auser fa invece laboratori linguistici, poi laboratori di socializzazione e valorizzazione delle competenze per le donne, e poi fanno un'attività periodica di sportello e supporto individuale per la compilazione di documenti. Poi c'è Sant'Egidio, che anche loro fanno il mercoledì corsi di italiano per gli stranieri in oratorio a San Martino, con la scuola di lingua e cultura italiana che chiamano “Sabato dell'amicizia”, dove gli insegnanti sono giovani e maggiorenni, coordinati da un adulto. Noi non li abbiamo i giovani: fondamentalmente siamo tutte quante un po' attempate, perché se per esempio, a Padova puoi avere i contatti con l'università, ma per noi, cioè, non è facile creare il rapporto con l'Università per fare il tirocinio, perché implica veramente un impegno dal punto di vista burocratico che nessuno di noi si sente di gestire.

Intervistatore:

E invece, per quanto riguarda l'utenza che avete? Alcuni vengono dall'ex caserma Serena, giusto?

Annalisa:

Molti della caserma Serena, molti da via Dandolo, dove c'è il Ferro Hotel, quelli sono moltissimi che abitano là, quasi tutti i ragazzi che sono là, dietro la stazione. Molti dalla Guinea, dal Burkina Faso, anche poi dal Togo, c'è qualcuno del Togo, dal Mali. Sono molti africani; poi è tornata una signora che era da un sacco di tempo che non veniva, e oggi è tornata: fanno anche questo, hanno degli andamenti altalenanti. Comunque, il Ferro Hotel è un edificio che si trova dietro la stazione dei treni; era adibito una volta ad albergo per il personale viaggiante delle ferrovie. Adesso l'ha ottenuto Hilal, una società che si chiama così, e il gestore si chiama Abdallah. Lui ha in gestione la caserma Serena, e lui ha avuto anche la gestione di questo Ferro Hotel e sono parecchi. Adesso però, io sono andata là una volta e stanno rimettendo a posto l'edificio, speriamo bene, perché è un po' fatiscente, e poi vedevi roba appesa, così, anche loro cercano di cavarsela.

Antonella:

Guarda, tutti i posti dove vengono alloggiati sono indegni, ecco, ed è così. E poi c'è anche questo Gasparetto, che ha una serie di locali, di appartamenti, non so se ne ha ancora in via Pisa, nel grattacielo, e mette dentro gli appartamenti che compra, stipa dentro i migranti perché prende soldi, non so se dalla Regione, dallo Stato, non so, prende i soldi che vengono dati, che adesso non sono anche pochi, no? Poi quando capita che ne arrivano di nuovi, non ha nessuno scrupolo a buttare fuori dagli alloggi quelli che c'erano per poter acquisire nuove persone; quindi, molti di questi poi si trovano all'addiaccio, in cerca di un posto. Esattamente la stessa cosa, e la cosa triste è che non è illegale, che legalmente viene fatta alla caserma Serena: appena loro raggiungono, se hanno un permesso o comunque un lavoro, e superano circa 6.000 € vengono buttati fuori, ma chiaramente non hanno i soldi per acquistare una stanza.

Annalisa:

Lordi, certamente lordi.

Antonella:

E questa cosa è la stessa della caserma Serena, e quindi, cioè, la situazione è grave; tant'è vero che molti di questi cercano scarpe da Caminantes, e anche quando siamo andati con loro all'Appiani, perché era morto Mandeep, era una cosa veramente...

Annalisa:

In quel momento non ce n'erano più, perché li avevano appena spostati, ma però adesso hanno detto che sono tornati...

Intervistatore:

Sì, adesso, l'ultima volta che c'ero anch'io, sono sulle quindici-venti persone

Annalisa:

Eh, esatto. Tu pensa che quando siamo andati noi prima di Natale, subito dopo il fatto di Mandeep, e li avevano spostati, ma nel giro di quindici giorni sono arrivati di nuovo. C'è un passaparola legato al fatto che non ci sono altre realtà. Insomma, io ho visto un ragazzo l'altro giorno, era accovacciato sotto Porta Santi Quaranta, e veramente ti fa effetto pensare com'è dormire così... Dopo ci sono anche dei singoli che vengono dai noi, arrivati con parenti, con qualcuno. Per esempio ci sono tre donne, che sono tre ragazze, che per esempio c'è una che è da un sacco di anni che è in Italia, però ha deciso, grazie ai suoi figli, che deve imparare l'italiano, e quindi viene da Casale, da fuori col bus; un'altra ragazza lo stesso. Quindi queste donne, che sono nella situazione di essere casalinghe, diciamo, sono però consapevoli della necessità di creare altre relazioni, di essere un po' più emancipate, insomma. Al giovedì c'è un'altra ragazza, che aveva fatto un dottorato di giornalismo in... [Prova a ricordare] dov'era lei del... non mi ricordo, in Africa comunque non mi ricordo, e a un certo punto spariscono, perché probabilmente trovano da fare qualcosa, soprattutto quando cominciano ad avere i permessi, le cose giuste, soprattutto quelli che sono con parenti, con conoscenti. C'è un altro ragazzo che c'è adesso qui, che lui è del Pakistan, ed è abbastanza principino da quello che vedo, perché evidentemente i suoi parenti, il fratello, il cugino, lo sovvenzionano purché studi e parli l'italiano!

Intervistatore:

Volevo chiedervi, ricollegandomi un attimo alla questione delle residenze che avete tirato fuori... [Mi interrompo a cercare le parole per far capire meglio l'intento della domanda] Perché questo progetto, questa tesi, va in particolare a vedere il razzismo, ma non tanto come, diciamo, un fenomeno legato al basso, alla gente comune, ma in particolare le disuguaglianze che poi vanno a produrre il razzismo; quindi disuguaglianze a livello lavorativo, a livello di residenza, a livello...

Annalisa:

Quindi tu dici che se uno è ricco, anche se è nero, non c'è nessun problema per questo motivo.

Antonella:

In parte sì, in parte sì, perché io, nel mio primo matrimonio, ho sposato un arabo e ti posso garantire (ricco, naturalmente ricco, medico) e ti posso garantire che noi abbiamo subito moltissime forme di razzismo, sia nel cercare casa (un medico e un'insegnante), chiedevano a me e non a lui, e mio figlio, che aveva diciott'anni quando è partito, e tra l'altro ha un viso bianchissimo, quindi il colore non c'entra, ma ha il cognome che è straniero, è partito in viaggio quando ha finito la maturità con il compagno ed è stato fermato e completamente spogliato, aperti i bagagli, mentre l'altro è passato, esclusivamente per il cognome; quindi è verissimo che c'è un razzismo di fondo che è di tipo anche economico, perché la povertà dà fastidio, perché se tu porti i soldi porti i soldi, però il razzismo è radicato sempre e comunque, anche se tu non hai tratti somatici diversi, di questo ne sono certa proprio, e solo il cognome, è proprio radicato. Poi io l'ho sentito fortemente qui in Veneto, io sono di Roma, e quando sono venuta in Veneto mi è piombato addosso il razzismo nelle sue forme più incredibili, talmente surreali che, grazie al fatto che io sono sempre stata una donna molto sicura di sé eccetera, ho potuto ridere su qualcosa che immagino altri possano essere distrutti. Persone che per esempio, sapendo che io venivo da Roma, mi presentavano dicendo "Ah, questa è una nuova signora romana, ma è una brava persona", e un'altra ha detto in ascensore "Ma da dove venite voi? Perché io contro i meridionali non ho niente", e io le volevo dire "Basta che ci dà le noccioline e siamo buoni pure noi". Quindi ho trovato veramente forme di razzismo che sono a trecentosessanta gradi a prescindere; poi è vero, è chiaro, che il lato economico ha tanta parte, ma il razzismo è totale, ecco, e va a colpire a diversi strati, perché si parte dal Nord al Sud Italia, Africa, le distinzioni: sappiamo tutti le distinzioni che ci sono state con la guerra in Ucraina, che gli ucraini sono stati accolti a braccia aperte, per loro è stato dato tutto, per fortuna dico io, ma gli altri?

Quindi è veramente una cosa da sottolineare, il razzismo non è legato proprio a tutto, poi.

Annalisa:

Poi io, veneta col pedigree, non riuscirei... Cioè, allora, la gente, la massa della gente, è come l'ha descritta ed è così, non c'è niente da dire, purtroppo è così. Ci sono però dopo, delle realtà di persone che così, spuntano un po' a caso, che non si capisce bene il perché, però ci sono persone che veramente hanno una sensibilità, o un'attenzione, o un modo di porsi, più umano, anche con una certa empatia.

Antonella:

Secondo me resta quella cosa radicata, che ti sfugge anche quando tu non vorresti, anche se la tua razionalità o la tua cultura vorrebbe impedirtelo, e però è radicata, perché noi siamo nati razzisti, tutti, l'Italia, a partire dal colonialismo, che è un'altra parte della sua storia, è razzista. Noi ci portiamo dietro 'sto bagaglio culturale che ci passa attraverso (secondo me eh) e contro il quale noi dobbiamo lottare a tutti i livelli, perché la razionalità e la cultura devono combattere una cosa di pancia; è per quello che io credo ancora, forse mi illudo, che la cultura possa cambiare le cose. Credo che, nel momento in cui dici una parola, magari la dici sbagliata, ma ti rendi conto, e a me capita, magari non in questo campo, ma ogni tanto mi escono fuori delle cose... e poi dico "Madonna, ma io questo non lo dovevo dire. Cosa ho detto?", ecco, quel momento lì è il momento della svolta, quando tu almeno te ne accorgi.

Annalisa:

Oppure, appunto, queste singole sensibilità, d'istinto, magari di bontà, non, forse sono un po' romantica, però, secondo me, esistono persone che hanno questo modo di avvicinarsi...

Antonella:

Certo, l'importante però è che non sia paternalismo, quello che diciamo che non sia paternalismo perché, se sei paternalista sei razzista. Se tu hai buoni sentimenti, vuoi tanto bene, ma sei paternalista, è finita, sei razzista. E poi, se posso aggiungere un'altra cosa, perché io lo vedo nei miei studenti, c'è anche l'essere allora... [Cerca le parole] a volte per diffondere la cultura noi facciamo di tutto, è successo anche con gli ebrei: tanti lavori sulla Shoah, tante cose, finché appunto uno dice "Oh, che palle questi ebrei", quindi dobbiamo stare attenti anche a questo. Adesso, per esempio, a scuola noi ci stiamo dedicando veramente, insomma, alle persone più sensibili, ma anche gli altri colleghi ti lasciano fare (e già questo è importante) alla questione "Non una di meno", alla questione femminicidio, del patriarcato, delle famiglie omogenitoriali, del gruppo LGBTQ+, eccetera eccetera, però i ragazzi a un certo punto è come se sviluppassero un'allergia. Bisogna stare attenti a tutto per cambiare questo mondo, cioè, non è facile, è proprio difficile...

Intervistatore:

Quindi diciamo che, secondo il vostro parere, nel Comune di Treviso è necessario, diciamo un attivismo antirazzista.

Antonella:

Sì, e siamo in tanti, costanti ogni giorno. Non siamo pochi, ci riconosciamo per strada e ci ritroviamo nelle manifestazioni, perché siamo sempre gli stessi. Ormai c'è il fotografo che ci dice “Buongiorno” perché ci trova dappertutto, e alla fine cosa succede? Che alla fine la cittadinanza vede sempre le stesse facce, e anche un po' vecchiotte...

Annalisa:

Questo è un altro problema, perché io ho visto anche nella manifestazione per la Palestina, che c'era il Presidente dell'ANPI che ha parlato, che è una persona meravigliosa, che poi ha preso carica, e poi vedi che ha una capacità oratoria perché proprio è partito, ma è partito da star seduto perché ha il bastoncino poverino che ha i suoi problemi, quindi poi si è fatto prendere dall'emozione della situazione e hai visto la grinta del lupo.

Antonella:

Siamo tutti vecchi, e se vai nella scuola, comunque, i ragazzi ti recepiscono come scuola, quindi è difficile: è questo il problema. Quando saremo belli che morti tutti quanti noi, che portiamo ancora i ricordi, non dico della Seconda guerra mondiale perché non li posso portare, ma almeno delle testimonianze dei nostri genitori, dei nostri nonni, qua sta prendendo il sopravvento una forma di fascismo e di razzismo che non è uguale, naturalmente, storicamente parlando, non è uguale, ma è ugualmente pericolosa.

Annalisa:

Secondo me bisognerebbe, se si vuole fare un discorso, al di là dei nostri ragazzi qua, ma agganciare i giovani è una cosa che uno dovrebbe fare. Cercare di cogliere quali sono le sensibilità, questo, secondo me, è una cosa importante, però non so come si possa fare; da piccoli lo so, perché ho lavorato tanti anni con i più piccoli e si riesce, però poi deve essere coltivata la cosa, deve continuar, sennò poi invece si blocca.

Antonella:

Dei grandi, ti dico che su classi di ventotto-trenta persone, cinque li porti in qua, e per quei cinque vale la pena di fare qualsiasi cosa.

Intervistatore:

Vorrei chiedere un'ultima cosa, se possibile. Vorrei sapere, secondo voi, diciamo, su quali tematiche principali si concentra l'attivismo antirazzista qua a Treviso, quindi quali sono, diciamo, i grandi settori sui quali si interviene; sicuramente, appunto, quello della lingua italiana, visto che ci sono così tante scuole.

Antonella:

Anche perché sai che hanno tolto la lingua italiana nei CAS? Hanno tolto proprio per legge l'insegnamento della lingua italiana, non si insegna più.

Annalisa:

Perché sarebbe, cioè, obbligatorio in questi centri, tipo la caserma Serena, avere degli insegnanti e fare delle ore di lezione, ma non la fanno più, quindi chiaramente non danno più i soldi per pagare gli insegnanti. Qui da noi, non so se gliel'avevi già detto, che si parte dall'idea di dare quelle basi per cui dopo una...

Antonella:

Ah no, non gliel'ho ancora spiegato. Noi li insegniamo le basi per mandarli al CPIA, per dell'insegnamento adulti, che però non hanno tantissimi posti e, se non erro, loro devono pagarsi una cifra, per quanto minima, non so di trenta euro o cose del genere. Noi abbiamo, negli anni passati, dato che questi andavano ma non avevano i soldi per sostenere l'esame, e quindi noi facevamo delle collette, qualche volta pagavamo per far sostenere l'esame; quindi questa, anche se è poca roba, è sempre e continuamente creare ostacoli.

Annalisa:

Un altro ostacolo grosso, beh, adesso sto pensando al discorso dei numeri, no? Perché, se tu hai solo due CPIA in Treviso città sono pochi! Comunque, l'idea è che se non hanno un minimo di conoscenze non li prendono neanche, perché non hanno posto per mettere persone che non sanno niente, quindi il nostro grande, secondo me, obiettivo è quello di dare proprio quelle basi per poi proseguire, anche perché altrimenti non hanno i documenti.

Antonella:

La sua domanda io la sto ancora pensando, perché è difficile...

Intervistatore:

Cioè, mi interesserebbe sapere, secondo voi, quali sono le tematiche su cui solitamente si battono le principali lotte dell'attivismo antirazzista, quali sono le principali azioni di contrasto che vengono effettuate. La lingua è sicuramente una di queste, o, per esempio, ho visto che con Fridays for future si parla molto del trasporto pubblico, che ad esempio è una cosa abbastanza importante per chi ovviamente magari non ha la possibilità di comprare un'auto.

Antonella:

Sì, sì, però quella del trasporto pubblico, ecco, non tocca tanto il razzismo in quanto tale, tocca la possibilità economica, la parte economica, e se è vero che spesso le famiglie, anche dove ci sono figli di seconda generazione, non hanno possibilità economiche e non hanno gli strumenti per accedere via Internet a quelle agevolazioni che ci sarebbero nelle preiscrizioni, nel far sapere l'ISEE. Ecco, questo per esempio è un altro problema che andrebbe affrontato, cioè ci dovrebbe essere qualcuno che aiuti queste famiglie ad accedere, per esempio alla MOM, per avere dei servizi. Io mi ricordo due anni fa, l'anno scorso, che è uscito fuori questo problema, perché avevano aumentato i prezzi e oltretutto c'erano dei pacchetti a cui tu potevi accedere: o vai là fisicamente, ma se i genitori, ecco, se sono genitori lavoratori non potevano andare, oppure lo devi fare dal computer; quindi, oltre alla lingua, c'è la tecnologia digitale che crea uno sbarramento per le famiglie dei più poveri, e allora possiamo dire che all'interno delle famiglie dei più poveri ci sono gli immigrati.

Annalisa:

Come la casa, con il problema delle attese e degli sfratti.

Antonella:

No, no, ma è vero, è vero, però quella sarebbe una lotta che è di più ampio respiro, e quindi andrebbe a coinvolgere anche quelli che sono di loro razzisti. Devi anche capire che ci sono queste questioni terribili, non so, tipo genitori che non li scrivono più i figli di quelle scuole laddove c'è una maggioranza di immigrati, perché prima gli italiani, prima i trevigiani, prima i trevigiani su tutto...

Intervista numero 9

Intervistatore:

Volevo innanzitutto sapere, se è possibile, in che ambiti si muove la Cooperativa la Esse riguardo al tema dell'immigrazione gli stranieri e dell'inclusione.

Francesca:

Allora, La Esse ha una lunga storia nel campo dell'immigrazione. La Esse nasce appunto nel 2015, come fusione di due cooperative “Sestante” e “Servire” nate nel 1989, e Servire aveva un'impronta molto forte di lavoro sociale con l'immigrazione, cosa che è arrivata ad oggi. In questo momento, in questi ultimi anni, il lavoro di La Esse sull'immigrazione, in maniera specifica, si è concentrato sulla gestione del SAI di Treviso, il sistema di accoglienza richiedenti asilo e rifugiati, e poi, invece, gestivamo da una vita una casa di accoglienza per uomini immigrati; da questa esperienza e dall'esperienza del SAI è nata tutta la nostra attività attuale, che è quella di contrasto alla tratta degli esseri umani, allo sfruttamento lavorativo e sessuale. Siamo all'interno delle reti regionali di contrasto, e quindi il nostro lavoro in questo momento si muove su questo; questi sono i nostri progetti. Abbiamo anche gestito in alcuni momenti dei FAMI, uno è appena finito e sta per ripartire, che è sempre sullo sfruttamento lavorativo, e poi altre cose, che sono trasversalmente all'elemento dell'immigrazione, molto presente nei nostri progetti, ti faccio degli esempi: nelle scuole ad esempio, quindi tutto il settore minori, nel lavoro degli spazi aggregativi, nel lavoro con le donne, come i centri anti violenza e i centri pari opportunità. Ecco perché dico che ci sono quindi dei servizi o dei progetti, più che servizi, progettualità che sono dedicate a, e poi invece progettualità in cui c'è l'elemento dell'immigrazione trasversale, però con un'attenzione molto forte; questo è il nostro ambito di intervento. Io nello specifico, in questi anni mi occupo di lavorare su sfruttamento lavorativo, tratta e sfruttamento sessuale, questa è la mia peculiarità.

Intervistatore:

Da che cosa, diciamo, nasce l'esigenza di questi progetti, nel senso, se ci sono questi progetti vuol dire che sono una risposta nei confronti di alcune dinamiche e tematiche che si concretizzano nel tessuto sociale.

Francesca:

Allora, l'immigrazione, sappiamo essere un fenomeno, se vogliamo chiamarlo, assolutamente naturale e strutturale di qualsiasi società, di qualsiasi epoca storica, per cui caratterizza, diciamo, l'evoluzione umana, il movimento delle persone. Da vent'anni a questa parte, ma poi, se vogliamo anche andare in questi ultimi anni, in cui questa cosa si un po' più radicalizzata, ecco, c'è tutto un elemento di forte contrasto all'immigrazione, o finto contrasto, come lo vorremmo definire in Italia, ma in Italia come paese appartenente all'Europa, al sistema Europa; questo determina un contrasto a un ingresso libero delle persone in Italia, che determina tutta una serie di dinamiche di marginalizzazione degli immigrati, o anche di, come dire, sfruttamento degli immigrati, e non esistono politiche strutturali di facilitazione dell'inserimento degli immigrati nel tessuto sociale ed economico italiano, tali da rendere superflui i nostri interventi, quindi i nostri interventi vanno ad intervenire proprio su queste disparità e queste forti diseguaglianze, promuovendo delle azioni che portino all'autonomia di queste persone, verso un percorso di cittadinanza, che non è assolutamente cittadinanza piena in questo momento, ma che consente in qualche modo ecco di lavorare su queste distorsioni. Poi, nello specifico, un certo tipo di politica, che non facilita appunto né l'ingresso né l'inserimento delle persone, determina proprio il fatto che queste persone vadano a colmare dei buchi nel nostro sistema economico e lavorativo, e quindi a determinare tutto un livello di sfruttamento di queste persone, che poi porta proprio alla tratta degli esseri umani e delle persone, sia allo sfruttamento e alla riduzione in schiavitù o comunque in servitù delle persone: quindi diciamo che noi lavoriamo sia sul livello meno violento, sia sul livello fortemente violento della nostra società.

Intervistatore:

Volevo chiederle infatti una cosa riguardo a questo, nel senso che, una delle prospettive, diciamo, che ho adoperato nell'affrontare il tema del razzismo è quello, formulato da alcuni autori, per il quale, siccome non esiste un razzismo solamente "dal basso", dalle persone comuni, ma appunto si struttura un razzismo istituzionale, quindi, promosso dall'alto, dal mercato del lavoro, dalle istituzioni politiche, dai mass media, eccetera, e sostengono che questo razzismo istituzionale serve proprio a importare manodopera a basso costo, cioè inserire queste persone all'interno della società, però ai gradini più bassi, proprio per ridurre i costi di produzione. Lei è d'accordo con questa visione?

Francesca:

Sì, secondo me sì, nel senso che c'è da una parte un'intenzionalità, da una parte quei meccanismi di adattamento del sistema economico e del sistema capitalistico, per cui avviene così anche laddove non c'è un'intenzionalità. C'è un'intenzionalità di fatto, perché c'è un certo tipo di intenzionalità che blocca un certo tipo di ingressi regolari o che non si immagina altre modalità d'ingresso, e quindi, da quel punto di vista lì, l'intenzionalità c'è; dall'altro c'è, come dire, un mercato che, tra l'altro il mercato del lavoro italiano è fondato sul lavoro nero e sullo sfruttamento anche degli stessi italiani, se pensiamo al Sud Italia, ma anche ad alcune categorie di lavoro e categorie di settori; nel caso degli immigrati questa cosa è verissima, perché gli immigrati, laddove non hanno un permesso o hanno dei permessi di soggiorno non tutelanti, o sono in una fase di limbo a livello legale di regolarizzazione, vanno a ricoprire proprio posti assolutamente di lavoro non regolare, senza contratto, senza tutela, e quindi proprio la manodopera più bassa, in particolare in alcuni settori, anche trainanti, ad esempio nel settore agricolo, non solo in Sud Italia, ma anche in Nord Italia, ma anche nel settore dell'edilizia oppure nel settore della ristorazione, in cui c'è tantissimo lavoro irregolare, e poi c'è anche tutto il comparto invece manifatturiero, ad esempio con l'industria cinese, molto presente in Italia, anche nei nostri territori, tutta la logistica, i cantieri. Questa è appunto la parte più nera, diciamo; poi però c'è anche tutto, e là viene esercitato ancora tanto razzismo istituzionale, ad esempio nel fatto di non riconoscere i titoli delle persone, perché vuol dire non trovare quelle strategie, quegli accordi tra i paesi che permettono di riconoscere il titolo di studio alle persone che arrivano qua, e quindi c'è anche tutta quella zona, invece, di persone immigrate, anche da tempo in Italia, che non hanno invece potuto realizzare il percorso che si immaginavano, e che sono anche molte risorse sprecate, e che vanno invece a colmare quei buchi di manodopera di cui parlavi tu: ad esempio, la lavorazione delle carni è in mano agli immigrati, produzione di pollame, la macellazione, è tutto in mano agli immigrati, anche con titoli di studio che potevano essere invece essere sfruttati; quindi sì, la mia risposta è che esiste sia un razzismo istituzionale intenzionale, e poi esistono delle distorsioni, o meglio delle strategie, di compensazione del sistema economico, che ha sempre utilizzato, e che è fondato, sulla disparità di fatto.

Intervistatore:

Seguendo un'altra delle prospettive che ho approfondito, viene definito come, a partire dalle disuguaglianze sociali, che ovviamente hanno la loro radice per esempio nella dimensione lavorativa, nella dimensione abitativa, eccetera, si viene a formare un sistema sociale razzializzato, nel senso che queste disuguaglianze vengono riprese da narrazioni, discorsi, rappresentazioni e tutto il sistema sociale viene a configurarsi secondo queste

linee di razza, piuttosto che etnia, piuttosto che cultura: il razzismo, nel senso di ideologia, di dottrina, sarebbe di fatto il diretto risultato, il diretto prodotto, di queste disuguaglianze a livello più materiale. Secondo lei è davvero così?

Francesca:

Sì, potrebbe essere vero, nella misura in cui... Credo che sia vera questa cosa qua, cioè, nel senso che, come l'hai descritto tu, è quasi un circolo vizioso, no? Un circolo in cui vai a rinforzare una certa ideologia, poi questa ideologia va a rinforzare alcuni atteggiamenti e comportamenti... Effettivamente sì, nel senso che c'è un certo tipo di narrazione, soprattutto molto omologante, a mio parere, cioè, secondo me il fatto appunto... [Cerca le parole] Dov'è che proprio tu vedi un razzismo strisciante? Nel fatto di omologare le persone dentro questa categoria, "immigrati", che poi può essere il marocchino, che poi può essere il pakistano, che poi può essere la nigeriana, è proprio questa categoria di immigrati che non diventa una categoria sociale semplicemente di definizione di alcuni bisogni: una persona immigrata può avere dei bisogni specifici, come l'apprendimento della lingua italiana, perché effettivamente ha delle cose da colmare rispetto ad un cittadino che è nato qua; ma viene usata per caratterizzare quelle persone, e il fatto di omologare o massificare le persone dentro quelle categorie, non permette di vederle, proprio perché ha una connotazione negativa e non ha una connotazione in termini di che tipi di interventi si potrebbero fare, e così va a rinforzare un determinato immaginario e un determinato sistema di valori, di valori o di caratteristiche, che viene, come dire, ascritto a quel gruppo sociale, ma che un gruppo talmente composito, talmente complesso, che in realtà, cioè tu dici "Come fai dentro quella categoria, a vedere tutti no?", e quindi non permette neanche di vedere le differenze dentro. Io credo che sia questo l'elemento più forte, che poi determina anche il fatto che, ad esempio, un effetto molto forte di questo è il tentativo degli immigrati di lunga generazione in Italia, non di seconda generazione necessariamente, ma che sono qua da tanto, vent'anni, trent'anni, di smarcarsi completamente dalle persone arrivate a partire da una decina d'anni o da cinque-sei anni in Italia. C'è la necessità loro di dire "Eh no, noi non siamo così", ma perché tu senti che non sei mai diventato un cittadino, quindi hai necessità di far vedere le tue differenze e le tue qualità rispetto ai nuovi, proprio perché sennò vieni assimilato dentro questa massa informe che porta elementi negativi nella nostra società; quindi credo che questo sia il primo elemento, poi rinforzato da una certa, come dicevi tu, propaganda, sia a livello di giornali, televisione, social e tutto, sia politica su alcune etnie. Quello si rinforza in alcuni periodi, io dico che quello è a periodi: c'è il periodo sugli albanesi, poi invece adesso gli albanesi sono più italiani di noi, il periodo

dei marocchini; questo è ciclico: ogni etnia, ogni gruppo, ha il suo momento di gloria al negativo, poi rientra in una stratificazione di chi è più accettabile e chi no. Da noi, l'elemento però che io vedo in generale è proprio il fatto di massificare tutti, massificarli e farli entrare in una categoria che li disumanizza, che ha questo elemento negativo, e quindi, secondo me, è proprio un elemento che influisce, che va a teorizzare alcune cose, che influisce ma che poi si alimenta attraverso le gli elementi dal basso. Non so se ti ho risposto, però ecco, credo che sia questo l'elemento più forte.

Intervistatore:

Rispetto alle persone con le quali voi interagite, quali sono solitamente le problematiche, gli ostacoli, che, diciamo, sono statisticamente più frequenti, cioè, dov'è, in quali settori, queste persone hanno difficoltà a inserirsi, e come mai?

Francesca:

Premesso che la maggior parte delle persone con cui lavoro io almeno, quindi io vedo una certa fetta di persone, perciò un campione, ma è rappresentativo di un certo tipo di immigrazione attuale, diciamo che, in generale, l'Italia in questo momento, almeno la nostra zona, non è attrattiva rispetto ad un certo tipo di persone che si muovono e che si portano dietro anche strumenti specifici o un livello di scolarizzazione alto; quindi mediamente, quello che io osservo, è che sono persone che effettivamente partono da un forte, mediamente, livello di povertà, di deprivazione e che, quindi, hanno avuto anche accesso a opportunità di scolarizzazione o di accesso alla salute molto basso, e quindi, ecco, arrivano qua con un livello magari di aspettative anche molto diverso. Le aspettative sono quasi sempre legate, in questa categoria di persone, al fatto di riuscire ad ottenere dal proprio lavoro una certa quantità, una certa mole di soldi da spedire a casa, questa è la dinamica tipica. Il fatto che arrivino però persone con pochi strumenti, diciamo, fa sì che non arrivino altre persone, magari delle stesse nazionalità, che si muovono in altre direzioni: vanno in Francia, vanno in Nord Europa, vanno in Inghilterra; quindi, si notano anche queste differenze forti. Le persone che arrivano qua, di sicuro, hanno un gap informativo fortissimo, cioè, arrivano da sistemi economici del lavoro che si fondano sul lavoro irregolare, quindi il loro primo gap è capire in che sistema arrivano e se possono avere delle opportunità diverse da quelle di partenza; ecco perché c'è anche una forte accettazione di alcune dinamiche di sfruttamento, perché si incastra bene con un certo tipo di vissuto. Questo innanzitutto, dopodiché, invece, gli sbarramenti fortissimi sono l'accesso alla casa: queste persone non hanno accesso alla casa, questo è il primo sbarramento fortissimo; quindi, se non hai l'accesso alla casa non hai l'accesso a tutta una

serie di cose. Poi c'è l'elemento proprio dei documenti, proprio perché per la normativa o arrivi come richiedente asilo, ma che vuol dire quindi che entri in un imbuto che non era per te, perché è una parte residuale, che avrebbe richiesto l'asilo per motivi relativi al proprio paese, o per protezione, o per motivi relativi alla propria persona, e quindi, come dire, il primo diritto negato è il fatto di avere una regolarità di soggiorno qua, proprio perché imbottigliati dentro un sistema che in realtà non rispecchia il loro bisogno e le loro caratteristiche. L'altro scoglio invece molto forte è la parte dell'italiano. Io credo, ecco che non ci può essere cittadinanza, non ci può essere rispetto dei diritti e tutela dei diritti senza l'accesso alla lingua, perché questo ti permette di non dipendere da nessuno e di poter iniziare a leggere non solo i documenti, ma leggere la situazione che hai attorno. Ecco, credo che questo sia un elemento fortissimo, e infatti è l'elemento che poi ti qualifica sono i percorsi. Nel momento in cui abbiamo persone che sono analfabete, quindi non hanno avuto accesso a nessun tipo di scolarizzazione, in alcuni casi hanno fatto magari la scuola coranica, in alcuni casi non hanno fatto niente, queste persone fanno molta fatica ad apprendere l'italiano, e sono persone che tendenzialmente rimarranno chiuse dentro una bolla, non positiva, tra lavoro e casa, nella migliore delle ipotesi un centro di accoglienza, nella peggiore un rudere o una vecchia casa, ma in una dinamica di sfruttamento coloniale, mi vien da dire, nel nostro paese fortissima, in cui non c'è emancipazione della persona, o comunque non c'è un processo di miglioramento delle proprie condizioni. Non sono numeri residuali: nel senso, cioè, certo, con la maggior parte delle persone riusciamo a fare dei tipi di percorsi diversi, ma ci sono persone che non hanno accesso ai nostri progetti e che non ci arrivano, e che, quindi, vivono proprio in questo limbo, in cui rimarranno costantemente esterni, mai dentro una società. E poi l'accesso alle cure, nel caso ad esempio dello sfruttamento lavorativo, uno dei. In generale credo, però, che per gli immigrati lo scoglio, in termini anche collettivi e non solo di singole esperienze, uno degli ambiti più chiuso è l'ambito politico istituzionale di rappresentanza, nel senso che, ecco, io credo che quello, al di là dell'appartenenza, sia proprio un elemento di scoglio molto forte; qualcuno ce la fa, ma non c'è un processo che ci mette tutti alla pari da quel punto di vista, per cui rimaniamo quasi stupiti, no, quando qualcuno ce l'ha fatta, ma perché non è un processo normale.

Intervistatore:

Treviso è un comune che ha una lunga storia, soprattutto dal punto di vista politico, di partiti, se non di figure di spicco come sindaci eccetera, che hanno fatto proprio un messaggio di carattere da una parte securitario, cioè che abbina l'immigrazione al tema dell'insicurezza sociale in particolare, e, dall'altra parte, di una tematica assimilazionista,

quindi, “Tu sei arrivato nel nostro paese e ti devi assimilare a noi”. Secondo te, a lungo andare, nel passare degli anni, come hanno influito sulla popolazione, sulle relazioni sociali, queste realtà politiche?

Francesca:

Allora è molto difficile questa domanda, perché o si sta molto sulla superficie, si danno risposte di pancia, oppure in termini proprio profondi... Secondo me c'è una forte contraddizione, nel senso che quelle stesse forze politiche, talvolta, concedono o sostengono alcune progettualità che sono in forte contraddizione con quanto dichiarato. Questo è un elemento molto negativo sul fronte proprio della disseminazione culturale, dell'influenzamento culturale, perché fare un progetto e fare un progetto e raccontarlo, ma per progetto si intende qualsiasi tipo di politica che tu puoi fare, e raccontarla in un certo modo ha un peso diverso. Se tu fai, ad esempio, un intervento sull'inclusione, non come assimilazione, no, ma come percorso di autonomia e di piena cittadinanza delle persone e lo racconti, ha un riverbero diverso, perché crea, come dire, un movimento di cambiamento nel pensiero anche dell'uomo comune o della donna comune; se tu non lo racconti, lo tieni segreto, o comunque non vuoi dargli peso, è perché vuoi che invece le tue parole abbiano la meglio, e quindi sia il tuo narrato e le tue parole, non il tuo agito; quindi, credo che il primo elemento sia stato non permettere alla società trevigiana di andare verso una normalizzazione, vederlo come un elemento della propria società, sia in termini positivi che negativi a seconda del caso, ma, soprattutto, togliendolo da quella, come dici tu, stigmatizzazione. Secondo me, il primo effetto è proprio di stigmatizzazione di alcune categorie, questo c'è senza dubbio, nel senso che continuano ad essere molto etichettate; l'altra cosa è che non permette la l'emersione di leadership nel territorio, anche di alcune associazioni: è come se un certo tipo di politica avesse deciso quali sono gli immigrati e i rappresentanti buoni, e quindi io mi interfaccio solo con quelli, oppure parlo solo di quelli, ma non permetto invece una pluralizzazione sia di leadership, ma anche di rappresentazione dell'immigrazione, proprio perché, come dicevi tu, c'è assimilazione per loro, quindi a me piace quello che dice “Anche io voterei te” o che si comporta in un certo modo. Questa fatica viene fuori in maniera, secondo me, esorbitante, non solo nella città di Treviso, ma parlando della provincia, anche rispetto a tutta la questione sui luoghi di culto: laddove anche le associazioni che sono legate a luoghi di culto sono associazioni ormai mature, in alcuni casi sì, in alcuni casi no, ma in nel caso in cui siano mature e quindi che si pongono tutta una serie di domande sui bisogni delle loro comunità, che sono sì legati all'aspetto del culto, ma legati anche ad altri aspetti, anziché diventare interlocutori della parte istituzionale, e quindi interlocutori che possono favorire questo

cambiamento e questa crescita della società, vengono invece ostacolati, magari con motivazioni tecniche, con motivazioni di altro tipo, ma non c'è mai un sentirsi alla pari; quindi, credo che il primo elemento forte sia questo, proprio il fatto di non permettere che il tessuto sociale, come dire, viva sia le sue esperienze positive che le sue esperienze negative, le rielabori, ma crescano, invece tu tieni tutti un po' infantili e un po' dentro queste categorie infantili sia gli immigrati, ma anche i tuoi cittadini. Ecco, quindi, questo è il primo effetto fortemente negativo, poi invece alcune politiche hanno avuto effetti anche sulle politiche di accesso alla casa e a tutta una serie di cose. Nel senso, anche quando hai delle persone, cioè, sei un partito, una forza politica o comunque un gruppo, e decidi che devi stare su quegli elementi che ti contraddistinguono, poi è difficile che anche il singolo riesca ad uscirne, e magari a promuovere una politica locale diversa. Io sento che è molto, è molto forte 'sta cosa e c'è. Poi, ecco, da qua nasce poi anche, non dico la paura, ma la prudenza nel portare alcuni temi o alcune cose e... O meglio, non è prudenza, nel senso che poi le cose le porti, però capisci che non c'è una dialettica che permette a tutte le posizioni di uscire e di averle su un livello... Hai capito? Non so come spiegarti, però, per dire, "Noi siamo quelli che si occupano di X e lo rimarremo", poi magari ci occupiamo anche di altre cose, però ecco, questa assimilazione anche della categoria di soggetti, di chi se ne occupa... Non so se ti ho risposto... però ecco, sì, credo che questo sia l'elemento più negativo, tant'è che poi, se tu hai notato, è un atteggiamento tipico del cittadino veneto, comunque di 'sta provincia: quando sperimenta un'interazione positiva con un cittadino immigrato, quella diventa l'eccezione. È terribile, perché a livello culturale vuol dire che tu sei talmente permeato, magari non hai avuto mai contatti, di un certo tipo di narrazione, che ti dice che quella persona ha questo atteggiamento, per cui se tu la sperimenti in maniera positiva diventa l'eccezione, non il contrario; oppure, l'esperienza negativa non viene assimilata a quella esperienza negativa con quel soggetto lì, ma diventa di categoria. Basta vedere anche i gruppi social "Sei di Paese se...", "Sei di Volpago se..." e quelle cose lì, dove spessissimo trovi "Si aggirano delle persone extracomunitarie". C'è una risposta da questo punto di vista, ed è forte secondo me, ed è basata un po' sulla paura o sulla difficoltà ad interagire.

Intervistatore:

Secondo te quali sono le forme e le tematiche sulle quali, nella città di Treviso, si insiste per contrastare il fenomeno del razzismo; cioè, ci sono effettivamente, al di là poi delle diversità delle varie associazioni che se ne occupano, degli elementi comuni per quanto riguarda i modi o i contenuti in cui questa, tra virgolette, battaglia viene portata avanti?

Francesca:

Allora, le forme, secondo me, sono diverse, perché sono strettamente legate al ruolo del soggetto che le agisce, quindi c'è tutta una parte di forte advocacy, diciamo, portata avanti dall'associazionismo o, che ne so, dal Django piuttosto che da altri contesti, che si muovono proprio in termini di rivendicazione di diritti, che è assolutamente prezioso, perché magari puoi sperimentare anche delle azioni, ma stai soprattutto sul porre una questione di diritti, quindi è estremamente importante. Come è importante, anche se noi a volte ci intersechiamo nel lavoro, ma non ne facciamo parte, tutta l'azione anche di alcuni preti della città di Treviso, la Caritas in primis, ma anche altri preti della zona, anche della provincia, ma anche della città di Treviso, e che anche là fanno un'azione molto forte, perché va a rompere un certo modo di pensare anche nel loro contesto, no?

Intervistatore:

Molto attuale questa questione, enorme.

Francesca:

Quindi diventa molto importante, perché tu vai ad essere coraggioso dentro il tuo gruppo, e quindi a influenzare, a cercare di cambiare cosa si muove là. Credo che sia estremamente prezioso, soprattutto per una città come Treviso, fossi in un altro contesto, fosse Milano, sarebbe diverso, ma Treviso è una cittadina con certe logiche, quindi credo che quella forma lì, attraverso sia le parole che avranno, che assumeranno naturalmente forme molto diverse dal Django, piuttosto che da alcuni gruppi politici o alcuni partiti, però sono estremamente preziose, perché a volte portano delle esperienze, come l'esperienza di Santa Maria sul Sile, e quindi portano proprio degli elementi che sono estremamente concreti, ma portano una narrazione diversa, e aprono, come dire, ad altri tipi di pensiero, perché rompono con un pensiero comune che è di un certo tipo. Poi c'è tutto l'elemento delle associazioni degli immigrati o legate ad essi, come I Care con Gianni Rasera, ai sindacati anche, che portano anche là tutto un tema di difesa dei diritti; e poi ci sono alcune realtà del terzo settore, come possiamo essere noi, che non ci poniamo tanto come advocacy, se non in alcuni momenti, ma che lavoriamo proprio su interventi diretti con le persone. Io credo che, però, un sistema di questo tipo, che quindi ha livelli diversi, appartenenze sia politiche che associazionistiche che valoriali anche diverse, può essere quello che può portare, appunto, a dei cambiamenti; perché come dire, non ti muovi in un unico livello, quindi che ne so, se io sono di un certo partito di sinistra, mi muoverò con alcune persone, però credo che questi livelli diversi, e anche questi background politici, culturali, religiosi in alcuni casi, diversi, sono quello che serve, perché, come dire, è un

sistema che si integra, a volte si tocca, perché c'è riconoscimento tra le parti, a volte non si tocca, però penso che sia importante: tipo un'attivazione davanti alla Prefettura, come quella dopo la morte di Mandeep, sia stata estremamente importante, perché portava là persone diverse, persone di appartenenza diverse; però credo che sia su queste trasversalità che si può giocare un gran cambiamento, perché puoi giocare dei piccoli cambiamenti o dei grandi cambiamenti, ma puoi avanzare: puoi avanzare in termini di dialettica politica, dialettica sociale, però anche in termini di interventi che permettono alle persone di non stare sempre in questa dinamica di sudditanza e di inferiorità. Noi come cooperativa ci lavoriamo, perché vogliamo che queste persone escano da questo livello di dipendenza e siano persone autonome e riconosciute. Sarebbe da capire quanto riescono a contaminare, perché poi si va alle urne e c'è un certo tipo di... o, come dire, cambiano quelle parti politiche e iniziano ad aprirsi, o... [Non udibile]

Intervistatore:

Certo. Un'ultima domanda: secondo il tuo parere, invece, quali forme e quali tematiche dovrebbe assumere o modificare l'attivismo condotto in questa direzione per essere più efficace; cioè, quali sono delle strategie e dei modi di fare, o dei contenuti, che potrebbero rilevarsi particolarmente efficaci nel contesto di Treviso. Su che cosa bisognerebbe migliorare?

Francesca:

Secondo me, creare quei contesti in cui aumenti tantissimo la partecipazione dei cittadini immigrati, sia di vecchio corso che di primo corso, che non siano però strumentalizzati. Allora, perché parlo di contesti di partecipazione? Perché non mi basta invitare Abdul, Mohamed, se poi poverini neanche capiscono, annuiscono... perché questo è un rischio che corriamo tutti noi, tutti quelli che si muovono nel campo dell'immigrazione: si parte dalla testimonianza in parrocchia, concedendo alle persone di testimoniare la propria esperienza, e quindi violentandole doppiamente, all'esperienza, invece, del fatto che mi porto in piazza dieci richiedenti asilo della caserma Serena, al fatto che anche noi, come cooperativa, a volte facciamo dei laboratori, quindi nessuno escluso, io mi ci sto mettendo dentro; dico però che dobbiamo proprio fare un saltino, che è un saltino nostro innanzitutto, ed è come permettiamo la crescita di queste persone nei nostri contesti in modo che cambi proprio l'attivazione, perché non è una nostra attivazione per, ma è un'attivazione di tutto il tessuto, quindi italiani, immigrati, su questo, con una condivisione di obiettivi e con una condivisione di forme. Credo che sia questo quello che manca, perché fino ad ora ho visto poca crescita, appunto ti dicevo prima, di leadership, anche perché magari potrebbero portarci narrazioni diverse, o magari non

allinearsi e portarci anche significati diversi; fino ad ora siamo stati un po' chiusi in questo senso, nel senso che i tentativi non portano verso una crescita; credo che invece il favorire, il fatto che sia a livello locale, ma anche a livello proprio provinciale, perché ci deve essere un movimento periferia-centro molto forte, perché sennò la città è un po' piccola, ma garantendo che queste persone crescano, e quindi possano parlare loro e non noi che dobbiamo rappresentare i loro diritti.

Intervistatore:

Sì, cioè che acquistino un'autonomia di pensare...

Francesca:

O meglio, che diventi una lotta insieme, ma non una lotta per loro, perché credo che sia molto fragile da 'sto punto di vista, ma, soprattutto, non permette mai che gli altri possano vederti insieme e dando pari dignità all'altra persona. Sono percorsi però di crescita della partecipazione delle persone, non basta dire ti coinvolgo e faccio quello, no, devo creare il contesto in cui le persone possono dire la loro, esporsi e crescere anche nel capire alcune dinamiche. Credo che questo manchi, perché, ad esempio, le associazioni locali sono associazioni legate alle comunità, spesso, ma che, non avendo interlocuzione politica o istituzionale, non hanno, come dire, non hanno forza. Vabbè, questo di sicuro. Poi ti potrei dire che probabilmente c'è questo elemento della disconnessione in alcuni momenti e della connessione in altri, cioè ci si raggruppa in alcuni momenti topici, che è estremamente importante, ma poi c'è un ritirarsi di nuovo e ognuno si fa le sue cose.

Intervistatore:

Diciamo che non c'è un coordinamento costante tra tutte le realtà.

Francesca:

Non c'è un coordinamento. Mi chiedo anche, è possibile un coordinamento? Non lo so, perché poi, come dicevo prima, ci sono anime molto diverse, obiettivi diversi e tutto, però forse manca anche il riconoscersi dentro, non so, una finalità comune da questo punto di vista; però, ripeto, tutti quanti pecchiamo per quell'elemento, che secondo me è fondamentale in termini di cambiamento reale e di incisività, e soprattutto del fatto che non mi interfaccio più con il don italiano o con l'associazione o con l'attivista italiano, ma inizio ad interfacciarmi con loro e anche con varie persone, ma non assimilate a una certo tipo di dinamica di potere, perché questo è l'altra faccia della medaglia, no? Ci sono

alcuni, pochissimi, si contano sulle dita di mano, e anche meno, che sono leader, magari che provengono da altri paesi, e che sono fortemente assimilati alle dinamiche di potere, insomma.